



**XXX Congresso
Internazionale di Studi**

“SINTASSI STORICA”



Pavia, 26-28 Settembre 1996

**XXX Congresso internazionale di Studi
della Società di Linguistica Italiana**

"Sintassi storica"

Pavia, 26-28 settembre 1996

I lavori si svolgeranno nell'aula del '400, Palazzo centrale dell'Università degli Studi di Pavia, Strada Nuova 65.

La segreteria presso la sede congressuale sarà aperta nei giorni:

mercoledì 25 IX: dalle ore 16.00 alle ore 20.00

giovedì 26 IX: dalle ore 8.30 alle ore 13.00 e dalle ore 14.00 alle ore 19.00

venerdì 27 IX: dalle ore 8.30 alle ore 13.00 e dalle ore 14.00 alle ore 19.00

sabato 28 IX: dalle ore 8.30 alle ore 13.00

Programma

Mercoledì 25 settembre 1996

Arrivo dei congressisti

Dalle ore 16.00 alle 20.00: Registrazione e iscrizione

Giovedì 26 settembre 1996

Dalle 8.30 Registrazione e iscrizione

9.30 - 9.30 Apertura del XXX Congresso della SLI

9.30 - 10.20 1ª Relazione Plenaria: **Georg Bossong**

10.20 - 10.40 pausa

10.40 - 11.00 Comunicazione: **Cinque**

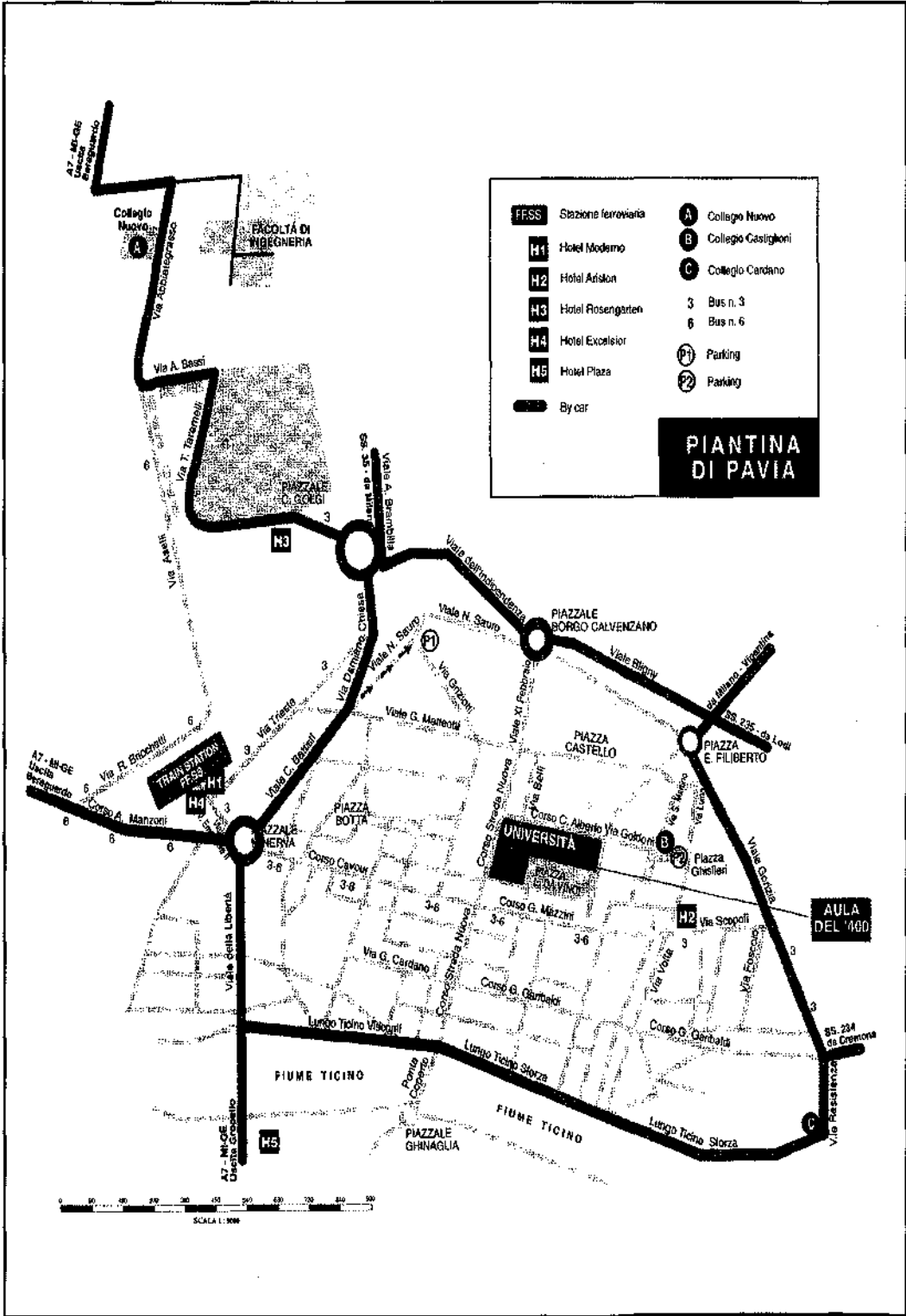
11.00 - 11.20 Comunicazione: **Manzelli**

11.20 - 11.35 Discussione su Cinque e Manzelli

11.40 - 12.00 Comunicazione: **Lazzeroni**

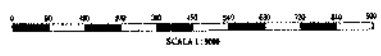
12.00 - 12.20 Comunicazione: **Sugeta**

12.25 - 12.40 Discussione su Lazzeroni e Sugeta



FFSS	Stazione ferroviaria	A	Collegio Nuovo
H1	Hotel Moderno	B	Collegio Castiglioni
H2	Hotel Ariston	C	Collegio Cardano
H3	Hotel Rosengarten	3	Bus n. 3
H4	Hotel Excelsior	6	Bus n. 6
H5	Hotel Plaza	P1	Parking
By car		P2	Parking

PIANTINA DI PAVIA



Programma del pomeriggio del 26 Settembre 1996

I sezione	Il sezione
15.00-15.20	Comunicazione: Loporcaro
15.20-15.40	Comunicazione: Nocentini
15.40-15.55	Discussione su Loporcaro e Nocentini
16.00-16.20	Comunicazione: Zamboni
16.20-16.40	Comunicazione: Molinelli
16.40-16.55	Discussione su Zamboni e Molinelli
16.55-17.15	pausa
17.15-17.35	Comunicazione: Lazard
17.35-17.55	Comunicazione: Luraghi
17.55-18.10	Discussione su Lazard e Luraghi
18.10-18.30	Comunicazione: Cennamo
18.30-18.50	Comunicazione: Fiorentino
18.50-19.05	Discussione su Cennamo e Fiorentino
15.00-15.20	Comunicazione: Samardzic
15.20-15.40	Comunicazione: Bertuccelli Papi
15.40-15.55	Discussione su Samardzic e Bertuccelli
16.00-16.20	Comunicazione: Di Meola
16.20-16.40	Comunicazione: Dardano et al.
16.40-16.55	Discussione su Di Meola e Dardano et al.
16.55-17.15	pausa
17.15-17.35	Comunicazione: Poletto
17.35-17.55	Comunicazione: Parry
17.55-18.10	Discussione su Poletto e Parry
18.10-18.30	Comunicazione: Ricca
18.30-18.50	Comunicazione: Bentley
18.50-19.05	Discussione su Ricca e Bentley

Venerdì 27 settembre 1996

- 9.00 - 9.20 Comunicazione: **Banfi**
9.20 - 9.40 Comunicazione: **Pintzuk**
9.40 - 9.55 Discussione su Banfi e Pintzuk
- 9.55 - 10.45 2ª Relazione Plenaria: **Nigel Vincent**
- 10.45 - 11.05 pausa
- 11.05 - 11.25 Comunicazione: **Giacalone Ramat**
11.25 - 11.45 Comunicazione: **Cerbasi**
11.45 - 12.00 Discussione su Giacalone Ramat e Cerbasi
- 12.00 - 12.20 Comunicazione: **D'Achille/Giovanardi**
12.20 - 12.40 Comunicazione: **Cristofaro**
12.40 - 12.55 Discussione su D'Achille/Giovanardi e Cristofarò
- 15.00 - 15.50 3ª Relazione Plenaria: **Nunzio La Fauci**
- 15.50 - 16.10 Comunicazione: **Munaro**
16.10 - 16.30 Comunicazione: **Ramat**
16.30 - 16.45 Discussione su Munaro e Ramat
- 16.45 - 17.00 pausa
- 17.00 **XXX Assemblea generale dei soci della SLI**

Punti all'O.d.g.:

1. *Comunicazioni del presidente*
2. *Elezioni alle cariche sociali*
3. *Bilancio 1995*
4. *Prossimi Congressi e Convegni*
5. *Publicazioni e iniziative non congressuali*
6. *Variations di Statuto*
7. *Varie ed eventuali.*

20.30 **cena sociale**

Sabato 28 settembre 1996

I sezione

9.00 - 9.20 Comunicazione: **Batllore**

9.20 - 9.40 Comunicazione: **Hölker**

9.40 - 9.55 Discussione su **Batllore** e **Hölker**

9.55 - 10.10 pausa

10.15 - 10.35 Comunicazione: **Lombardi Vallauri**

10.35 - 10.55 Comunicazione: **Lombardi**

10.55 - 11.10 Discussione su **Lombardi Vallauri** e **Lombardi**

II sezione

9.00 - 9.20 Comunicazione: **Mazzoleni**

9.20 - 9.40 Comunicazione: **Vai**

9.40 - 9.55 Discussione su **Mazzoleni** e **Vai**

9.55 - 10.10 pausa

10.15 - 10.35 Comunicazione: **De Boer**

10.35 - 10.55 Comunicazione: **Simone**

10.55 - 11.10 Discussione su **De Boer** e **Simone**

11.15 - 12.05 4ª Relazione Plenaria: **Machtelt Bolkestein**

RIASSUNTI

Elenco delle relazioni e delle comunicazioni
(in ordine alfabetico)

Emanuele Banfi (Trento)

Tra pragmatica e sintassi: alcuni aspetti della frase interrogativa nel turco (di Turchia)

Montse Batllori (Girona)

Nature and Distribution of Nominal Determiners and Modifiers in Romance Languages

Delia Bentley (Manchester)

Modalità perifrastica e sintetica in siciliano. Un caso di grammaticalizzazione?

Marcella Bertuccelli Papi (Pisa)

Dalla sintassi del discorso alla sintassi frasale: *che (ché?)* e *perché* nella prosa toscana del '2-300

A. Machtel Bolkestein (Amsterdam)

Functional Grammar and Language Change

Georg Bossong

Vers une typologie des indices actanciels. Le cas des clitiques romans

Michela Cennamo (Napoli)

Tracce di inaccusatività tardo latina in alcuni dialetti italiani centro-meridionali

Donato Cerbasi (III Università di Roma)

Le costruzioni causative in italiano e spagnolo: osservazioni tipologico-comparative

Sonia Cristofaro (Pavia)

Aspetti diacronici e sincronici della subordinazione infinitiva in alcuni dialetti

calabresi e pugliesi e nelle lingue balcaniche: una prospettiva tipologico-funzionalista

Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi (Roma)

Dal romanesco del Belli al romanaccio contemporaneo: conservazione e innovazione nella sintassi verbale

Maurizio Dardano, A. Pelo, G. Frenguelli (Roma)

Struttura della frase e testualità: il caso delle proposizioni consecutive nell'italiano antico

M. G. De Boer (Utrecht)

Storia recente del comparativo italiano

C. Di Meola

L'espressione della concessività nell'italiano di oggi e nell'italiano antico: continuità e differenze

Giuliana Fiorentino (III Università di Roma)

Clausola relativa debole e pronomi relativi nelle lingue romanze

Anna Giacalone Ramat (Pavia)

Grammaticalizzazione ed oltre

Klaus Hölker (Konstanz)

Un caso di delocutività: l'assenza dell'articolo davanti al possessivo con nome di parentela in italiano (e in altre lingue romanze)

Sylviane Lazard (Paris)

Les prépositions *ad, de, ex, ab, in, dans* un corpus de latin documentaire des VI^e-X^e siècles

Romano Lazzeroni (Pisa)

Morfonogenesi

Edoardo Lombardi Vallauri (Cassino)

Sintassi storica delle lingue romanze: le frasi a controllo

Michele Loporcaro (Zürich)

Fattori interni ed esterni nella spiegazione del mutamento sintattico: la riduzione dell'accordo participiale nelle varietà (italo-)romanze

Silvia Luraghi (III Università di Roma)

L'oggetto nullo in frasi coordinate nella prosa italiana del Due e Trecento

Gianguido Manzelli (Pavia)

Il caso fuori porta: il ruolo del modello ambientale nei processi di grammaticalizzazione

Marco Mazzoleni (SSIT - Milano)

Convergenze e divergenze nella morfossintassi dei costrutti condizionali lombardo-siculi

Piera Molinelli (Bergamo)

Dai casi alle preposizioni in latino: analisi sociolinguistica e spiegazione tipologica

Nicola Munaro (Padova e Venezia)

L'evoluzione diacronica del sintagma interrogativo *che cosa* nei dialetti veneti settentrionali: analisi di un caso di grammaticalizzazione

Alberto Nocentini (Firenze)

Per un modello evolucionistico del mutamento: tre casi di grammaticalizzazione

Mair Parry (Bristol)

La sintassi dei pronomi soggetto in piemontese

Susan Pintzuk (York)

Syntactic Change via Grammatical Competition: Evidence from Old English

Cecilia Poletto (CNR Padova)

L'inversione interrogativa come "verbo secondo residuo": l'analisi sincronica proiettata nella diacronia

Paolo Ramat (Pavia)

Perché *veruno* significa “nessuno”?

Davide Ricca (Torino)

Una perifrasi continua nei testi piemontesi dal Cinquecento all'Ottocento:
tenere + participio passato

Mila Samardtze (Beograd)

I valori della congiunzione “perché” nell'italiano antico

Raffaele Simone (III Università di Roma)

Le dislocazioni a destra da strutture marcate a non marcate nelle lingue romanze

Shigeaki Sugeta (Tokyo)

Aspetti problematici della lessicalizzazione nelle lingue romanze

Massimo Vai (Milano)

Imperativo, negazione e clisi tra latino e neolatino

Nigel Vincent (Manchester)

Tra grammatica e grammaticalizzazione: articoli e clitici nelle lingue (italo)romanze

Alberto Zamboni (Padova)

Dal latino tardo al romanzo arcaico: aspetti diacronico-tipologici (con particolare riguardo alla flessione nominale)

Emanuele Banfi (Trento)

Tra pragmatica e sintassi: alcuni aspetti della frase interrogativa nel turco (di Turchia)

Per esprimere enunciati e frasi interrogative - strutture sintattiche sempre e necessariamente in qualche modo marcate nelle lingue del mondo (cfr. Ramat 1984; Boucher / Fournier 1994) - il turco (di Turchia: d'ora in poi definito semplicemente come "turco" contrapposto alle "lingue turche") dispone di strategie, in parte condivise da molti altri sistemi linguistici (curva intonativa ascendente, pronomi e aggettivi interrogativi: cfr. Fava 1984; Graffi 1994; Nespor 1993).

Inoltre, al pari di alcune altre lingue (tra le altre, ad es., il cinese e il finnico: cfr. Karlsson 1993; Sulkala / Karjalainen 1992), il turco si serve, per esprimere enunciati e frasi interrogative, di un morfo dedicato (*mi*, passibile di tutte le variazioni previste dalla legge dell'armonia vocalica) che pone interessanti problemi di natura sia pragmatica che sintattica.

Nella comunicazione, tenendo conto dei problemi generali relativi allo statuto pragmatico/sintattico della "interrogazione" (cfr. Boucher / Fournier 1994), verranno considerati alcuni aspetti delle frasi interrogative del turco, con particolare riferimento alla funzione (pragmatica/sintattica) e alla (probabile) origine del morfo interrogativo dedicato *mi* (e dei suoi allomorfi).

La comunicazione si articola in due parti:

- nella prima si illustra come, in turco, vengono costruite le frasi interrogative (dirette/indirette, chiuse/aperte: cfr. Bechhofer 1975; Deny 1955; Feser 1981; Hunderhill 1976; Kornfilt 1987; Lewis 1984): si esaminano le interrelazioni tra ordine delle parole (secondo i tipi SOV - SVO) e il ricorrere del morfo *mi*, in concomitanza, o meno, con pronomi interrogativi (cfr. Erguvanli 1984; Kuruoğlu 1986; Tura / Dede 1982); quindi si discutono alcune restrizioni sintattiche del morfo *mi*;
- nella seconda, sulla base di dati geolinguistici tratti dalle lingue turche (cfr. Bazin 1994a; Bazin 1994b; Clauson 1972; von Gabain 1974; Manzelli 1993a; Manzelli 1993b), si indaga sull'origine del morfo *mi*: inteso come punto d'arrivo di un processo di 'specializzazione' (grammaticalizzazio-

ne) di un originario pronome/aggettivo dimostrativo usato inizialmente come elemento di focalizzazione di costituenti frasali e, successivamente, in correlazione con curva intonativa ascendente, come marca interrogativa, variamente morfologizzata nelle diverse lingue turche.

Riferimenti bibliografici

- Bazin, Louis. 1994a. *Les Turcs, des mots, des hommes*. Budapest-Paris, Arguments/Akadémiai Kiadó.
- Bazin, Louis, 1994b. *Introduction à l'étude pratique de la langue turque*. Paris, Maisonneuve.
- Bechhofer, Robin. 1975. *Who said What to Whom?...in Turkish*. "Harvard Studies in Syntax and Semantics" 1: 349-403.
- Boeschoten, Hendrik / Verhoeven, Ludo (eds.). 1991. *Turkish Linguistics Today*. Leiden-New York-København-Köln, Brill.
- Boucher, Paul / Fournier, Jean Michel (dir.). 1994. *L'interrogation. 1 - Des marques*. "Travaux Linguistiques du Cerlico" 7.
- Clauson, Sir Gerard. 1972. *An Etymological Dictionary of pre-thirteenth century Turkish*. London, London University Press.
- Deny, Jean. 1955. *Principes de Grammaire turque («Turk» de Turquie)*. Paris, Maisonneuve.
- Erguvanli, Eser Emine. 1984. *The Function of Word order in Turkish Grammar*. "Linguistics - University of California Publications in Linguistics" 106.
- Fava, Elisabetta. 1984. *Atti di domanda e strutture interrogative*. Verona, Libreria Universitaria Editrice.
- Fava, Elisabetta. 1995. *Il tipo interrogativo*. In: L. Renzi / G. Salvi / A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. III, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*. Bologna, Il Mulino: 70-127.
- Feser, Robert. 1981. *Die infiniten Verbalformen des Osmanischen-Türkischen. Funktionen, Konstruktionen, Entwicklungswege*. Freiburg, Hochschulverlag.
- von Gabain, Annemarie. 1974. *Alttürkische Grammatik*. Wiesbaden, Harrassowitz.
- Graffi, Giorgio. 1994. *Sintassi*. Bologna, Il Mulino.
- Hunderhill, Robert. 1976. *Turkish Grammar*. Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Karlsson, Fred. 1983. *Finnish Grammar*. Porvoo-Helsinki-Juva, Werner Söderström Osakeyhtiö.

- Kornfilt, Jaklin. 1987. *Turkish and the Turkic Languages*. In: B. Comrie (ed.), *The World's Major Languages*. New York: 619-644.
- Kuruoğlu, Gültiz. 1986. Semantic Effects of Word order in Complex Sentences. In D.I. Slobin / K. Zimmer (eds.), *Studies in Turkish Linguistics*. "Typological Studies in language" 8: 233-246.
- Lewis, Geoffrey L. 1984. *Turkish Grammar*. Oxford, Clarendon Press.
- Manzelli, Gianguido. 1993a. *Aspetti generali delle lingue non indoeuropee d'Europa*. In: E. Banfi (a cura di), *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*. Firenze, la Nuova Italia: 427-479.
- Manzelli, Gianguido. 1993b. *Le lingue turche*. In: E. Banfi (a cura di), *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*. Firenze, la Nuova Italia: 553-570.
- Nespor, Marina. 1993. *Fonologia*. Bologna, Il Mulino.
- Ramat, Paolo. 1984. *Linguistica tipologica*. Bologna, Il Mulino.
- Slobin, Dan I. / Zimmer, Karl (eds.). 1986. *Studies in Turkish Linguistics*. "Typological Studies in language" 8, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Sulkala, Helena / Karjalainen, Merja. 1992. *Finnish*. London, Routledge.
- Tura, Sabahat / Dede, Müşerref. 1982. *Sentential and constituents questions in Turkish*. In: R. Schneider et al. (eds.), *Papers from the Parasession on Nondeclaratives*. Chicago: Chicago Linguistic Society: 228-236.

Montse Batllori (Girona)

Nature and Distribution of Nominal Determiners and Modifiers in Romance Languages

This paper focuses on the nature and distribution of nominal determiners and modifiers in a wide range of constructions extracted from a corpus of data which includes Old Spanish literary and non-literary texts from the XIIIth to XVIth century [see some of the literary data in (1)]:

- (1) a. *El Criador uos valla con todos los sanctos* [Cid, p. 076, v. 2277]
- b. *todos los mjs vasallos que aqui són fñ[n]ados serian por su señor este día vengados* [Poema de Fernán Gonzalez, fol. 32r]
- c. *E eso mesmo le respondieron todos los otros sus amigos* [Zifar, p. 019.21]
- d. *es farto de lidiar con amas las sus manos* [Cid, p. 062, v. 1794]
- e. *Con el amos sus yernos los yfantes de Carrion* [Cid, p. 076, v. 2 279]
- f. *pero aun de algunas sus particularidades salían delectables fonteçillas de philosophia* [Celestina, p. 070.3]
- g. *comme lo sopo el rey mando enforcar a nahaman en su casa & a otros muchos sus parientes que eran enel consejo que los judios muriesen* [Valerio de las historias eclesiásticas y de España, fol. 56v]
- h. *e el fue mal ferido e vn su fijo fue lleuado preso* [Zifar, p. 060.2]
- i. *cúnplese la su forma et la sú criazón en quarenta días* [Cailla, p. 116.28]
- j. *Dixo el angel: "descalçarás pies, que el logar en que estas, [santo] es"* [Fazienda, p. 089.18]
- k. *que vuelvas los ojos de tu grandeza a este tu cautivo caballero* [Quijote, 1.3.52.20]

The syntactic behaviour of these linguistic units in Modern Standard Spanish (*mis hermanos, todos mis hermanos*), Old and Modern Astur-Leonese (*el sou fardo de roupa* in occidental Asturian; *la mi(ó) casa / mió ma / mió pa* VS. *tolos miós llibros* in central Asturian), some American Spanish linguistic variants (*una mi tacita de café*), Old Catalan (*tots los bens que has* [Virtuts et pecats, p. 76] and *auràs-les per tots tos senys corporals* [id., p. 57] VS. *Tu no daries tos teus ulls per diners* [id., p. 29], Modern Catalan (*Totes les seves germanes*), Old French (*Bien nos devons tuit essaier de nostre grant honte vengier* [Troie, 3788: T-L] VS. article + possessive + noun constructions), Modern French (*mon père*) and Modern Italian (*il mio amico; Tutti i tuoi amici*) will be also taken into account. The assistants will be provided with many examples of each variant so as to show the basic differences among them. Thus, the first section will be

devoted to the presentation of the data. The second will point out the syntactic distribution of nominal determiners and modifiers by means of some basic syntactic tests such as juxtaposition, coordination and paradigmatic relations, among others. In the third section, it will be shown that Old Spanish possessives and nominal qualifiers cannot be given the same status as in Modern Spanish and that, despite displaying some similarities with Old and Modern Spanish, some modern American Spanish variants, Modern Catalan (see (2)) and Modern Italian possessives and quantifiers, they present some basic distributional differences which help to establish the nature of these linguistic elements across Romance Languages:

(2) MODERN CATALAN

- a. *Tots esl seus amics*
- b. *? *Tots els seus amics que vieuen a Girona són alts*
- c. *Tots els altres seus amics viuen a Olot*
- d. **ambdues les seves amigues*
- e. **ambdues seves amigues*
- f. *alguns meus amics* (partitive meaning)
- g. *un meu amic* (partitive meaning)
- h. *un meu amic que que vaig trobar ahir* (indefinite meaning)
- i. *el seu amic*
- j. *aquesta seva casa*
- k. **Benvingut a aquesta seva casa*
(Cf.: *Bienvenido a esta su casa* [MODERN SPANISH])

Delia Bentley (Manchester)

Modalità perifrastica e sintetica in siciliano. Un caso di grammaticalizzazione?

Lo scopo di questo lavoro è duplice. Da un canto, analizzando dati non ancora menzionati nella letteratura in merito, contestiamo la tesi rohlfsiana della neoromanizzazione del siciliano (cfr., fra gli altri, Bonfante, 1953, la Fauci, 1984, Fanciullo, 1993). Dall'altro, lo studio dell'evoluzione di alcune strutture siciliane ci serve da spunto per una riflessione sulla natura della modalità nelle lingue naturali e nel rapporto sincronico e diacronico fra semantica e pragmatica.

Le strutture di cui ci occupiamo sono *duviri* (*diviri*) e *aviri a* + infinito. La loro evoluzione è tracciata mediante l'analisi di un corpus articolato in tre momenti: testi medievali (parte della collezione del *Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*), letteratura popolare del XIX secolo (*Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* di G. Pitrè e *Leggende popolari Siciliane* di S. Marino) e, infine, dati raccolti per mezzo di una ricerca sociolinguistica condotta da chi scrive nella provincia di Palermo negli anni 1993-95.

Nel nostro studio diacronico, dimostriamo come la forma sintetica *duviri* non sia un mero prodotto dell'influenza del toscano (cfr. Piccitto, 1995), ma una forma autoctona del siciliano antico, la cui scomparsa è dovuta al prevalere dei registri più informali del dialetto, i quali preferivano *aviri a* + infinito. Pertanto l'affermarsi di una costruzione modale analitica su una forma sintetica non smentisce la tesi di Fleischman (1982), che ha riscontrato una tendenza inversa nelle lingue romanze. Si assiste, invece, all'esito di un conflitto fra varietà stilistiche e diamesiche diverse.

L'esame comparato degli ambiti semantici e stilistici di *duviri* e *aviri a* + infinito illustra l'estrema produttività semantica e pragmatica dei due costrutti siciliani. In particolare, il costrutto analitico esprime una vasta gamma di significati del continuum modale: dalla modalità orientata sull'agente (*roof*) (1) a quella epistemica (2) e aletica (3) e, infine, denota temporalità futura (4).

(1) [...] *hayamu a caminari per la via d'issu santu Evangeliu* (Regole, 57, 22)

(2) *Ah! Sbrugnata! Chistu tu avisti a essiri!* (Pitrè, II: 259)

(3) *Povira soggira fici la morti ch'appi a fari* (Pitrè, I: 222)

(4) [...] *piglau a gubernari animi di li quali havi a dari cunti* (Regole, 63, 5)

Negli stili colloquiali, la perifrasi conferisce enfasi alla narrazione e al discorso diretto e indiretto. Nella nostra presentazione ci serviamo di dati tratti dai testi del XIX secolo per dimostrare come il caso di *aviri a* + infinito metta in crisi ogni netta separazione tra gli ambiti della semantica e della pragmatica, alla pari di altre strutture modali (cfr. Conte, 1992). Infatti, la perifrasi conferisce forza illocutiva ad enunciati prescrittivi o descrittivi, aumentandone così il grado di modalizzazione deontica (5). Allo stesso modo, *aviri a* + infinito apporta enfasi a supposizioni e previsioni, incrementandone il grado di probabilità o certezza epistemica (6). In tal modo, in termini tradizionali, *aviri a* + infinito concerne sia l'ambito *semantico* dell'atteggiamento epistemico del parlante, sia quello *pragmatico* del rapporto interpersonale tra gli interlocutori e della forza illocutiva degli enunciati. Certe occorrenze della perifrasi si pongono in una sfera del tutto ibrida, esprimendo l'intensità dell'irritazione del parlante, ma anche il carattere intenzionale, la prevedibilità e la ripetitività dell'atteggiamento del soggetto dell'enunciato (7). Infine, si riscontrano usi idiomatici rafforzativi di *aviri a* + infinito (8)

(5) *A mia m'havi a pagari vassia, no lu capiddazzu!* (Pitrè, III: 163)

(6) *Scummittemu ch'un scappa tempu ca chissu chi chiamati Zu Viritati v'havi a veniri a mpapucchiari 'na minzogna* (Pitrè, II: 191)

(7) *Tutti ccà hannu a veniri* (Pitrè, II: 191)

(8) *Pilusedda, P., si tu cci vinivi! C'era na signura ch'era veru bedda - E chi un'hê fari? lu vogghiu manciari* (Pitrè, I: 114)

I tipi esemplificati in (7) e (8) verranno esemplificati anche attraverso i dati odierni. L'analisi sincronica paragona certe occorrenze di *aviri a* nel dialetto contemporaneo (9) con altre di *dovere* nell'italiano regionale di Sicilia (10). Si avvanzerà l'ipotesi della possibilità di un processo di grammaticalizzazione in corso, caratterizzato dall'aumento della produttività sintattica e della forza pragmatica (cfr. Traugott, 1993, 1995) di *dovere* regionale

(9) *M'av'a -ddiri parulazzi* (ricerca personale, Palermo, 1994)

(10) *Uffa! Mi deve dire parolacce!* (ricerca personale, Palermo, 1994)

Marcella Bertuccelli Papi (Pisa)

Dalla sintassi del discorso alla sintassi frasale: *che (ché?)* e *perché* nella prosa toscana del '2-300.

0. L'espressione della causalità in italiano antico è un fenomeno di vaste proporzioni nello studio del quale le considerazioni di carattere più specificamente linguistico non possono andare disgiunte né dall'osservazione delle istanze retoriche sottostanti all'adozione di determinati moduli argomentativi né da una riflessione più ampia sull'influsso che schemi di pensiero e modelli filosofici esercitano nella strutturazione dei sistemi linguistici.

Se è vero infatti, come vedremo in § 3., che l'affermarsi dei nessi causali è legato ai mutamenti intrinseci di un sistema sintattico che passa da un tipo SOV ad un tipo SVO, è vero anche che la tessitura del periodo nell'italiano delle origini -là dove questa si realizza in un prodotto compiuto- riflette condizionamenti esterni legati alle esigenze dimostrativo-espositive di ascendenza retorica, a loro volta intimamente dipendenti dalla ricerca di chiarezza, ordine e sistematizzazione condotta nel medioevo dalla filosofia scolastica.

La compenetrazione di fattori linguistici e finalità extralinguistiche legate a tali moduli culturali è tuttavia particolarmente evidente nei testi che definiremo di maggiore letterarietà, intendendo con ciò che presentano un livello alto di codifica dei tratti formali pertinenti, mentre là dove la consapevolezza letteraria può supporre di grado inferiore rispetto all'immediatezza comunicativa, affiorano aspetti d'uso dei nessi causali che si continuano tuttora nel linguaggio parlato con capacità di significazione pressoché immutata. Essi rivestono pertanto un interesse considerevole per una teoria dell'uso linguistico volta alla ricerca di ipotesi esplicative che abbiano la duplice proprietà a) di discriminare, sul piano sincronico, gli usi "marcati" dagli usi che la lingua scritta più "formale" sancisce come normali e b) mostrare, sul piano diacronico, la stabilità dei principi pragmatici rispetto alla mutabilità delle forme linguistiche.

In queste pagine mi soffermerò ad esaminare in particolare due forme, *che (ché)* e *perché*, cercando di stabilire in quale misura esse siano sovrapponibili e da dove esse traggano il valore esplicativo che le rende assimilabili. A questo fine, procederò nell'analisi attraverso i seguenti passi logici: a)

studio di alcuni contesti d'uso di *che* congiunzione e pronome; b) confronto con i contesti d'uso di *che* esplicativo; c) formulazione di un'ipotesi "testuale" in grado di rendere conto dei significati di *che* esplicativo all'interno del paradigma di *che*; d) studio dei contesti d'uso dei nessi causali composti da preposizione + *che*; e) individuazione dei *perché* esplicativi e del loro rapporto con *che*.

1. Nell'uso della forma *che*, particolarmente frequente in tutto il duecento e trecento toscano, confluiscono eredità latine di diversa provenienza.

Oltre che come pronome relativo (a proposito del quale è da ricordare la tendenza del latino popolare a sostituire l'indeclinato *quod* alle diverse forme declinate) *che* continua in modo massiccio le funzioni di *quod* come introduttore di proposizione causale (*tibi gratia ago quod amicum ad me misisti*), e come complementatore dopo i verbi affettivi (*gaudeo quod valeas*), dopo i verbi di stato cognitivo (*credo quod recte fecit*), dopo concetti temporali (*iam diu est quod non venisti*), dopo espressioni di accadimento (*bene evenit quod mortuus est*) e, nel tardo latino volgare, dopo i verbi di volontà, a sostituire *ut* (*volo quod venias*). D'altra parte, già nel latino volgare si affianca a *quod* la congiunzione *quia*, originariamente causale, ad introdurre una proposizione dipendente dai verbi affettivi o di stato conoscitivo (credere e sapere). Se a questo si aggiungono le varie provenienze da *quam* e *quia* e il fatto che *quod* diviene intercambiabile con *quid* nella funzione di pronome interrogativo (*nescio quid agas - nescio illud quod agas*), si ha un'idea delle ragioni che fanno di *che* la parola di legame più comunemente usata nei volgari d'Italia.

Dal punto di vista sincronico -intendendo ovviamente per sincronia un grado di idealizzazione di una porzione dell'asse diacronico che permette di osservare un fenomeno nell'equilibrio delle forze dinamiche in atto nell'assestamento di un sistema linguistico- è lecito chiedersi se l'insieme di questi mutamenti dia come esito un cumulo di forme affatto irrelate ovvero, come cercheremo di sostenere, sia possibile rinvenire un principio sufficientemente generale da porsi come base per la strutturazione di un paradigma cui i singoli usi di *che* possono essere ricondotti. In effetti, un esame delle condizioni non solo sintattiche e semantiche ma anche pragmatiche sottostanti ad alcuni usi di *che* permette di formulare l'ipotesi che il grado di diffusione della forma sia legato non solo, in negativo, all'indefinitezza dei suoi contorni funzionali osservata sul piano dei rapporti

frasali, ma anche, in positivo, alla sua capacità di funzionare come elemento tematizzante rispetto ad unità informative che articolano il contenuto cognitivo del testo in modi non immediatamente visibili con gli strumenti della sintassi frasale.

A. Machtel Bolkestein (Amsterdam)

Functional Grammar and Language Change

Dik (1989: 29f) suggests that implicational hierarchies of functionally based categories may predict what are possible and impossible diachronic developments. Language and language family specific diachronic research which explicitly uses the theoretical framework of Functional Grammar is rather rare. However, I will discuss various results from research on grammaticalization processes especially in the domain of modality, temporality and aspect which can be accounted for in terms of the hierarchical underlying structure attributed to sentences in Functional Grammar as set in Dik (1989), Siewierska (1991) and Hengeveld (1992).

Dik, S.C. (1989), *The Theory of Functional Grammar: The structure of the clause*, Part I, Dordrecht: Foris; now Mouton De Gruyter.

Siewierska, A. (1991), *Functional Grammar*, London, Routledge.

Hengeveld, K. (1992), *Non-verbal Predication. Theory, Typology, Diachrony*.

Georg Bossong

Vers une typologie des indices actanciels. Le cas des clitiques romans

Je me propose de parler du processus de la clitisation dans les langues romanes dans une perspective typologique et universaliste. Utilisant des matériaux comparatifs d'un échantillon de langues indo-européennes et non indo-européennes, typologiquement diversifiées, on examinera les différents stades et étapes de la fusion graduelle qui mène des pronoms indépendants jusqu'aux formes flexionnelles de ce qu'on a l'habitude d'appeler, depuis l'antiquité, "conjugaison". Je m'efforcerai de montrer que les clitiques des langues romanes (et leurs équivalents en d'autres familles linguistiques), suivent un parcours de grammaticalisation tracé d'avance, qui représente probablement un universau diachronique: pronoms indépendants et paradigmes conjugationnels forment les extrêmes d'un continuum. Je propose d'utiliser pour l'ensemble des morphèmes se situant quelque part sur ce continuum le terme d'"indice actanciel", assez répandu dans l'école typologique parisienne. Dans le processus de grammaticalisation, ce sont d'abord des facteurs phonétiques, puis de plus en plus des facteurs fonctionnels qui interviennent. Il est particulièrement instructif d'étudier les "points de rupture" sur le continuum: l'évolution avance par étapes réinterprétatives; il s'agit d'une échelle graduée. Les langues romanes sont, pour l'étude d'une telle échelle, un terrain privilégié; néanmoins, il s'avère indispensable, pour bien comprendre ce qui s'est passé au sein de cette famille linguistique, de faire des comparaisons typologiques.

M. Cennamo (Napoli)

Tracce di inaccusatività tardo latina in alcuni dialetti italiani centro-meridionali

In questo lavoro, parte di una ricerca di più ampio respiro su aspetti sincronici e diacronici dell'inaccusatività in alcuni dialetti italiani, esploreremo in diacronia un aspetto ben noto, ma poco studiato della sintassi dialettale centro-meridionale: il tipo *s'è morto, s'a ito, si sta*. L'uso del riflessivo pleonastico con verbi denotanti cambiamenti di stato, di luogo, e stato, è diffuso in molte varietà abruzzesi, molisane, laziali e campane. Generalmente queste forme sono considerate derivanti dalla proliferazione dei riflessivi pleonastici del latino tardo, ben attestata anche in testi italiani antichi di diversa provenienza.

Mostreremo invece che esse costituiscono il riemergere di un tipo di codifica attiva (o inaccusatività) del latino tardo, riguardante i riflessivi pleonastici *se / sibi*. Intorno al 3°-4° secolo d.C., infatti, essi diventano marche di inaccusatività / inergatività, identificando due sottoclassi di verbi intransitivi, con *sibi* occorrente con verbi denotanti cambiamenti di stato, di luogo, e stato, e *se* con verbi denotanti processi mentali, verba dicendi e altri verbi di attività (cfr. Cennamo (1995) e, più in generale, per l'aumento di codifiche di tipo attivo nel latino tardo, Plank (1985); La Fauci (1989); (1994) per i suoi riflessi nella morfologia sintassi romanza).

Attraverso lo spoglio di testi antichi, relativi alle aree considerate, cercheremo di vedere se, in che modo e in che misura questo sistema 'attivo' sopravvive nei testi antichi, se è marcato come nei dialetti contemporanei (dove in alcune varietà la presenza del riflessivo pleonastico differenzia due sottoclassi di verbi intransitivi, le stesse identificate nel latino tardo dalla occorrenza di *sibi* vs. *se*), e come interagisce con altre manifestazioni dello stesso fenomeno, quali la scelta degli ausiliari e la concordanza del participio passato nei costrutti intransitivi.

Bibliografia

Cennamo, M. (1995) "Late Latin pleonastic reflexives and the Unaccusative Hypothesis", relazione presentata al XII° *International Conference for Historical Linguistics*, Manchester, 13-18 agosto 1995.

La Fauci, N. (1989) "La continuità nella diversità formale: aspetti di morfologia sintassi diacronica romanza", in V. Orioles, (a cura di) *Innovazione e*

Conservazione nelle Lingue, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa: Giardini, 135-57.

(1994) *Objects and Subjects in the Formation of Romance Morphosyntax*, Bloomington, Indiana University Linguistic Club.

Plank, F. (1985) "The extended accusative / restricted nominative in perspective", in F. Plank (ed.) *Relational Typology*, Berlin: Mouton de Gruyter, 269-310.

Donato Cerbasi (III Università di Roma)

Le costruzioni causative in italiano e spagnolo: osservazioni tipologico-comparative

La considerazione in chiave diacronica delle costruzioni causative del tipo *fare* + infinito in italiano e spagnolo offre l'opportunità di riscontrare importanti differenze. In primo luogo, mentre l'italiano presenta il ricorso diffuso al verbo *fare* per tale tipo di costruzioni sin dalla fase duecentesca, in spagnolo prevale inizialmente l'uso di *mandar* ('ordinare'). Nel "Cantar de Mio Çid" (dunque intorno al 1200), ad esempio, la costruzione causativa con *mandar* + infinito conta 39 occorrenze contro le 11 occorrenze della costruzione con *fazer* + infinito nel complesso dell'opera. In questa fase lo spagnolo sembra dunque preferire ancora la continuazione delle costruzioni iussive latine (quelle con *iubere*) alla generalizzazione di *fazer* per l'espressione del causativo perifrastico, privilegiando di conseguenza la rappresentazione di situazioni causative in cui vi sia un alto grado di controllo sull'azione da parte del causatore (il quale presenta di solito il tratto '+umano').

L'analisi di testi quali, ad esempio, il "Don Quijote" di Miguel de Cervantes (primi del Seicento) ed il romanzo contemporaneo "La famiglia de Pascual Duarte" di Camilo José Cela sembrano offrire, anche se solo in linea di massima, indicazioni molto interessanti su quello che può essere stato poi lo sviluppo del causativo spagnolo nel corso della storia della lingua. Innanzi tutto, *hacer* prende sempre di più il sopravvento su *mandar* (6 occorrenze contro 3 nella prima parte del "Don Quijote" e 13 contro 2 nel romanzo di Cela, testo la cui lunghezza è circa il doppio della prima parte del "Don Quijote") e, in secondo luogo, mentre *hacer* subisce un processo di estensione semantica e di generalizzazione funzionale e di conseguenza può servire ad esprimere situazioni causative con diverso grado di controllo da parte del causatore (il quale ora può essere, ad esempio, anche inanimato), *mandar* continua ad essere usato solo in casi in cui il grado di controllo da parte del causatore è forte (cioè solo quando il causatore letteralmente 'ordina' qualcosa ed ha naturalmente il tratto '+umano'). Lo spagnolo, dunque, dopo essere stato inizialmente più conservativo rispetto al latino, si sarebbe in seguito avvicinato alla situazione dell'italiano, il quale ha realizzato molto prima la diffusione e la generalizzazione delle costruzioni con *fare*.

Un'altra importante differenza tra italiano e spagnolo, messa in luce dalla prospettiva diacronica, è rappresentata dai tempi in cui si consolida definitivamente la compattezza del sintagma verbale complesso della costruzione causativa. Stavolta è l'italiano ad essere, per così dire, in ritardo rispetto allo spagnolo. Nell'italiano trecentesco, infatti, tale compattezza appare ancora lontana dall'essere definitivamente raggiunta, dato che generalmente in circa un terzo dei casi (ad esempio: 32 occorrenze su un totale di 98 nella "Divina Commedia" e 19 occorrenze su un totale di 61 nella quarta 'giornata' del "Decamerone") il complesso verbale viene interrotto tramite inserzioni che possono avere anche lunghezza considerevole (fino a consistere addirittura in un'intera frase incidentale), come si può verificare dai seguenti esempi:

- 1) fece una grandissima e bella nave
nel porto di Cartagine apprestar.
(Decamerone, IV giornata, IV novella)
- 2) il suo segreto e grande amor facesse,
per quel modo che miglior gli paresse,
sentire.
(Decamerone, IV giornata, IV novella)

In base ad un'analisi di testi di epoche successive, ci risulta che solo a partire dal Seicento (ad esempio: nella monumentale "Istoria del Concilio Tridentino" di Paolo Sarpi) la costruzione causativa si presenta con un aspetto simile a quello che ha nell'italiano odierno, cioè col complesso verbale non interrompibile se non tramite inserzioni brevissime (costituite in genere da una congiunzione o da un avverbio).

Ben diversa la situazione dello spagnolo, dove già nel "Cantar de Mio Çid" il complesso verbale (sia con *fazer* che con *mandar*) viene interrotto solo raramente e tramite inserzioni brevi, come nei seguenti esempi:

- 3) fizo Mio Çid posar e çavada dar
(v. 428)
- 4) mándovos los cuerpos ondradamientre
servir e vestir
(v. 1871)

Nelle opere di Cervantes e di Cela menzionate sopra, poi, il complesso verbale si mostra ormai compatto nella quasi totalità dei casi. Lo spagnolo, insomma, sembra aver condotto a compimento molto prima dell'italiano quel processo di rianalisi sintattica del complesso verbale causativo che porta ad annullare definitivamente la percezione di due predicati distinti e di un 'confine' tra di essi e a stabilire un legame molto stretto tra il primo verbo (che fa da *trigger* della causativa) ed il secondo (che è verbo lessicale in senso pieno).

Sonia Cristofaro (Pavia)

Aspetti diacronici e sincronici della subordinazione infinitiva in alcuni dialetti calabresi e pugliesi e nelle lingue balcaniche: una prospettiva tipologico-funzionalista

Scopo di questa ricerca è inquadrare a livello teorico, in una prospettiva tipologico-funzionalista, alcune ben note peculiarità che accomunano i sistemi di subordinazione di vari dialetti dell'Italia meridionale (greci, calabresi e pugliesi) e delle lingue balcaniche. Tali sistemi appaiono caratterizzati da una rilevante riduzione (di portata variabile dall'uno all'altro) dell'area di impiego delle costruzioni infinitive, e dal concomitante sviluppo di una strategia basata sull'uso di forme verbali finite introdotte da diverse congiunzioni subordinanti a seconda che la proposizione dipendente sia modalizzata in senso epistemico o deontico (salentino *ka/ku*, dialetti calabresi *ca/mu, mi, ma*, greco moderno *ovti, pw"/, na* albanese *që, se / t'ë*, rumeno *ca@ /sa@*). E' tuttavia possibile individuare alcuni contesti in cui le costruzioni infinitive vengono costantemente mantenute, o comunque scompaiono per ultime a livello diacronico. Si tratta di proposizioni finali e di proposizioni completive o dipendenti da predicati modali ('potere' e 'dovere'), aspettuativi ('cominciare', 'finire'), desiderativi ('volere'), manipolativi ('far fare') e di percezione ('sentire'), o inserite in asserzioni di portata generale prive di un preciso riferimento temporale ('è difficile fare questo': cfr. in generale i dati di A. Calabrese, B. Joseph, L. Rizzi, G. Rohlf, J. Trumper).

L'ipotesi che si intende prospettare è che la distribuzione delle costruzioni infinitive sia associata ad alcuni contesti prototipici di occorrenza, definiti dal grado di dipendenza semantica della proposizione subordinata rispetto a quella principale. Tale dipendenza si misura in base ai seguenti parametri:

- a) la determinazione *a priori* del riferimento temporale e dello *status* modale (fattuale, non-fattuale o controfattuale) della proposizione subordinata sulla base delle caratteristiche semantiche del predicato principale;
- b) l'identità di partecipanti (in genere, di soggetto) tra proposizione subordinata e proposizione principale;
- c) il controllo che l'agente del predicato principale è in grado di esercitare sulla realizzazione dell'evento codificato dalla proposizione subordinata.

I vari predicati reggenti, in base alle loro proprietà semantiche, possono

essere collocati lungo una gerarchia decrescente relativa al grado di dipendenza che determinano nella proposizione subordinata:

predicati modali > predicati aspettuativi, di percezione > predicati desiderativi, manipolativi > altri

Quanto maggiore è il grado di dipendenza semantica della proposizione subordinata rispetto alla principale, tanto maggiore è la probabilità che essa sia codificata, iconicamente, dall'infinito, forma non marcata per una serie di categorie verbali e dipendente per l'identificazione di queste dal predicato principale. Com'è facile vedere, i predicati che determinano maggiore dipendenza sono proprio quelli che nelle lingue esaminate conservano l'infinito o lo perdono per ultimi. Lo stesso principio vale a rendere conto della permanenza dell'infinito nelle costruzioni finali e in quelle completeive prive di preciso riferimento temporale: nel primo caso, la proposizione subordinata risulta semanticamente dipendente dalla principale in termini di riferimento temporale (predeterminato al futuro rispetto a quello della principale), *status* modale (necessariamente controfattuale) e, spesso, partecipanti (il soggetto delle proposizioni finali è tipicamente coreferenziale con quello della proposizione principale); nel secondo caso, la proposizione subordinata ha *status* modale predeterminato (non-fattuale), e l'assenza di un preciso riferimento temporale (nonché, talora, di partecipanti chiaramente identificabili) giustifica il ricorso ad una forma tipicamente non marcata per il tempo e la persona come l'infinito. *

La gerarchia individuata, che risulta ampiamente suffragata a livello tipologico (il principio della dipendenza semantica è discusso nei lavori di T. Givón), offre una spiegazione funzionale di un fenomeno sinora considerato essenzialmente come un caso di contatto linguistico, vale a dire la regolarità che si riscontra da una lingua all'altra nella distribuzione delle costruzioni infinitive e nella loro progressiva sparizione a livello diacronico. L'infinito tende ad essere mantenuto più a lungo laddove la sua occorrenza risulta prototipica o non marcata, ovvero, come suggeriscono le più recenti teorie di tipologia diacronica, una categoria non marcata viene eliminata per ultima nei processi di mutamento linguistico. Quando esso viene eliminato, l'opposizione funzionale con le forme verbali finite in cui era coinvolto viene mantenuta mediante il ricorso a diversi complementatori (inoltre, nei contesti di maggiore dipendenza semantica della proposizione subordinata, le distinzioni di tempo, modo e aspetto possono essere neutralizzate mediante l'uso costante del presente indicativo).

Questo tipo di spiegazione consente, ad esempio, di rendere conto dell'alternanza infinito/forma finita in contesti apparentemente simili come 'porrfa chioviri', 'potrebbe piovere' e 'porrfa mu chiovi', 'magari piovesse!' (dialetti di Maierato e Catanzaro: cfr. i dati di L. Rizzi e J. Trumper). Il grado di dipendenza semantica che il medesimo predicato reggente determina nella proposizione subordinata è nei due casi diverso. Il primo caso rientra nell'ambito della modalità epistemica: il parlante fa delle congetture relative alla probabilità di occorrenza dell'evento codificato dalla proposizione subordinata. Tali congetture si basano sull'esistenza di un determinato stato di cose (nella fattispecie, di determinate condizioni meteorologiche), asserito nella proposizione principale 'porrfa', che potrebbe verosimilmente avere come conseguenza la realizzazione dell'evento codificato dalla proposizione subordinata: esiste quindi un legame di dipendenza semantica tra tale realizzazione e lo stato di cose codificato dalla proposizione. Tale legame di dipendenza è escluso nel secondo caso, che rientra nell'ambito della modalità deontica: qui il parlante esprime un desiderio relativo alla realizzazione di un determinato evento, ma questa è di fatto del tutto indipendente dalla sua volontà o da qualsiasi tipo di circostanza esterna.

Il principio generale che scaturisce dalla gerarchia individuata è che, se una classe di predicati regge l'infinito (sia come forma esclusiva, sia in alternanza con forme finite), altrettanto fanno le classi situate alla sua sinistra, ma non necessariamente quelle alla sua destra. Tale principio vale tanto per l'occorrenza dell'infinito nelle lingue esaminate (ovvero, per la sua presenza in alcuni contesti, per la sua assenza in altri e per la sua alternanza con forme finite in altri ancora), quanto per il percorso seguito quando esso viene eliminato (ad esempio nel passaggio da greco antico a greco moderno). Questo conferma che le spiegazioni di carattere funzionale hanno duplice forza predittiva: esse valgono cioè a rendere conto tanto della distribuzione sincronica delle forme linguistiche, quanto dei mutamenti che tale distribuzione subisce a livello diacronico.

Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi (Roma)

Dal romanesco del Belli al romanaccio contemporaneo: conservazione e innovazione nella sintassi verbale

1. Una serie di studi recenti sull'attuale situazione linguistica di Roma ha messo in luce gli elementi "innovativi" del dialetto contemporaneo rispetto a quello belliano, evidenziando un percorso non sempre indirizzato verso una progressiva italianizzazione. In tali studi, dedicati al romanesco e/o all'italiano regionale di Roma, il livello sintattico è rimasto poco esplorato, il che si può forse spiegare oltre che con la tendenza tradizionale ad una minore considerazione dei fenomeni sintattici in chiave di ricostruzione storico-linguistica, anche con la difficoltà di individuare fatti sicuramente ascrivibili all'area romana e non estensibili anche ad altre aree geografiche. Invece, a nostro parere, il livello sintattico può costituire un utile indicatore tanto per individuare possibili evoluzioni interne al dialetto, quanto per tentare di tracciare un confine, all'interno del noto *continuum* linguistico romano, tra il livello propriamente dialettale e quello dell'italiano regionale.
2. Il presente lavoro -che costituisce un'ideale prosecuzione dello studio proposto al XXVII Congresso SLI (Lecce 1993), nel quale è stato presentato un quadro relativo alla fonetica e alla morfologia dell'italiano regionale romano, e si è programmaticamente escluso il livello sintattico- ha come oggetto l'analisi di una serie di costrutti che mostrano, in superficie, una certa omogeneità strutturale: la presenza di un verbo all'infinito preceduto da preposizione secondo modalità non coincidenti con quelle ammesse dallo standard e non riconducibili *in toto* alla fenomenologia propria dell'italiano popolare. I costrutti perifrastici per il momento individuati sono i seguenti:
 1. *stare a* + infinito (*sto a guardà la televisione*)
 2. *vedere* (o altro verbo di percezione) *qlcu. a* + infinito (*vedo dei piscielli fori a lo stadio a raccoje 'e cento lire*)
 3. *che* + verbo + *a fare* (*che lo fai a ffà?* 'perché lo fai?')
 4. *famose a capi* 'cerchiamo di capirci'
 5. *dovere da* + infinito (*che te devo da di?*)

6. *cercare da* + infinito (*cerca da dijelo*)
7. *finire da* + infinito (*finito da mangià, sò uscito*)
8. *dovere fare finita da* + infinito (*la deve fà finita da ride quando parlo io* 'deve smettere di ridere...')
9. *chi te credi da esse?*

Tutti questi costrutti appaiono fortemente marcati in senso locale; alcuni (1. e 3.) sono propri sia del dialetto, sia della varietà regionale d'italiano - solo il primo è stato analizzato nelle descrizioni grammaticali dell'italiano standard (Bertinetto 1991) -, altri, i più, sembrano caratteristici solo del livello dialettale.

3. Il *corpus* di riferimento, che parte dall'opera del belli e si fonda su alcuni snodi importanti nella storia del romanesco postbelliano e della varietà romana di italiano, è rappresentato tanto da fonti scritte, di carattere letterario, per documentare le fasi più antiche del dialetto, quanto da testi orali, per riferirsi alla situazione contemporanea; la disomogeneità diamesica e diafasica non ci sembra compromettere la validità delle indicazioni linguistiche fornite dal *corpus*, anche se si terrà nel debito conto il tipo di testo e di contesto in cui ricorre un determinato fenomeno nel valutarne l'incidenza qualitativa e quantitativa.

Il *corpus* è così composto:

- i *Sonetti* belliani;
- la produzione in prosa e in poesia di Trilussa;
- i romanzi e i racconti romani di Pasolini e di Moravia;
- il materiale offerto dal dischetto del *LIP* relativo a Roma;
- nostre registrazioni di parlato romano in trasmissioni radiofoniche e televisive locali.

4. L'analisi intende documentare:
 - il mantenimento o meno delle strutture sintattiche qui considerate e di altre analoghe, eventualmente risultanti dallo spoglio, nelle diverse fasi del dialetto;
 - l'eventuale sviluppo nel romanesco contemporaneo di nuove strutture;
 - l'accoglimento di tali strutture nell'italiano regionale romano o la loro permanenza nel dialetto.

Bibliografia

Bernhard G. 1995 *Variationlinguistische Untersuchungen zum Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts* (Habilitationsschrift), Univ. Regensburg

Bertinetto, P. M. 1991 *Il verbo*, in L. Renzi - G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-161.

D'Achille P. 1995 *L'italiano de Roma*, in «Italiano & Oltre», X, pp. 38-43.

D'Achille P. - Giovanardi C. 1995 *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in M. T. Romanello - L. Tempesta (a cura di), *Dialecti e lingue nazionali*. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Lecce, 28-30 ottobre 1993, Roma, Bulzoni, pp. 397-412.

LIP T. De Mauro - F. Mancini - M. Vedovelli - M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1993.

LIZ *Letteratura italiana Zanichelli*, cd-rom, Bologna, Zanichelli, 1995².

Nilsson-Ehle H. 1991 *Varia Romanica*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.

Sabatini 1985 «*I popolari discorsi svolti nella mia poesia*». Sintassi del parlato nei *Sonetti di Belli*, in R. Merolla (a cura di), *G. G. Belli romano, italiano ed europeo*. Atti del II convegno internazionale di studi belliani, Roma, 12-15 novembre 1984, Roma, Bonacci, pp. 241-264.

Trifone M. 1993 *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia, Guerra.

Trifone P. 1992 *Roma e il Lazio*, Torino, Utet Libreria.

Vignuzzi U. 1994 *Il dialetto perduto e ritrovato*, in T. De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 25-33.

M. Dardano, A. Pelo, G. Frenguelli (Roma)

Struttura della frase e testualità: il caso delle proposizioni consecutive nell'italiano antico

Alle proposizioni consecutive [=CS] nell'italiano antico sono stati finora dedicati pochi studi specifici (Brambilla Ageno 1973, Herczeg 1974 e, soprattutto, Agostini 1978); qualche altra informazione si può ricavare da sturi e analisi di ambito più vasto (v. infra). Anche per la fase moderna della lingua, a parte Herczeg 1973, si deve ricorrere per lo più a grammatiche (partic. Serianni 1988) e a manuali (Tekavcic 1980: 496, Giusti 1991).

Sulla base di spogli riguardanti testi sia in prosa che in versi, il presente studio tenterà innanzi tutto di stabilire una tipologia riguardante i seguenti punti: 1) rapporto tra sovraordinata e subordinata, 2) inventario degli antecedenti, 3) uso dei tempi e dei modi verbali, 4) rapporto di frequenza tra CS esplicite e implicite, 5) rapporti di frequenza CS / paratassi (Richter-Bergmeier 1990) e CS / proposizioni semanticamente affini (come le causali e le finali). Già da una prima esplorazione dei materiali antichi appaiono alcune differenze rispetto all'italiano moderno soprattutto per quanto riguarda i punti 2) e 5).

Fin dai primi tempi i vari generi di prosa e di poesia presentano diversità nella frequenza e nell'uso delle CS. Il rilievo di Boyde (1971: 170-173) sull'abbondanza di CS presente nella *Vita Nuova* si può estendere a gran parte della lirica del Duecento e del primo Trecento (vari dati si ricavano dalla consultazione di Avalle 1992 e di LIZ 1993). Come è avvenuto in altri settori della sintassi del periodo dell'italiano antico, anche nel caso delle CS è dato riscontrare un certo parallelismo tra lo stile del pensiero e la scelta di questo strumento linguistico. Nella poesia stilnovistica, per es., la descrizione degli effetti (beatitudine, sofferenza) che l'amore esercita sull'"omo gentile" è realizzata per lo più mediante CS (Agostini 1978: 385). Per le CS della prosa avremmo bisogno di un inventario simile a quello approntato per la poesia delle origini da Richter-Bergmeier (1990: 188-190). Pur con sensibili scarti tra i suoi vari livelli, la prosa dei secoli XIII e XIV (testi documentari e narrativa) sembra presentare un numero più ridotto di CS, anche se il ventaglio di tipi appare più esteso di quello riscontrabile nei testi poetici coevi. Nella prima narrativa un particolare interesse assumono alcuni fenomeni concernenti la forma e l'uso delle CS: la dipendenza da un

sostantivo (Dardano 1993: 103), la giustapposizione (Segre 1963: 148), la successione in strutture binarie, l'alta frequenza di relazioni concessive (Dardano 1993: 117, 175-176, 361). Un tipo particolare, attestato nella prosa, è il costruito introdotto da *senza che* (Rohlf's 1969, §790).

Dall'osservazione di fenomeni e dal confronto con altri tipi proposizionali risulta l'esigenza di meglio definire lo statuto delle CS, le quali (in alcuni casi e soprattutto nei testi poetici) sembrano rappresentare un tipo di subordinazione debole: vale a dire non sempre capace di fissare rapporti ben definiti tra i componenti del periodo. Nella narrativa dei primi secoli i confini tra CS e coordinazione appaiono talvolta incerti (Dardano 1969: 75-76). Considerando tali caratteri, andrà tra l'altro discussa la tesi proposta da Herczeg (1973), relativamente a testi in prosa moderni, e poi definita con maggior rigore da Agostini (1978) nella sua analisi della poesia e della prosa di Dante; tesi che comporta la distinzione di due tipi fondamentali di CS: un "forte" (fondato sulla correlazione "avverbio, o aggettivo legato alla sovraordinata + subordinata introdotta da *che*") e uno "debole" (il rapporto tra le due proposizioni è svolto da una locuzione congiuntiva del tipo *si che, tanto che*). Esempio del primo tipo: «lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia» (*Vita Nuova*, XI, 4). Esempio del secondo tipo: «conviene prima conoscere le sue parti, sì che leggero sarà poi lo suo intendimento a vedere» (*Convivio*, II, II, 6).

Studiando le CS nell'italiano antico si avverte la necessità di fondarsi non soltanto su criteri formali, ma anche su parametri testuali (osservando tra l'altro i modi in cui le proposizioni consecutive contribuiscono alla strutturazione di un testo). Nella ricerca si ricorrerà inoltre a criteri pragmatici, considerando il tipo di testo (documentario, prescrittivo, argomentativo ecc.) e le situazioni discorsive ed espressive nelle quali ricorrono di preferenza le CS. Ci si chiederà anche quale effetto di senso si ottiene scegliendo le consecutive in luogo di sequenze paratattiche ed, eventualmente, in luogo di secondarie semanticamente affini.

Lo studio terrà conto delle esperienze e dei risultati ottenuti nel campo della sintassi romanza (Rudolph 1954, Gamillscheg 1957, Le Bidois G. / Le Bidois R. 1971, Jensen 1990). Infine, con l'intento di tracciare alcune linee di sviluppo in diacronia, A. Pelo e G. Frenguelli estenderanno l'analisi a una serie di testi in versi e in prosa dei secoli XV-XVII.

Bibliografia

- AGOSTINI, F. (1978), "Proposizioni consecutive", in *Enciclopedia dantesca. Appendice*, Roma: 381-86.
- AVALLE, D3A. S. (a cura di) (1992), *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- BOYDE, P. (1971), *Dante's Style in his Liric Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BRAMBILLA AGENO (1973), *Un tipo di consecutiva senza antecedente nella "Commedia"*, in "SGI" III: 146-150.
- DARDANO, M. (1969), *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.
- DARDANO, M. (1993), *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano.
- GAMILLSCHEG, E. (1957), "Relativesätze", in *Historische Französische Syntax*, Tübingen, Niemeyer: 704-710.
- GIUSTI, G. (1991), "Le frasi consecutive", in L. Renzi / G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, Il Mulino: 825-832.
- HERCZEG, G. (1973), *Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo*, in "SGI" III: 207-232.
- HERCZEG, G. (1974), *Le proposizioni consecutive nell'italiano classico*, in "LN", XXXV: 103-113.
- JENSEN, F. (1990), "The Consecutive and the Final Clause", in *Old French and Comparative Gallo-Romance Syntax*, Tübingen, Niemeyer: 505-507.
- LE BIDOIS, G. / LE BIDOIS, R. (1971), "La consequentielle", in *Syntaxe du français moderne*, tome II, Paris: Picard, 493-499.
- LIZ (1993) = *Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli e E. Picchi, Bologna, Zanichelli.
- RICHTER-BERGMEIER, R. (1990), *Strutture asindetice nella poesia italiana delle origini*, in "SGI" XIV: 7-304.
- ROHLFS, G. (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. III: *Sintassi e formazione delle parole* (trad. ital.), Torino, Einaudi.
- RUDOLPH, E. (1954), *Zur Syntax der Konsekutivesätze im Spanischen und Portugiesischen*, Diss., Berlin.
- SERIANNI, L. (1988), (con la collab. di A. Castelvechchi), "Proposizioni consecutive", in *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, Utet: 492-496.

TEKAVČIĆ, P. (1980), *Grammatica storica dell'italiano. Vol. II: Morfosintassi*, Bologna, Il Mulino.

M. G. De Boer (Utrecht)

Storia recente del comparativo italiano

In questo contributo, che dovrebbe rendere conto di una ricerca ancora in corso, intendo riprendere alcuni miei studi sul sistema della comparazione, soprattutto De Boer (1989), concentrandomi sullo sviluppo ottenuto nel periodo che va dal Rinascimento all'italiano avanzato di oggi. Nel suddetto articolo, che viene corroborato da quanto osservato in Stefanelli 1990, si presenta la situazione di partenza che differisce sostanzialmente da quella attuale nei punti seguenti:

1. uso più ristretto di *di* come introduttore del complemento di paragone.
2. polarità della negazione secondo lo schema: *Paolo è più ricco che non pensavo / Paolo non è più ricco che pensavo.*
3. assenza di *quanto* come introduttore di una frase comparativa.

Il passaggio da tale situazione al sistema attuale comporta:

1. graduale estensione dell'uso di *di*.
2. rottura con lo schema polare della negazione.
3. introduzione del congiuntivo nella frase comparativa.
4. abbandono completo della frase comparativa introdotta da *che non*.
5. riduzione della combinazione che non a sintagmi non-frastici ed estensione del modulo in uno stile marcato, burocratico e non.
6. introduzione di frasi comparative introdotte da *di quanto* e *di come*.

Tutti questi sviluppi sono posteriori al sistema del Cinquecento descritto fra l'altro in De Boer 1989 e Stefanelli 1990. Utilizzando i materiali del LIZ dovrebbe essere possibile documentare i singoli processi.

Le domande da porre a proposito di questa evoluzione sono:

1. Si tratta di cambiamenti isolati o esiste un legame tra di essi?
2. (ad un piano di maggiore astrazione): si tratta di un cambiamento tipologico?
3. trattando questi fatti come processi storici, si può individuare un ambito precoce e delle zone di ritardo?
4. la situazione attuale si spiega meglio assumendo uno spessore diacronico¹?
5. in quale misura lo sviluppo è stato avvertito e commentato da manuali e studi monografici; se, come sembra, l'adeguamento all'uso reale è stato lento, quale ne è la causa?

Essendo forte il peso della tradizione la descrizione dell'uso reale di oggi richiede accorgimenti speciali: le fonti che si spera di sfruttare sono anzitutto l'uso informale (anche orale) e l'uso in traduzioni senza speciale impegno stilistico.

Rispetto al temario pubblicato nel Bollettino XIII.3, p. 22-23, il legame più stretto sarà con il tema III.2, anche se gli aspetti generali saranno tenuti in considerazione.

Cenni bibliografici

Belletti, Adriana, *Le frasi comparative*, in Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, Bologna, 1991, § XIII, 2.7, pp. 832-853.

De Boer, Minnie G., *Comparativo e superlativo nell'italiano antico e nel medio francese*, in AAVV., *L'italiano tra le lingue romanze = SLI 27*, pp. 43-53.

Stefanelli, Rosanna, *Studi sulla comparazione di disuguaglianza*, 'Studi di Grammatica Italiana', 14 (1990), pp. 305-339.

¹ L'osservazione in Belletti 1994 sulla possibilità di *che* in certi usi settentrionali si potrebbe interpretare come un vestigio del sistema antico invece che come semplice eccezione. Si tratta però di arrivare ad una circoscrizione più precisa di un vago "uso settentrionale".

C. Di Meola

L'espressione della concessività nell'italiano di oggi e nell'italiano antico: continuità e differenze

La relazione si pone essenzialmente tre obiettivi. In primo luogo, si cercherà di definire la nozione di concessività, mettendola in relazione soprattutto con la nozione di causalità. Comunemente si afferma che la concessività consiste in una negazione della causalità: in altre parole, a una causa segue un effetto anomalo. Noi preferiamo invece considerare la concessività come una forma di "causalità reticente": nella costruzione concessiva viene infatti taciuta la causa che ha prodotto l'effetto inatteso. per la discussione della nozione di concessività sono particolarmente interessanti i contributi raccolti nel volume di Valentin (1983) nonché gli studi di Eggs (1977) e Pötters (1992).

In secondo luogo, verranno illustrati i vari valori che la costruzione concessiva può assumere nei concreti contesti d'uso. Accanto al valore fattuale "semplice", da considerarsi semanticamente centrale (*anche se era malato andò al lavoro*), si hanno alcuni valori fattuali indiretti. La costruzione concessiva può ad es. esprimere una convinzione (*l'Italia ha vinto anche se a un certo punto temevo non potesse farcela*) o basarsi su una valutazione comparativa (*anche se la casa è piccola, è ben situata*). In quest'ultimo esempio il contrasto tra i due fatti è da collocarsi a livello esclusivamente argomentativo. In altri casi da un effetto si risale a una causa "sorprendente" (*sebbene prorompa in grandi risate è molto triste*), si esprime una limitazione (*erano emigranti sia pure molto speciali*) o una correzione (*lei era alta e bionda, anche se portava i tacchi ed era tinta*). Da menzionare, accanto a questi valori concessivi fattuali "indiretti", il valore ipotetico (*anche se fosse stato stanco avrebbe finito il suo lavoro*).

In terzo luogo, verranno passati in rassegna i principali connettori subordinanti dell'italiano contemporaneo (cfr. Herczeg 1976, Moretti 1983, Elgenius 1991, Mazzoleni 1990 e 1991), classificandoli secondo il loro principio di formazione. Prendendo in considerazione la loro etimologia (cfr. Klare 1958, König / Eisenberg 1984 e Harris 1988), possiamo individuare connettori che contengono una congiunzione condizionale (*anche se, se anche, se pure, seppure, pure se, sebbene*), un elemento temporale (*quand'anche, anche quando, pure quando, quando pure, ancorché*), un elemento ostaco-

lante-oppositivo (*malgrado che, nonostante che*) o un elemento quantitativo (*quantunque, per quanto, con tutto che, con tanto che*). Altre congiunzioni, infine, non contengono elementi semanticamente "pieni" oltre al rafforzativo *bene, pure, anche* (*benché, pur, pure che, anche che*).

Tenendo conto di questo impianto teorico, la ricerca intende verificare quali connettori sono riconducibili alla concessività nell'italiano antico. In particolare, è interessante notare che i singoli connettori, a seconda del loro principio di formazione, possono esprimere differenti valori concessivi. Gli esempi verranno tratti da testi del Due e Trecento, con particolare attenzione alla prosa di Dante (Agostini 1978) e Boccaccio (Ulleland 1967, Pötters 1992). Indicazioni sull'italiano antico sono inoltre ricavabili da Miltschinsky (1917), da manuali come Rohlf's (1969) o Tekavc;vicv (1980) e da opere di impostazione più generale (Dardano 1969, 1993). Il confronto tra italiano antico e contemporaneo metterà in luce continuità e differenze nell'uso dei principali connettori subordinanti, sia per quanto riguarda aspetti formali, come ad es. la frequenza d'attestazione, sia per problematiche semantiche, come la gamma di valori che i vari connettori possono esprimere.

Bibliografia

Agostini, F. (1978), *Proposizioni indipendenti - proposizioni subordinate*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. 6, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma: 369-408.

Dardano, M. (1969), *Lingua e tecnica narrativ nel Duecento*, Bulzoni, Roma.

Dardano, M. (1993), *Studi sulla prosa antica*, Morano, Napoli.

Eggs, E. (1977), *Zum Verhältnis von Grammatik- und Wirklichkeitskenntnis in Konzessivsätzen (am Beispiel des Französischen)*, in «Papiere zur Linguistik», 12: 116-158.

Elgenius, B. (1991), *Studio sull'uso delle costruzioni concessive nell'italiano del Novecento*, Lund University Press, Lund.

Harris, M. B. (1988), *Concessive clauses in English and Romance*, in Haiman / Thompson 1988: 71-99.

Herczeg, G. (1976), *Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo*, in «Studi di grammatica italiana», 5: 195-242.

Klare, J. (1958), *Entstehung und Entwicklung der konzessiven Konjunktionen im Französischen*, Akademie, Berlin.

König, E. / Eisenberg, P. (1984), *Zur Pragmatik von Konzessivsätzen*, in G. Stickel (a c. di), *Pragmatik in der Grammatik*, Jahrbuch 1983 des Instituts für deutsche Sprache, Schwann, Düsseldorf: 313-332.

Mazzoleni, M. (1990), *Costrutti concessivi e costrutti avversativi*, La Nuova Italia, Firenze.

Mazzoleni, M. (1991), *Le frasi concessive*, in L. Renzi / G. Salvi (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2, Bologna, Il Mulino: 784-817.

Miltschinsky, M. (1917), *Der Ausdruck des konzessiven Gedankes in den altnorditalienischen Mundarten nebst einem Anhang das Provenzalische betreffend*, Niemeyer, Halle a.S. (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, Heft 62).

Moretti, G. B. (1983), *Riflessioni sulla concessione e sulla ammissione nell'italiano contemporaneo*, Le Edizioni Università per Stranieri, Perugia.

Pötters, W. (1992), *Negierte Implikation im Italienischen. Theorie und Beschreibung des sprachlichen Ausdrucks der Konzessivität auf der Grundlage der prosasprache des Decameron*, Niemeyer, Tübingen.

Rohlf, G. (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. 3, *Sintassi e formazione delle parole* (trad. it.), Einaudi, Torino.

Tekavc;vicv, P. (1972), *Grammatica storica dell'italiano*, vol. 2, *Morfosintassi*, Il Mulino, Bologna.

Ulleland, M. (1967), *Nota sulla frase concessiva in italiano (con speciale riferimento alla prosa boccacciana)*, in «*Studia Neophilologica*», 39: 244-260.

Valentin, P. (1983) (a c. di), *L'expression de la concession*. Actes du colloque tenu le 3 et le 4 décembre 1982 par le département de linguistique de l'Université de Paris-Sorbonne, Linguistica Palatina, Colloquia 1, Paris (Linguistica Colloquia Palatina 1, Actes du colloque de Paris IV).

Giuliana Fiorentino (III Università di Roma)

Clausola relativa debole e pronome relativo nelle lingue romanze

Fenomeno sintattico ormai ben noto in ambito romanzo è la diffusione di un tipo di clausola relativa introdotto da una forma invariabile (*che/que/que/ca*, ecc.) seguita facoltativamente da un elemento di ripresa:

- (1) E' un argomento *che* possiamo smettere di girarci attorno;
- (2) guardi, uno *che gli* regalano tutte le televisioni;
- (3) elle avait une soeur *qu'ils lui* ont fait prendre des bains de boue là-bas les...des bains de sable;
- (4) moi j'ai des idées en vrac *que je* vais travailler dessus cette nuit;
- (5) Un enfermo mental *que le* habían hecho un eh...enfermo mental...;
- (6) Entonces, estas personas que...eh...*que* la garganta significa para ellas algo...eh...importante.

La clausola relativa che generalizza l'uso del complementatore, estendendolo dalle clausole relative su soggetto e oggetto diretto a quelle sui complementi obliqui, può essere chiamata *debole* perché in essa la marca iniziale è priva di parte dell'informazione sintattica contenuta invece nel pronome relativo¹. Mentre infatti il pronome relativo latino era dotato di triplice valore (pronome anaforico rispetto all'antecedente, elemento relazionale perché introduttore di clausola subordinata ed infine nominale dotato di un ruolo sintattico definito nella subordinata), le forme romanze *che/que/que/ca*, ecc. conservano solo la seconda funzione. Si può quindi concludere che ha avuto luogo un fenomeno di *bleaching* del relativo.

Talvolta la clausola relativa debole viene attribuita agli stadi recenti delle lingue romanze e trattata come costrutto tipico del parlato soprattutto di livello informale o popolare. L'obiettivo che ci proponiamo è di dimostrare invece la sua perfetta adeguatezza e compatibilità con il sistema delle lingue romanze. A questo scopo seguiremo le tracce del costrutto debole di clausola relativa nel latino, dove è presente in modo discontinuo:

Plauto, *Trin.* 1023: *quorum eorum unus surripuit*

CIL IX 10 tav. di bronzo, Calabria, 341 d.C.:

M. Sai Balerio viro splendido, cui iam dudum

*secundum vocis eiusdem populi et voluntatem
onorem patronatus ei oblati est*

Diosc. 11 sg.: quem maxime ipsi eum assidui uti solent;

Formulae Andecavenses 48, VII secolo²:

hominem quem ego beneficium ei feci;

e nella storia linguistica delle lingue romanze.

La presenza in quasi tutte le lingue romanze moderne della clausola relativa debole può essere spiegata come una innovazione indipendente di ciascuna lingua ovvero come una eredità comune le cui origini si potrebbero rintracciare nel latino. In questo secondo caso si dovrebbe peraltro anche dimostrare l'esistenza di un nesso di continuità tra il fenomeno antico e quello moderno.

Nel momento in cui la clausola relativa non è più introdotta da un pronome relativo essa rappresenta un fenomeno tipologico diverso rispetto alla clausola relativa latina. In molte lingue sono attestati entrambi i tipi, col pronome e col complementatore, e corrispondono sempre a strategie di relativizzazione diverse.

Oltre a rinvenire esempi di clausola relativa debole qua e là nella storia del latino è possibile collegare in modo più sistematico la formazione della clausola relativa debole nelle lingue romanze al più generale cambiamento morfosintattico caratterizzato, sul piano morfologico, dalla riduzione della flessione e da una successiva o contemporanea creazione di forme analitiche in sostituzione di quelle sintetiche.

La tendenza analitica ha prodotto da un lato dei morfemi preposizionali (in italiano a partire da una forma invariabile *cui* o da una forma innovativa *il quale*) e dall'altro dei morfemi discontinui (*che il suo, che ne, che gli, che lo, che ci*). Dagli spogli di testi antichi (per l'italiano, cfr. D'Achille) emergono con chiarezza la presenza e la persistenza del fenomeno della clausola relativa debole.

Queste considerazioni inducono a rivedere la trattazione classica delle clausole relative romanze e ad assegnare alle clausole relative deboli un ruolo non trascurabile. Si può ipotizzare cioè che, in seguito alle trasformazioni della morfologia latina con l'appiattimento su un solo caso e la conseguente riduzione dei paradigmi nominali e pronominali, l'esito 'normale' del pronome relativo latino sia rappresentato dalle forme invariabili (*che/que/que/ca*), mentre la ricostruzione di un paradigma del pronome

relativo costituisce un fenomeno successivo. Questo ultimo punto verrà argomentato sulla base degli spogli di testi e attraverso l'analisi della riflessione grammaticale in proposito.

Bibliografia

Allsova, T. 1967. "Studi di sintassi italiana. I. Forme di subordinazione relativa nell'italiano antico (secoli II-XV)". *Studi di filologia italiana*, 25: 223-250.

Bourciez, E. 1910 (1967⁵). *Evlements de linguistique romane*. Paris: Klincksieck.

D'Achille, P. 1990. *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*. Roma: Bonacci.

Giacalone Ramat, A. 1992. "Exploration on syntactic change (Relative clause formation strategies)". *Papers from the 5th International Conference on Historical Linguistics*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins: 283-292.

Harris, M., Vincent, N. (eds.) 1988. *The Romance Languages*. London: Helm.

Kunstmann, P. 1983. "Du *que* "invariable" dans les propositions relatives en ancien français. Comparaison avec l'occitan, l'italien et l'espagnol". In *Linguistique comparée et typologie des langues romanes*. Actes du XVII^{ème} Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes, vol. 2^o. Aix-en-Provence: Laffitte. 1985: 503-514.

Lehmann, Chr. 1979. "Der Relativsatz vom Indogermanischen bis zum Italienischen". *Die Sprache*, 25: 1-25.

Va_a_na_nen, V. 1967. *Introduction au latin vulgaire*. Paris: Klincksieck.

Va_a_na_nen, V. 1975. "Sur la protohistoire de QUI/QUE pronom relatif". *Actes du XIII^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*. Quebec, I: 267-275.

Valli, A. 1986. "A propos de changements dans le système du relatif: état de la question en moyen français". *Recherches sur le français parlé*, 8 (1988): 119-136.

¹ E' interessante rilevare che la grammaticalizzazione del pronome relativo non è un fenomeno isolato del latino ma è attestata anche in altre due lingue indoeuropee: persiano moderno e neo-greco. le due lingue possono formare la CR con il solo complementatore.

² Questo esempio e il successivo già in Bourciez (1910 [1967⁵: 242-3]).

Anna Giacalone Ramat (Pavia)

Grammaticalizzazione ed oltre

I molti contributi pubblicati negli ultimi anni sui processi di Grammaticalizzazione (=G) nelle lingue più svariate (oltre ai volumi di Traugott e Heine, 1992, di Hopper e Traugott, 1993, di Heine, 1993, si pensi ai numerosi articoli negli Atti dei congressi della 'International Society of Historical Linguistics') e anche l'impegno posto dagli studiosi nel chiarimento teorico delle basi cognitive e dei meccanismi di attuazione hanno fatto della grammaticalizzazione una delle aree centrali della linguistica diacronica e sincronica.

In questo stadio di paradigma ormai affermato risulta quanto mai opportuno riflettere teoricamente sulla delimitazione dei processi di G rispetto ad altri che certamente condividono con essi alcuni aspetti del divenire linguistico, pur collocandosi, almeno primariamente, a livelli diversi dell'analisi linguistica. Alcuni fenomeni discussi recentemente in Hopper 1994 ed altrove hanno sollevato il problema dei confini tra grammatica e lessico, tra regole grammaticali e fonologia, tra grammatica e discorso. L'assunto che le categorie grammaticali non siano costituite da elementi discreti che condividono lo stesso numero di tratti, a livello semantico o formale, ma piuttosto da elementi più prototipici ed altri meno prototipici è di solito condiviso dagli studiosi che si occupano dell'origine e sviluppo di categorie grammaticali. Questa prospettiva non dispensa tuttavia il linguista dalla necessità di definire delle soglie prima o dopo le quali non è legittimo parlare di G. E' d'altra parte chiaro che questi temi si collegano immediatamente alla definizione di 'grammatica', perché chi voglia occuparsi dei limiti della grammaticalizzazione dovrà chiarire a quale nozione di 'grammatica' intenda riferirsi.

Dopo aver discusso i suddetti problemi e aver cercato di fornire una prima risposta, mi propongo in questa comunicazione di esaminare alcuni mutamenti che non hanno portato a termine il processo di G (completamento che si è avuto, ad es., nel caso degli ausiliari romanzi), ma si collocano a stadi intermedi di cui è difficile predire lo sviluppo. La formazione degli ausiliari nelle lingue romanze e in altre lingue è un caso esemplare di processo di G che comporta mutamenti dal lessico alla morfosintassi. Ad un esame più attento, tuttavia, la categoria degli 'ausiliari' risulta composta da elementi il

cui statuto è chiaramente differenziato rispetto a parametri quali la desemantizzazione e la decategorizzazione dell'elemento lessicale di partenza. Sulla base di dati tratti prevalentemente dalla storia dell'italiano si illustreranno i punti seguenti:

- la presenza di percorsi multipli di grammaticalizzazione degli stessi elementi lessicali (ad es. i verbi di movimento) in lingue diverse e nella stessa lingua.
- la presenza di gradi di grammaticalizzazione, dallo stadio iniziale (che si può cogliere attraverso lo studio di inferenze contestuali) alla progressiva desemantizzazione del verbo che assume funzioni grammaticali di ausiliare.
- i limiti tra grammaticalizzazione e lessico e la possibilità per alcuni elementi già avviati a grammaticalizzarsi di essere assorbiti nuovamente nel lessico con un esito che alcuni hanno chiamato di 'degrammaticalizzazione'.

Riferimenti bibliografici

Giacalone Ramat, Anna. 1995a. "Sulla grammaticalizzazione di verbi di movimento: andare e venire + gerundio", *Archivio Glottologico Italiano* LXXX, 168-203

Giacalone Ramat, Anna. 1995b. On some grammaticalization patterns for auxiliaries. Paper delivered at XIII ICHL, University of Manchester, August 1995

Heine, Bernd. 1993. *Auxiliaries, cognitive forces and grammaticalization*. New York and Oxford: Oxford University Press

Hopper, Paul. 1994. "Phonogenesis". *Perspectives on Grammaticalization*. ed. by W. Pagliuca. Amsterdam: Benjamins, 29-45

Hopper, Paul & Traugott, Elisabeth C. 1993. *Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press

Traugott, Elisabeth C. & Heine, Bernd. 1991. *Approaches to grammaticalization*. Amsterdam: Benjamins.

Klaus Hölker (Konstanz)

Un caso di delocutività: l'assenza dell'articolo davanti al possessivo con nome di parentela in italiano (e in altre lingue romanze)

Esiste più di una spiegazione del fatto che in italiano -e in alcune altre lingue romanze- manca di solito l'articolo (determinativo) davanti al possessivo con nome di parentela (ad es. *mia madre, tuo fratello*, etc.). La spiegazione più nota e autorevole di questo fenomeno è quella di Meyer-Lübke (1899) che collega la mancanza dell'articolo in questi casi all'analoga mancanza negli allocutivi e in particolare nei titoli onorifici (ad es. *Sua Maestà, Vostra Eccellenza*, etc.). In sintesi, secondo Meyer-Lübke, l'articolo mancherebbe davanti al possessivo con nome di parentela perché nomi di parentela si usano anche nell'allocuzione.

Ma questa ipotesi esplicativa -ed altre da me prese in esame- non è del tutto soddisfacente. Ad esempio, l'ipotesi di Meyer-Lübke è in contraddizione con il fatto che l'articolo è obbligatorio davanti al possessivo con nome proprio (ad es. *la mia Stefania*), benché anche i nomi propri abbiano naturalmente un uso allocutivo.

La mia relazione proporrà un'ulteriore elaborazione dell'ipotesi di Meyer-Lübke, e si articolerà su un nucleo teorico e un nucleo diacronico, fra loro interrelati. L'aspetto teorico è centrato sui due punti seguenti: 1) i sintagmi con possessivo davanti ai nomi di parentela hanno carattere di formule fisse (cfr. Castellani Pollidori 1967-1970, p. 8); 2) tali sintagmi sono delocutivi nel senso di Benveniste (1966). Queste due caratteristiche, congiuntamente, permettono di spiegare la formulazione e lo sviluppo dei sintagmi con nome di parentela e possessivo enclitico dell'antico toscano anch'essi non combinabili con l'articolo. Dal punto di vista diacronico, intendo mostrare che questi sintagmi dell'antico toscano erano sottoposti alle stesse restrizioni alle quali sono sottoposti i sintagmi con possessivo e nome di parentela nell'italiano moderno. L'aspetto diacronico della mia tesi -che globalmente consente una spiegazione del fenomeno in esame- consiste dunque nel porre questi sintagmi col possessivo enclitico dell'antico toscano all'origine del fenomeno dell'assenza dell'articolo davanti al possessivo con nome di parentela nell'italiano moderno.

Saranno presi in considerazione anche esempi dal catalano, dal rumeno e dal portoghese.

Benveniste, Emile, 1966, "Les verbes délocutifs", in: *Problèmes de linguistique générale* I. Paris: Gallimard, 277-288.

Castellani Pollidori, Ornella, 1966, 1967-1970, "Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano", *Studi linguistici italiani* 6, 3-48, 81-137; 7, 37-98.

Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanische Grammatik* III. Leipzig: Reisland, 1899.

Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione* I. Bologna, Il Mulino, 1991³ (1981¹).

Sylviane Lazard (Paris)

Les prépositions *ad*, *de*, *ex*, *ab*, *in*, dans un corpus de latin documentaire des VIe-Xe siècles

Dans le long processus qui amène les langues indo-européennes d'une structure synthétique, où les fonctions sont marquées par des morphèmes flexionnels, à une structure analytique, tout d'abord mixte (latin littéraire, latin parlé), puis exclusive (réduction et élimination des cas, généralisation de l'emploi des PREP, pour discriminer et préciser les fonctions), il est précieux de rassembler toutes les données pouvant éclairer cette évolution lente et complexe, même si les documents écrits à notre disposition ne nous donnent pas directement accès au phénomène tel qu'il s'est produit. En effet le corpus dont nous disposons, constitué de documents rédigés selon des modèles traditionnels, laisse peu de place aux faits de langue innovants; par exemple le remplacement du génitif par la structure *de + forme fixe*, ou du datif par la structure *ad + forme fixe*, est rigoureusement censuré, et rares sont les contextes où ce processus peut être entrevu; par contre, pour des relations moins évidentes (lorsque le rapport n'est pas clairement de possession, d'appartenance ou d'attribution), le scripteur, influencé par sa conscience et sa pratique de locuteur, n'exclut pas si rigoureusement l'emploi de *de* ou *ad*; c'est sur ces cas marginaux, où l'analyse du scripteur était quelque peu confuse, que nous travaillerons. Non seulement nous ferons l'inventaire des occurrences où une PREP de notre corpus correspondrait, selon la norme classique, à l'usage d'un cas sans PREP (génitif, datif, ablatif), mais nous analyserons les diverses valeurs nouvelles des PREP *ad* et *de*, et aussi de *ex*, *ab*, *in*, lorsque ces morphèmes apparaissent dans des situations non conformes à la norme ancienne; nous serons amenée à examiner la redistribution des fonctions des PREP classiques (elles acquièrent de nouvelles valeurs, elles en perdent, elles se substituent l'une à l'autre, l'usage hésite entre plusieurs possibilités etc.): ainsi se dessine le système des PREP romanes.

Donc, malgré l'opacité d'une écriture conservatrice, et avec un décalage chronologique de plusieurs siècles, nous réussirons à capter un certain nombre d'indices, qui permettront d'appréhender quelques aspects de ce processus essentiel.

CORPUS

Cette recherche s'appuiera sur 4 groupes de documents (3 d'origine notariale: contrats (ventes), relevé de créances, registres de contrats (emphytéose, libellus) et de donations; et un écrit émanant d'un auteur anonyme, où la fonction référentielle est prédominante):

- 1 - *Theodoriciana* (première partie du VIe s., Ravenne, en entier);
- 2 - *Papyrus de Ravenne* (sélectio de 5 papyrus, couvrant le VIe s. (510-591), choisis en fonction de leur registre (moyen et inférieur));
- 3 - *Codice bavaro* (registres élaborés dans les dernières décennies du Xe s. (vraisemblablement 960-980), résumant des contrats concédés par l'archevêché de Ravenne, entre la fin du VIe s. (evêque Damianus), et la deuxième moitié du Xe s. (archevêque Honestus); section de Rimini; on ne peut exclure que la reformulation, dans ces cas précis (à définir) ne reproduise la structure linguistique (et en particulier l'usage des PREP) de la première rédaction;
- 4 - *Contrats riminois du Xe s. (CURRADI)*: 5 contrats (emphytéose, libellus) couvrant le Xe s. (903-993), divers par leur registre (moyen / inférieur, notaire de Ravenne / de Rimini).

Les résultats devraient éclairer:

- les étapes du phénomène de substitution
- la variation du fonctionnement sémantico-pragmatique de chacune des PREP citées
- la redistribution de ces PREP pour l'expression des fonctions correspondant aux cas, et aux PREP classiques

Romano Lazzeroni (Pisa)

Morfonogenesi

P. Hopper ha chiamato *fonogenesi* il processo per cui un morfema viene incorporato nel lessema come segmento fonologico e ne ha tratto la generalizzazione che si tratta di un processo universale per cui "No matter how remotely, all phonemes were once morphemes, and today's phonology is yesterday's morphology" (in *Perspectives on Grammaticalization*, ed. by W. Pagliuca, p. 29 ss.)

Un esempio è dato dall'italiano *signore* che ha incorporato nel lessema il suffisso latino del comparativo.

La conclusione di Hopper -come del resto quella di Givón su cui è modellata-sembra illegittima se intesa in senso "forte".

Esiste anche il processo contrario -che per simmetria e mancanza di meglio chiameremo *morfonogenesi-* per cui un segmento del lessema viene reinterpretato come morfema o come parte di un morfema.

Esempi sono i plurali in *-ora* romanzi (*tempor-a > temp-ora*, donde *campora*, *fuocora* ecc.), i dativi eolici in *-essi* (se è giusta l'ipotesi che si è proposta in AGI, LXXIII, 1988, p. 12 ss.), il plur. *-ir* dell' ant. a. ted. (ted. *-er*; *kalb* : *kelbir*).

Si studiano i percorsi che stanno alla base dei due processi riconducendoli al processo più generale di "rianalisi sintattica" nel senso di Langacker; si ritiene che la fonogenesi abbia origine sul piano paradigmatico dalla cancellazione di una unità dall'inventario dei morfemi (o dalla perdita di relazioni paradigmatiche di una parola con la sua base etimologica: è il caso del lat. *dens* in cui non è più riconoscibile il participio di *edere*); la fonogenesi, di contro, sembra avere origine sul piano sintagmatico dalla reinterpretazione funzionale e segmentazione di una parte del lessema.

La fonogenesi presuppone la cancellazione di una giuntura, la morfonogenesi la sua creazione. Queste proprietà sembrano più specifiche e pertinenti di quelle attribuite da Hopper alla fonogenesi: stratificazione, accrescimento compensatorio, polarizzazione semantica.

Edoardo Lombardi Vallauri (Cassino)

Sintassi storica delle lingue romanze: le frasi a controllo

Il problema dell'evoluzione dall'accusativo con l'infinito (Acl) latino alle lingue romanze con il verbo esplicito introdotto da continuatori di *quod* o *quia* è stato non poco studiato.¹ Invece è rimasto un po' in ombra nell'ambito della romanistica il rapporto fra queste costruzioni e l'infinito preposizionale con funzione di oggetto diretto entro il costrutto della frase a controllo (il tipo *prometto di partire*; Simone 1990). La questione presenta almeno due aspetti. Il primo è diacronico-diatopico; sorgere del fenomeno, sua panromanità, o piuttosto sua appartenenza a un'area ristretta (le frasi a controllo sono oggi praticamente assenti in rumeno, e non hanno uguale diffusione nelle altre lingue romanze). Il secondo è sincronico; laddove le due costruzioni (frase a controllo e frase esplicita) coesistono, si può vedere una differenza di funzione? Come è naturale, i due aspetti sono fortemente interconnessi. In questa sede tratterò direttamente il primo, evocando il secondo ove necessario.

Le lingue romanze dispongono essenzialmente di tre strutture per le frasi complemento: 1) l'infinito semplice, erede diretto dell'Acl latino (*Vedo venire un angelo. J'espère m'en aller. Creo haberme equivocado*); 2) la costruzione con il verbo esplicito, introdotto da un erede di *quod* o *quia*, che per brevità chiameremo *ke* (*Credo che sia stupido. Je crois qu'il s'en ira. Creo que es inteligente*); 3) la frase a controllo, cioè l'infinito retto da preposizione (*Ho deciso di partire. J'ai décidé de partir. Insistió en hacerlo*). Di queste la seconda, come mostrato esaurientemente da molti autori, pur avendo conosciuto uno sviluppo più notevole nell'epoca cristiana, non è mai stata del tutto assente nei testi classici.

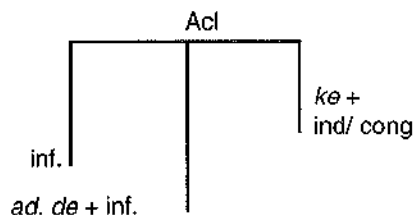
La terza rappresenta un'innovazione assoluta rispetto al latino. Stupisce dunque che gli studiosi, che si sono dati con tanto impegno a indagare il frastagliato spartiacque fra l'Acl e le costruzioni con congiunzione e verbo esplicito, abbiano dedicato poca attenzione alla nascita dell'infinito retto da preposizione. Secondo F. Diez (1876: 201), a mia conoscenza non più smentito, l'infinito con preposizione fa la sua prima comparsa fin dai primi testi romanzi, come il *Boecis* provenzale, e comunque deve essersi sviluppato a partire dall'inizio del medioevo. Diez ne attribuisce l'assenza

dai *Giuramenti di Strasburgo* e dalla *Santa Eulalia* al fatto che non conterrebbero passi ove il costrutto potrebbe manifestarsi. Ma si può mostrare che già per la *Santa Eulalia* questo non è esatto. Inoltre, occorre distinguere tra *ad* + inf., che originariamente avrebbe valore finale o di 'direzione' (Ageno 1984: 285-288), e *de* + inf., semanticamente più "vuoto". Uno spoglio più accurato dei primi testi romanzi rivela che a differenza di *ad*, *de* non appare con l'infinito prima della metà dell'XI secolo in area italiana e francese, e verso la fine di esso in provenzale. In spagnolo oggi è limitato a casi dove l'infinitiva è un complemento indiretto del verbo reggente, ma lo si può osservare in funzione di oggetto diretto fin dalla metà dell'XI secolo in casi isolati, e con una certa frequenza all'epoca del *Cantar de mio Cid* (es. *pienssan de caualgar*). Questo costrutto potrebbe quindi essersi sviluppato quasi contemporaneamente almeno in italiano, sardo, francese, provenzale e spagnolo. In rumeno antico *de* + inf. è raro ma non assente, e sembra limitato alle completeive rette da un nome o da un aggettivo (Cfr. Diez 1874-6. Mallinson 1988 segnala che oggi è più comune in dacorumeno che in arumeno). Nel complesso la presenza del costrutto può comunque dirsi panromanza.

D'altra parte, da uno spoglio di testi della bassa latinità emerge con una certa chiarezza che il fenomeno è del tutto assente in latino. Se da un lato i testi in volgare dopo il 1100 lo attestano quasi tutti, invece i testi latini, anche i più tardi, i più "corrotti" e i più volgareggianti, pur presentando casi di *ad* + inf., sono privi di *de* + inf. Questa situazione induce a segnalare l'oggettiva *de* + inf. come uno dei tratti che più nettamente, e in maniera più indipendente da questioni di collocazione geografica, disegnano il confine tra latino e romanzo.

Si impone dunque di rivedere un atteggiamento comune che tratta tutte le completeive "preposizione + infinito" come se avessero avuto lo stesso destino. Tale concezione è rappresentata nello schema qui di seguito:

EREDI DELL'ACCUSATIVO CON L'INFINITO: COMMUNIS OPINIO



Almeno in francese, che è attestato abbondantemente prima del 1000, e in provenzale, è dato osservare una situazione diversa: *ad* + inf. si trova sin dall'inizio accanto all'infinito semplice, ma non c'è traccia di *de* + inf. prima della *Chanson de Roland*. Al suo posto si trovano per lo più, oltre a *ad* + inf., il costrutto esplicito e l'infinito semplice. Dunque *de* + inf. non sembra essersi sviluppato nel latino medioevale. Probabilmente si è evoluto in seguito, all'interno di ciascun sistema volgare, prendendo parzialmente il posto degli altri costrutti. Lo schema andrà dunque corretto.

Non è facile interpretare i dati per risalire alla causa del sorgere dell'infinito con preposizione. Per *ad* + inf. si è pensato all'incontro dell'infinito finale col gerundio preposizionale in casi come 'facilis ad facere' (da 'facilis ad faciendum + facilis facere'), e ad un iniziale valore finale poi più o meno eroso ('andare a', 'costringere a'); ma si può mostrare che la prima comparsa di questo costrutto è legata a verbi di 'cominciare' (*pres a parler*, Passione di Clermont; *pris a castier*, Saint Léger), dove questo valore è meno accentuato.

Per *de* + inf. si osserva che nel primo periodo della sua comparsa è retto da aggettivi o da sostantivi piuttosto che da verbi (*recreanz d'osteier*; *Nen unt pour ne de murir doutance*, *Chanson de Roland*; *de chantar m'es pres talens*, Conte di Poitiers), e dunque è interpretabile come complemento indiretto. Tuttavia in queste costruzioni si vede il germe della funzione di oggetto diretto che si svilupperà in seguito: se in 'paura di morire' o 'voglia di cantare' l'infinito è un complemento indiretto, lo è già meno in 'ho paura di morire' e in 'ho voglia di cantare', ed è oggetto diretto in 'temo di morire' e in 'bramo di cantare'.

Bibliografia essenziale

Alessio, G. (1951-55). *Grammatica storica francese*. Bari, Leonardo da Vinci editrice.

Brambilla Ageno, F. (1984). Voce "Verbo; Infinito", in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984².

Brunot, F. - Ch. Bruneau (1949). *Précis de grammaire historique de la langue française*. Paris, Masson et C.ie.

Calboli, G. (1989) (a cura di). *Subordination and Other Topics in Latin*. Amsterdam - Philadelphia, Benjamins.

Cuzzolin, P. (1994b). *Sull'origine della costruzione dicere quod: aspetti*

sintattici e semantici. Firenze, La Nuova Italia.

Diez, F. (1874-76). *Grammaire des langues romanes* (trad. di G. Paris). Paris, Franck.

Harris, M. - N. Vincent (a cura di) (1988). *The Romance Languages*. London, Routledge.

Herman, J. (1989). *Accusativus cum infinitivo et subordinée à quod, quia en latin tardif - nouvelles remarques sur un vieux problème*. In G. Calboli (a cura di), 133-152.

Lausberg, H. (1971). *Linguistica romanza*. Bologna, Feltrinelli.

Lerch, E. (1925-29). *Historische Französische Syntax*. Leipzig, Reisband.

Long, M. E. (1976). French infinitival complementizers and their place in a generative grammar. In Luján - Hensey (a cura di), 205-220.

Mallinson, G. (1988). *Rumanian*. In Harris - Vincent (a cura di), 391-419.

Meyer-Lübcke, W. (1900). *Grammaire des langues romanes*. Paris, Welter.

Moignet, G. (1984). *Grammaire de l'ancien français*. Paris, Klincksieck.

Rohlf, G. (1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Torino, Einaudi.

Simone, R. (1995). *Fondamenti di linguistica*. Bari, Laterza. Prima ediz. 1990.

Skytte, G. (1983). *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*. Copenhagen, Munksgaards.

Tagliavini, C. (1949). *Le origini delle lingue neolatine*. Bologna, Pàtron.

Tekavcic, P. (1980). *Grammatica storica dell'italiano*. Bologna, Il Mulino.

Togoby, K. (1957). *De + l'infinitif successeur de l'infinitif substantivé*. In *Le Français Moderne* 25, 1-5.

¹ Non si occupano di sintassi Alessio (1951-55), Tagliavini (1949), Lausberg (1971), Pope (1973). Alcuni, pur trattando della sintassi, dedicano nessuno o pochissimo spazio alle frasi complete, soggettive o oggettive che siano. Così Lerch (1925-29); Brunot e Bruneau (1949) non affrontano la questione del rapporto con il latino se non per rendere conto di usi latinizzanti di ritorno. In compenso se ne occupano Diez (1874-76) e Meyer-Lübcke (1900). Dal punto di vista dell'italiano Rohlf (1969) e Tekavcic (1980). La questione è svolta in maniera estesane nei lavori recenti di J. Herman, G. Calboli, P. Cuzzolin.

Michele Loporcaro (Zürich)

Fattori interni ed esterni nella spiegazione del mutamento sintattico: la riduzione dell'accordo participiale nelle varietà (italo-)romanze

La posizione privilegiata delle lingue romanze è luogo comune in linguistica. La continuità e ricchezza di attestazione, la quantità d'informazioni di cui si dispone, per molti secoli, circa le condizioni in cui tali lingue sono (state) parlate, rendono possibile la formulazione di spiegazioni complesse, su più livelli e riferendosi a più ordini di fattori, per render conto degli sviluppi diacronici responsabili della successione nel tempo di assetti sincronici diversi.

Il contributo presente si propone di analizzare e valutare i procedimenti esplicativi in base ai quali, nella storia della ricerca sino ad oggi, si è proposto di render conto di uno degli aspetti centrali della diacronia sintattica romanza: la graduale riduzione dell'accordo participiale nelle perifrasi verbali perfettive.

Le spiegazioni correnti possono innanzitutto classificarsi secondo l'opposizione *interno/esterno*¹. Spiegazioni esterne, nel senso più pieno, sono quelle che riconducono il mutamento (sintattico, in questo caso) a fatti di contatto. Per l'accordo participiale, tipico l'esempio del catalano: la tradizione descrittiva, in quest'ambito, ha spesso chiamato in causa l'influsso francese (per spiegare la perdita dell'accordo con l'oggetto diretto lessicale ed il suo mantenimento con l'oggetto rappresentato da un clitico) o spagnolo (per la varietà con perdita dell'accordo anche coi clitici; v. la recente panoramica sulla questione in Smith 1995)². Altra categoria di spiegazioni esterne della riduzione dell'accordo participiale è rappresentata dal richiamo a fattori logici (o psicologici): «En effet, autant il est logique d'accorder le participe avec le second actant qui le précède, autant il serait illogique d'en exiger l'accord avec le second actant non encore énoncé, donc inconnu au moment où il y aurait lieu de faire l'accord» (Tesnière 1959: 580). In grande onore nel passato, questo procedimento esplicativo resta oggi corrente, riformulato sotto specie di condizioni di marcatezza (p. es. Belletti 1991: 143s).

Rispetto ad un *explanandum* costituito da un mutamento sintattico, hanno statuto di spiegazioni esterne anche quelle formulate in riferimento ad altri livelli della struttura linguistica. Ricorrente, nel nostro caso, il tentativo di

spiegare la riduzione dell'accordo participiale in base alle mutate condizioni fonetiche e morfologiche che incidono sulla segnalazione dell'accordo medesimo (ad es. per Levitt 1973: 40 in francese l'accordo si ridusse «as the rule became more and more meaningless phonologically»). E sempre esterne sono le spiegazioni che fanno leva su fattori analogici: ad es. perdita dell'accordo con l'oggetto diretto transitivo (Ho mangiato la mela per analogia con i costrutti in cui l'oggetto è maschile, e l'accordo non è dunque manifesto, nonché per analogia con l'uso intransitivo del medesimo predicato: p. es. Lucchesi 1962-63: 206).

Di questo complesso di strumenti esplicativi, il contributo presente mira a mostrare l'insufficienza, argomentando per la necessità di una spiegazione interna, da intendersi secondo le linee seguenti. Se ad un fenomeno sintattico, in sincronia, soggiace un'organizzazione strutturale (nel caso specifico, se i contesti in cui l'accordo participiale si produce o non si produce sono specificati in riferimento ad una regola sintattica), potremo allora definire a pieno titolo *interna* la spiegazione che riconduce un mutamento nella distribuzione superficiale di un fenomeno sintattico (p. es. restrizione dei contesti in cui si osserva l'accordo participiale) ad una modificazione della regola corrispondente (p. es. aggiunta di condizioni più restrittive)³.

Da questo tipo di approccio si devono tenere distinte altre proposte esplicative, pur riferite anch'esse a fattori sintattici: ad esempio quelle per cui la riduzione dell'accordo participiale è in ultima analisi riducibile a fattori relativi all'ordine lineare (p. es. Kayne 1989) o alla selezione del verbo ausiliare (p. es. Lois 1990).

L'efficacia delle diverse proposte di spiegazione, interne ed esterne, è misurata in base ad esempi concreti, tratti dai dialetti italiani, in ispecie del Meridione. Ci si concentrerà soprattutto su di una circostanza frequentemente ricorrente: la divergenza nella conservazione dell'accordo participiale secondo la classe flessiva cui il participio appartiene (participi forti di contro a deboli). Si tratta di un terreno cruciale per mettere in chiaro, in particolare, la natura dell'interazione tra condizioni fonetiche, morfologiche e sintattiche nella determinazione del mutamento.

Riferimenti bibliografici

- Belletti, A. (1991), *Generalized verb movement*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Kayne, R. S. (1989), *Facets of Romance past participle agreement*, in P. Benincà (a cura di), *Dialect Variation and the Theory of Grammar. Proceedings of GLOW Workshop, Venice 1987*, Foris: Dordrecht, pp. 85-103.
- Körner, H. K. (1982), 'Concordança del participi passat' im Katalanischen und die syntaktische Typologie der romanischen Sprachen, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» CCXIX: 324-37.
- La Fauci, N. (1988), *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*, Pisa: Giardini.
- Levitt, G. (1973), *The agreement of the past participle in modern French: orthographic convention or linguistic fact?*, «Linguistics» CXIV: 25-41.
- Lois, X. (1990), *Auxiliary selection and past participle agreement in Romance*, «Probus» II: 233-55.
- Lucchesi, V. (1962-63), *L'accordo tra participio passato e oggetto nei tempi perifrastici retti da 'avere' nel volgare antico (secc. XIII-XIV)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria» XXVII: 191-278.
- Smith, J. Ch. (1995), *Agreement between past participle and direct object in Catalan: The hypothesis of Castilian influence revisited*, in J. Fisiak, cur., *Linguistic Change under Contact Conditions*, Berlino - New York: Mouton de Gruyter, pp. 271-89.
- Tesnière, L. (1959), *Éléments de syntaxe structurale*, Parigi: Klincksieck.

¹ L'opposizione, è pur vero, non va esente da un certo tasso di ambiguità. Si pensi, in fonologia, a quella tradizione terminologica statunitense che qualifica di «external evidence» il mutamento diacronico rispetto all'indagine strutturale sincronica.

² Simili spiegazioni per contatto -nel caso specifico del catalano altamente improbabili- si possono plausibilmente proporre in condizioni affatto particolari: ad esempio non è escluso che l'assoluta eliminazione dell'accordo participiale che a volte si osserva nella parlata romanza di località già albanofone del Meridione d'Italia, in assoluto disaccordo coi dintorni romanzi, sia dovuta ad effetto di sostrato.

³ Per non risultare tautologica, una spiegazione così concepita dovrà essere integrata entro un quadro tipologico. Per la spiegazione strutturale che qui si proporrà, in alternativa alle altre spiegazioni in parte ora riassunte, il quadro di riferimento tipologico è quello delineato in La Fauci (1988). Va sottolineato, d'altro canto, che la spiegazione tipologica che corra ad asserzioni generali prescindendo dall'analisi *interna* dei meccanismi sintattici di cui fa tipologia (è il caso, per l'accordo participiale, di Körner 1982) è sempre facilmente controvertibile, nella misura in cui si impegni in asserzioni falsificabili.

Silvia Luraghi (III Università di Roma)

L'oggetto nullo in frasi coordinate nella prosa italiana del Due e Trecento

La sintassi delle frasi coordinate spesso comporta fenomeni di riduzione (*coordination reduction*, vd. Harris Delisle, 1978) che non si riscontrano altrove. E' quanto capita nel campo dell'oggetto diretto in latino: qualora due frasi coordinate contengano verbi che hanno lo stesso oggetto, se l'oggetto si trova espresso nella prima frase, esso non viene ripreso da un'anafora nella seconda. Pertanto, troviamo di norma esempi come i seguenti:

(1) *senatus haec; intellegit, consul Ø; vidit*

"il senato capisce queste cose, il console le vede", Cic. *Cat.* 1.2

(2) *Caesar exercitum; reduxit et in Aulercis Lexoviisque, ..., Ø; in hibernis conlocavit*

"Cesare riportò indietro l'esercito e lo alloggiò nell'accampamento invernale nel territorio degli Aulerci e dei Lessovi", Ces. *BG* 3.29

In questo il latino si distingue dall'italiano moderno, come evidenziato dalle traduzioni dei due esempi. In italiano moderno, l'unico caso in cui non si trova la ripresa anaforica dell'oggetto è quello che vede due forme composte del verbo coordinate fra loro (molto più marginale l'omissione con forme non composte del verbo, vd. Benincà & Cinque, 1993), purché si verifichino due condizioni: (a) che l'ausiliare non sia ripetuto nella seconda frase; (b) che l'oggetto nella prima frase sia rappresentato da un clitico, come in

(3) *lij ho visti e Ø; salutati*

(Un'altra condizione sembra essere una qual certa affinità semantica tra i verbi coordinati; tale condizione dovrà essere tenuta presente anche per l'italiano antico). Si osservi che nella frase (3) l'oggetto nullo è obbligatorio, come d'altro canto sembra essere in (1) e (2) (vd. Luraghi, 1996)

Nell'italiano antico si hanno invece casi in cui la ripresa anaforica dell'oggetto è omessa in frasi coordinate, anche con forme non composte del verbo o in caso di oggetti non clitici, come in

(4) *e prima si puose ad assedio la città d'Aquileiaj, e stettevi per tre anni e poi laj prese e arse Ø; e distrusse Øj*, Villani, *Cronache* 3.1.5

(5) *e molto ricoverò lo mperioj e ridusse Ø; in buono stato*, Villani, *Cronache*, 3.6.32

C'è quindi da un lato una maggiore estensione dell'oggetto nullo, a

somiglianza di quanto si trova in latino, ma d'altronde l'omissione non è obbligatoria, come si rileva dall'esempio seguente:

(6) *perseguìò i Gotij a Ravenna, e ivi ebbe con loro; grande battaglia, e vinseglij, e sconfisseglij, e caccioglij tutti quasi d'Italia, Villani, Cronache, 3.6.23*

Nel mio contributo, intendo esaminare i casi di omissione in alcuni scritti di prosa di Due e Trecento e studiare le condizioni testuali che hanno portato gli autori a scegliere fra oggetto nullo e ripresa anaforica mediante un clitico.

Riferimenti bibliografici

Benincà, Paola & Guglielmo Cinque, 1993. "Su alcune differenze tra enclisi e proclisi", in *Omaggio a Gianfranco Folena*. Padova: Programma, 2313-2326.

Harris Delisle, Helga, 1978. "Coordination reduction", in J. Greenberg, ed., *Universals of Human Language*. Stanford: UP, 1978, pp. 515-583.

Luraghi, Silvia, 1996. "Omission of the direct object in Latin". In stampa in *Indogermanische Forschungen*.

Gianguido Manzelli (Pavia)

Il caso fuori porta: il ruolo del modello ambientale nei processi di grammaticalizzazione

Il mio contributo intende riprendere il tema già parzialmente affrontato in *La concettualizzazione di 'fuori' nelle lingue baltofiniche, baltiche e slave* (Manzelli 1995), cioè il ruolo del modello ambientale (*Bezeichnungen von [...] Gegenständen mit fester Lage*, Bretzky 1983: 201, o *environmental landmark class*, Svorou 1986: 523) come fonte i processi di grammaticalizzazione. In particolare l'interesse si concentra sulla ricategorizzazione del termine per "porta", per es. lat. *fores*, da sostantivo ad avverbio locativo per "fuori", per es. lat. *foris* e di qui it. *fuori*. Nel prosieguo del processo di evoluzione semantica e sintattica l'avverbio può passare ad essere costituente di una locuzione prepositiva (per es. it. *fuori porta* che continua, *mutatis mutandis*, i due quasi sinonimi latini *fores* e *porta*), oppure una congiunzione o un suo costituente, per es. it. *fuorché* che introduce una proposizione eccettuativa. Come costituente di sintagma verbale (cfr. i *phrasal verbs* dell'inglese con gli equivalenti romanzi del tipo it. *far fuori*) l'avverbio può diventare un prefisso verbale o preverbo, per es. it. *fuorviare* o *forviare* (anche se un discorso sulla produttività può riportare quest'ultimo esempio nel campo della lessicalizzazione, cfr. per l'opacità semantica *furfante* che ci giunge, per tramite dell'antico francese, dal lat. *foris + facientem*).

Nonostante una voce "door", "doorway" o "gate" non compaia nel *Source-Target Lexicon di Conceptual Shift. A lexicon of grammaticalization processes in African languages* (Heine et al. 1993), dove gli esempi spesso concernono lingue non africane, il caso "fuori" < "porta" ha ampie ed antiche attestazioni nelle lingue indoeuropee, a cominciare dall'ittito che ha *askaz* "fuori" da *aska-* "porta", termine non indoeuropeo rispetto a **dhwor-* "porta" (su cui Schwarz [1987]/1992) che assume valore avverbiale già in armeno classico (ancora conservato nelle lingue moderne), greco (perduto nella fase moderna, mentre il sostantivo viene continuato) e latino (con le lingue romanze che conservano le forme avverbiali, ma non il sostantivo), casi presi in considerazione, ma illustrati in modo riduttivo e singolarmente inaccurato, dalla Svorou (1994: 81 e 258), malgrado manchino testimonian-

ze antiche la medesima evoluzione per i continuatori di **dhwor*- si ritrova in alcune lingue indoarie e iraniche (per es. in persiano e in curdo), mentre nelle lingue slave si è instaurato il tramite di un derivato per “cortile” (russo *dvor*, cfr. lat. *forum*) come “spazio esterno” < “(davanti alla) porta”, cfr. russo *na dvoré* “fuori”, letteralmente “sul cortile”, avverbio locativo limitato ad alcune espressioni stereotipate, o macedone *nadvor* “fuori”, costituente di locuzione prepositiva a tutti gli effetti, come in *nadvor od gradot* “fuori città” (Manzelli 1995: 60, 64-70 e 73-75).

Nelle lingue romanze (per il latino cfr. Benveniste 1969: 311-314) si pongono problemi di evoluzione fonetica (perché francese *hor* o basso engadinese *our* “fuori”? la punta estrema dell’erosione fonetica [*phonetic attrition*] si realizza probabilmente nel soprasilvano *o*, forma breve di *ora*), morfologica (distribuzione delle forme latine *foris* e *foras*, cfr. per l’italiano Manni 1994: 334-337, questione di “-i avverbiale” in area italiana e di “-s avverbiale” in area francese ed iberica), semantica (valore esclusivo del romeno *fără* “senza”, eccettuativo del sardo campidanese *foras de Antoni* “ad eccezione di Antonio”, ecc.). L’evoluzione più spiccata sembra avvenire in epoca medievale nella langue d’oïl con la questione dell’interferenza germanica per la formazione del preverbo antico francese *for-*, cfr. antico alto tedesco *fir-* > ted. *ver-* (per antecedenti latini medievali e nessi italiani, si veda GSLI III, § 1014, Rohlf 1969: 354, GSI III, § 1094, Tekavčić 1972/1980: 116-117, ecc.). Nel sec. XIII dall’afranc. *paisier* “mettre dans un pays” si poteva ottenere *paisier fors* “bannir” e *forpaisier*, sinonimo di *horsbanir*, cfr. Greimas (1979/1992: 272, 313 e 434): questo tipo di formazione pare aver avuto vitalità per un tempo limitato e con certe restrizioni semantiche (quasi tutte le formazioni hanno a che fare con la terminologia giuridica) e il capolinea del processo di grammaticalizzazione (perdita dell’autonomia sintattica) sembra trapassato nell’area della lessicalizzazione (perdita della produttività, mancanza di ricorsività). Per contro sono fortemente vitali i *phrasal verbs* in area italiana (settentrionale) e dintorni, cfr. milanese *andà föra* e friulano *lâ fûr* “uscire” < “andar fuori”, in luogo di lat. *exire*, ma anche vs. franc. *sortir* e spagnolo *salir* (per il romancio e il latino dolomitico si ripropone nuovamente l’interferenza del tedesco, cfr. alto engadinese *ster our* e tedesco *ausstehen* “mancare”).

Per quel che riguarda l’espressione it. *fuori porta* (soggetta a divenire un composto attributivo, come *la gita fuori porta*, per lessicalizzazione del

sintagma preposizionale, cfr. Manzelli 1993) colpisce la recenziarietà della sua attestazione a fronte del latino *foras portam* in San Gerolamo (sec. IV-V), a sua volta in contrapposizione a *portae fores* "battenti (*fores*) della porta (della città)" in Tito Livio (sec. I a.C. - I d.C.).

Nelle lingue germaniche in processo di grammaticalizzazione dell'indoeuropeo **dhwor-* sembra essersi arenato in una situazione di transizione in cui il germanico **dur-* "porta" ha assunto il ruolo di spartiacque tra area esterna e area interna, a detrimento di quella unidirezionalità proiettata verso l'esterno caratteristica delle altre lingue indoeuropee (ma probabilmente anche del gotico, se consideriamo il vocabolo *fauradauri* "via" < "(davanti (alla) porta)"). In un'ampia area che esclude tanto l'alto quanto il basso tedesco (olandese e plattdeutsch), ma anche svedese e islandese [?], gli avverbi per "dentro" e "fuori" possono trovare espressione con la combinazione, rispettivamente di "in" e "fuori" + "porta", cfr.:

	"dentro"	"fuori"
inglese	<i>indoors</i>	<i>outdoors</i>
frisone W	<i>binnendoar</i>	<i>bûtendoar</i>
danese	<i>indendors</i>	<i>udendors</i>
norvegese	<i>innadors</i>	<i>utadors</i>
feroese	<i>innandura</i>	<i>uttandura</i>

Colpisce il contrasto tra due lingue contigue come l'olandese e il frisone occidentale della Frisia (Paesi Bassi) in cui le medesime strutture assumono valori ben diversi, cfr.:

olandese	<i>binnendour</i> "porta interna"	<i>buitendour</i> "porta esterna"
frisone W	<i>binnendoar</i> "dentro"	<i>bûtendoar</i> "fuori"

L'inglese *indoors/outdoors* appare tardi nella letteratura (fine sec. XVIII - inizio XIX) ma l'obsoleto *adoors* (< *at doors*) è del sec. XVI, cfr. *out a dores* in Tindale (anno 1526) e, prima ancora, *Out at dores* in Chaucer (anno 1386 ca.). Resta aperto il problema se l'inglese *indoors* sia rapportabile all'ittico *andurza* "dentro" (che sarebbe l'unico resto anatolico della parola indoeuropea per "porta"). D'altra parte l'antico nordico utilizzava *gátt* "doorway" per esprimere "dentro" (*innan gátta*) e "fuori" (*útan gátta*), mentre il germanico

**hus*- "casa" è all'origine di analoghe espressioni in olandese, svedese, faroese e islandese.

Se le lingue germaniche sembrano non aver sviluppato la grammaticalizzazione di **dur*- "porta", ciò non vale almeno per un creolo a base inglese come il krio della Sierra Leone che ha *nado* "fuori" da *na* "a" (< portoghese *na* "nella") + *do* "porta" (< ingl. *door*), cfr. D'jackov (1981: 25). Il dizionario krio-inglese di Fyle/Jones (1980: 74) dà per *do* "1. door; 2. the outside of a house or other building; 3. the world outside; 4. opening for going in or out of house, doorway" con esempi come *i de na do* "he is outside" o *do dak* "outside is dark" = "it is night".

L'argomento costituisce uno spunto di ulteriori riflessioni (cfr. Manzelli 1995: 72-75) sul ruolo dei principi cognitivi nell'evoluzione del linguaggio, sulla dialettica grammaticalizzazione/lessicalizzazione e i criteri di definizione di questa fenomenologia (cfr., in particolare, Lehmann 1982/1985, nonché i molti contributi di Bernd Heine, Elisabeth Closs Traugott, ecc.).

Riferimenti bibliografici

Benveniste, Emile, 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, 2 voll., I, *Economie, parenté, société*, Sommaires, tableau et index établis par Jean lallot, Paris, Les éditions de Minuit.

Boretzky, Norbert, 1983, *Kreolsprachen, Substrate und Sprachwandel*, Wiesbaden, Otto Harassowitz.

D'jackov, Mark Vladimirovic, 1981, *Jazyk krio*, Moskva, Nauka (jazyki narodov Azii i Afriki)

Greimas, Algirdas Julien, 1979/1992, *Dictionnaire de l'ancien français. Le Moyen Âge*, Paris/ Larousse (Trésors du Français).

Fyle, Clifford N. / Jones, Eldred D., 1980, *A Krio-English Dictionary*, Oxford, Oxford University Press / Sierra Leone University Press.

Heine et al. (1993) = Heine, Bernd / Güldemann, Tom / Kilian-Hatz, Christa / Lessau, Donald A. / Roberg, Heinz / Schladt, Mathias / Stolz, Thomas, 1993, *Conceptual Shift. A lexicon of grammaticalization processes in African languages*, Köln, Institut für Afrikanistik, Universität zu Köln (Afrikanistische Arbeitspapiere 34-35).

Lehmann, Christian, 1982/1985², *Thoughts on grammaticalization. A pro-*

- grammatical sketch*, I, Köln, Institut für Sprachwissenschaft, Universität (Arbeiten des Kölner Universalien-Projekts, 48)
- Manni, Paola, 1994, *Dal toscano all'italiano letterario*, in Serianni, Luca / Trifone, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., II, Scritto e parlato, Torino, Giulio Einaudi: 321-342.
- Manzelli, Gianguido, 1993, *Lessicalizzazione di sintagmi preposizionali: nomi di luogo*. «Archivio Glottologico Italiano» 78.1: 26-52.
- Manzelli, Gianguido, 1995, *La concettualizzazione di "fuori" nelle lingue baltofiniche*. «Archivio Glottologico Italiano» 80: 39-82.
- Rohlf, Gerhard, 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., III, *Sintassi e formazine delle parole*, Torino, Giulio Einaudi [= GSLI]
- Schwarz, Martin, [1987]/1992, *Relative chronology in and across formal and semantic hierarchies: The history of *dhwer(E)- 'go apart' in Indo-European*, in Beekes, Robert / Lubotsky, Alexander / Weitenberg, Jos (eds.), *Rekonstruktion und relative Chronologie: Akten der VIII Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft. Leiden, 31 August - 4 September 1987* Innsbruck, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft: 391-410.
- Svorou, Soteria, 1986, *On the Evolution Paths of Locative Expressions*, in Nikiforidou, vassiliki / VanClay, Mary / Niepokuj, Mary / Feder, Deborah (eds.), *Proceedings of the Twelfth Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society, February 15-17, 1986*, Berkeley, California, Berkeley Linguistic Society, University of California: 515-527.
- Svorou, Soteria, 1994, *The grammar of space*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins (Typological Studies in Language 25).
- Tekavčić, Pavao, 1972/19802, *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll., II, Lessico, Bologna, Il Mulino [= GSI]

Marco Mazzoleni (SSIT - Comune di Milano)

Convergenze e divergenze nella morfosintassi dei costrutti condizionali lombardo-siculi

Nei dialetti lombardo-siculi (intesi nel senso di Piazza 1921) è testimoniata una notevolissima varietà di *patterns* morfosintattici nella concordanza dei costrutti condizionali ad alta ipoteticità (su questo concetto cfr. Comrie 1986: 92).

Si trovano infatti quasi tutte le combinazioni più recenti nell'area italo-romanza, che sono tipologicamente naturali o perché "modalmente armoniche" (cfr. Haiman 1986: 219s. ed Harris 1986: 432s.) come quelle simmetriche a doppio condizionale, doppio indicativo imperfetto e doppio congiuntivo -gli ess. (1abc), rispettivamente-, o perché segnalano specificamente la subordinazione della protasi (cfr. Vincent 1988: 72), come quelle asimmetriche con il congiuntivo nella frase dipendente ed una forma di condizionale nella principale -l'es. (2):

(1a) *se ne farieno muoiro, viirieno chiù sospire* "se ci facessero [lett. 'farebbero'] morire, butterebbero giù sospiri" (da La Giglia 1975, cit. in Metzeltin 1994: 142)

(1b) *S' casc'toi non er'nu / Pigghiav'nu i maroggi* "se non erano delatori - pigliavano i bastoni" (da *A Filippu sauta fossi. Megh tard che mai*, del poeta piazzese Gaetano Marino, cit. in Piazza 1921: 103s.)

(1c) *Ma s'nascèss n'otra vota, / cu d'sgès guerra, u faskès rustù* "ma se io nascessi un'altra volta, - chi dicesse guerra lo farei [lett. 'facessi'] arrostito" (da *P'doi cruvacchiazzi!!*, dello stesso autore, *ibid.*: 104ss.)

(2) *E si ghi fos / Maria Cristina, / 'n paci sarib / Palerm e Misina* "E se ci fosse -M. C.- in pace sarebbero - Palermo e Messina" (da una canzone sentita nelle campagne lombardo-sicule, *ibid.*: 125)

Ma esistono anche combinazioni asimmetriche 'rovesciate' caratterizzate dal congiuntivo nell'apodosi e dall'indicativo imperfetto o da una forma di condizionale nella protasi -cfr. rispettivamente gli ess. (3ab)-, rarissimamente attestate altrove e scarsamente naturali dal punto di vista tipologico poiché non rispondono a nessuna delle due tendenze succitate:

(3a) *Non hass' stait' pij sa r'stava tutt'a frana?!...* "Non sarebbe [lett. 'fosse'] stato peggio se restava sotto la frana?!..." (dalla poesia *I mbracul' d' San Fulipp'*, di Francesco Consoli, "Il Popolo Aidonese" 2, 30 Aprile 1908: 3; cit. in Piccitto 1962: 87)

(3b) *se l'automobolo nen podería passé, 'nte 'ntichi carrozoi s'avesso da vvoté* "se l'automobile non potesse [lett. 'potrebbe'] passare, si dovrebbero [lett. 'avessero da'] usare i vecchi carri" (da La Giglia, Musa, cit. in Rohlfs 1949-1954: § 753)

Si cercherà di motivare i -forse troppo- numerosi tipi di *consecutio* e la presenza di concordanze pressoché endemiche analizzando la posizione delle varietà lombardo-sicule nel loro contesto genetico-areale con riferimento alle possibili dinamiche di contatto diatopico e di evoluzione interna.

Riferimenti bibliografici

Comrie, Bernard (1986), *Conditionals: A Typology*, in Traugott *et alii* (eds.) (1986): 77-99.

Haiman, John (1986), *Constraints on the form and the meaning of the Protasis*, in Traugott *et alii* (eds.) (1986): 215-227.

Harris, Martin B. (1986), *The Historical Development of Conditional Sentences in Romance*, "Romance Philology" XXXIV/4: 405-436.

La Giglia, Carmelo (1921), *Tutte le poesie edite*, Roma, Ventre.

Metzeltin, Michele (1994), *Ricchezza e originalità del nicosiano di La Giglia*, in *Migrazioni interne: i dialetti galloitalici della Sicilia*. Atti del XVII Convegno di Studi dialettali Italiani (Nicosia, 14-17 settembre 1987), a cura del Centro di Studio per la Dialettologia italiana (C.N.R.) dell'università di Padova, Padova, Unipress: 133-145.

Piazza, Filippo (1921), *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi. Saggio di studi neo-latini*, Catania, Vincenzo Giannotta editore.

Piccitto, Gorgio (1962), *Testi aidonesi inediti o ignorati*, "L'Italia dialettale" XXV (n.s. II): 38-100.

Rohlfs, Gerard (1949-1954), *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, Francke (trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969).

Traugott, Elisabeth C. *et alii* (eds.) (1986), *On Conditionals*, Cambridge, Cambridge University Press.

Vincent, Nigel (1988), *Latin*, in Martin B. Harris and Nigel Vincent (eds.), *The Romance Languages*, London & Sidney, Croom Helm (Romance Linguistics Series): 26-78.

Piera Molinelli (Bergamo)

Dai casi alle preposizioni in latino: analisi sociolinguistica e spiegazione tipologica

Nell'ambito dei mutamenti tipologicamente condizionati è stata più volte citata l'evoluzione dal ricco sistema casuale dell'indoeuropeo al sistema romanzo, in cui, se si escludono scarsi residui, le distinzioni di caso sono rimpiazzate dall'uso di preposizioni. Il fondamento teorico di tale *trend* tipologico consiste nel considerare la marca di caso e la preposizione come la Testa del sintagma, quindi ad es. nel genitivo latino *Paul-i* la testa del sintagma è la marca di genitivo *-i* e nel corrispondente italiano *di Paolo* la testa è *di*. Tale tratto si iscrive nel più generale mutamento dal tipo indoeuropeo SOV al tipo romanzo SVO. In questo percorso il latino rappresenta una tappa intermedia, mista, di compresenza di casi (ma già ridotti) e preposizioni.

Se la motivazione di tale mutamento sembra ben già supportata dalla teoria tipologica (come si evidenzierà nella relazione), è tuttavia interessante delineare il percorso (socio)linguistico che nel latino porta ad esprimere con sintagmi preposizionali le funzioni prima veicolate dalle marche di caso.

Principale oggetto della ricerca è la sostituzione - del genitivo con *de* + Nome, - del dativo con *ad* + Nome.

L'analisi dei dati mette in luce diverse strategie in un percorso diacronico di circa un millennio (l'ultimo testo considerato è la Parodia della "Lex Salica"); tale percorso si rivela interessante anche sul piano sociolinguistico in quanto la presenza dei tratti innovativi si colloca in varietà substandard, analizzate secondo le dimensioni diatopica, diafasica e diastratica. Le principali strategie che compongono il processo di sostituzione si possono esemplificare come segue:

- 1) selezione di alcune funzioni veicolate da un caso che cominciano ad essere espresse con un sintagma preposizionale, ad es. per il genitivo il valore partitivo e quello di relazione sono per lo più resi con *de* + ablativo (*unus de nepotibus meis*, cfr. Mihăescu 1978: 323; Sallustio, *Catil.* 35, 2 *ex nulla conscientia de culpa* da contrapporre a Livio, 3, 69, 10 *conscientia culpae*, cfr. Väänänen 1982⁵: 201); questa prima fase non si caratterizza per l'uso di costrutti chiaramente contrari alla norma standard, piuttosto per la scelta di una struttura analitica, già presente

nella lingua, al posto di una sintetica;

- 2) concomitante iperestensione della medesima preposizione anche con un caso diverso (non conforme alla lingua standard) per rendere molteplici funzioni: CIL 249, *15 omnia tibi referere potest de actu[m] nostrum*; CIL 304, *qui de unum ventrem exiit*; CIL 305 *de salem*; tali costrutti rivelano sia l'alta frequenza della preposizione *de*, sia la tendenza ad usare l'accusativo come caso retto;
- 3) casi di ipercharacterizzazione con *de* + genitivo del tipo *de aliorum* (Parodia della "Lex Salica").

Come per molti altri fenomeni, le prime attestazioni di costrutti preposizionali in luogo del caso semplice si ritrovano già in epoche antiche (*ad* + accusativo per il semplice dativo, tipicamente con *dare*, *dicere*, è presente già in Plauto: *Capt.* 1016, *hunc ad carneficem dabo*), sono oscurate dalla norma standard, compaiono in varietà substandard, (di cui abbiamo traccia in lettere di soldati, iscrizioni...), si affermano nella fase tarda.

L'analisi sarà condotta dunque su un *corpus* di testi (scelti per la loro valenza sociolinguistica) come: iscrizioni (per quanto possibile localizzate diatopicamente), lettere informali (per una caratterizzazione diafascica e diastratica), testi semiletterari (*Mulomedicina*, *Peregrinatio*...).

Riferimenti bibliografici

Calboli, Gualtiero, 1983, "Problemi di grammatica latina" in Temporini H. - W. Haasa (Hrsg.), 1983, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. II, 29, 1, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 3-177.

Calboli, Gualtiero (ed.), 1989, *Subordination and other topics in Latin: Proceedings of the Third Colloquium on Latin Linguistics* (Bologna, 1-5 April 1985), Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.

Gaeng, Paul A., 1990, "La flexion nominale à l'époque du latin tardif: essai de reconstruction" in Calboli, G. (ed.), 1990, *Latin vulgaire - Latin tardif II, Actes du IIème Colloque international sur le latin vulgaire et tardif* (Bologna 29 Août - 2 Sept. 1988), Tübingen, Niemeyer, pp. 111-128.

Herman, József, 1990, *Du latin aux langues romanes. Evtudes de linguistique historique*. Réunis par Sándor Kiss. Avec une préf. de Jacques Monfrin. Tübingen, Niemeyer.

Hofmann, Johann baptist, 1980, *La lingua d'uso latina*. Traduzione, intro-

duzione e note a cura di R. Ricottilli, Bologna, Pàtron (trad. it. di *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg, 1951³).

Kurilowicz, Jerzy, 1964, *Inflectional categories of Indo-European*, Heidelberg, Winter.

Löfstedt, Einar, 1980, *Il latino tardo*, a cura di G. Orlandi, Brescia, Paideia (trad. it. di *Late Latin*, Oslo, 1959).

Luraghi, Silvia, 1989, "The Relationship between Prepositions and cases within Latin Prepositional Phrases" in Calboli G. (ed.), 1989: pp. 253-271.

Mihăescu, Haralambie, 1978, *La langue latine dans le sud-est de l'Europe*, București, Editura Academiei - Paris, "Les Belles Lettres".

Rubio, Lisardo, 1966, *Introducción a la sintaxis estructural del latín. 1. Casos y preposiciones*, Barcelona, Ariel.

Väänänen, Veikko, 1937, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Helsinki, Annales academiae Scientiarum Fennicae.

Väänänen, Veikko, 1982³, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Pàtron (trad. it. riveduta di *Introduction au latin vulgaire*, Paris, 1967²).

Nicola Munaro (Padova e Venezia)

L'evoluzione diacronica del sintagma interrogativo *che cosa* nei dialetti veneti settentrionali: analisi di un caso di grammaticalizzazione

Sulla base delle attestazioni scritte reperibili a tutt'oggi si tenterà di tracciare le linee generali dello sviluppo diacronico del sintagma interrogativo *che cosa* in alcune varietà venete settentrionali a partire dal XVI secolo, epoca a cui risalgono le prime testimonianze; verranno analizzati sia i cambiamenti relativi alla forma sia quelli relativi al comportamento sintattico di tale elemento.

I dati più significativi sulle proprietà funzionali e distribuzionali che hanno contraddistinto il sintagma nelle cinque fasi diacroniche individuate nel corso della ricerca possono essere sintetizzati come segue:

(a) durante il XVI secolo la forma con cui viene più frequentemente reso il sintagma interrogativo *che cosa* è *che*, che compare nella posizione iniziale della frase interrogativa indiretta:

(1) *Che* à-tu catà?

Che hai-cl trovato? (Cavassico, "Rime", prima metà del XVI secolo)

E' occasionalmente attestata in questa frase anche la forma composta *che cossa*, che si trova in strutture predicative dove svolge una funzione di elemento cataforico anticipando un contenuto proposizionale:

(2) *Che cossa* sea a servir a donzelle per amor...

Che cosa sia (a) servire a donzelle per amore (ibidem)

L'elemento *cozza* ha comunque in questa prima fase ancora un uso principalmente nominale:

(3) Al me recres a dirte cotal *cozza*

Ci mi rincresce (a) dirti (co)tale cosa

(b) nel corso del XVIII secolo comincia ad essere attestato un uso autonomo dell'elemento interrogativo *cozza*, che viene utilizzato in alternativa a *che*; entrambi gli elementi occupano la posizione iniziale di una frase interrogativa diretta:

- (4) a. *Che* me dise-u?
Che mi dite-cl? (Villabruna, "La grandonazza...", 1748)
- b. *Cossa* mai dise-u?
Cosa mai dite-cl? (Villabruna, "Antonio...", 1755)

Continua ad essere attestato anche in questa fase, sia pure meno frequentemente rispetto alla precedente, l'uso nominale di *cozza*:

- (5) Tre *cosse* al n'ha insegnà...
Tre cose cl ci ha insegnato... (Coraulo, "El filò", 1780)
- (c) nella prima metà del XIX secolo alle due forme alternative con *che* oppure *cozza* in posizione iniziale si affianca una terza struttura interrogativa in cui *cozza* compare in posizione iniziale e cooccorre con un *che* che occupa la posizione argomentale di base:
- (6) a. Martin me, *che* fe-u?
Martino mio, che fate-cl? (Pagani, sonetti, 1850 circa)
- b. *Cossa* faron-e?
Cosa faremo-cl? (Pagani, "Il libro di Giuditta", 1865)
- c. *Cosa* vu-tu *che*?
Cosa vuoi-cl che? (Nazari, "Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana", 1873)

Accanto alla progressiva diffusione del suo uso come operatore interrogativo, si registra in questa fase una drastica riduzione dell'uso nominale di *cozza*:

- (7) Da sen la me ha comandà tante *cosse*, ma farò tut
In verità cl mi ha ordinato tante cose ma farò tutto
(Zuccagni-Olandini, "Dialogo", 1864)
- (d) nel periodo a cavallo tra gli ultimi due secoli si assiste alla scomparsa dell'uso nominale di *cozza* e nel contempo alla definitiva affermazione

del suo uso interrogativo:

- (8) *Cossa fara-lo mai 'n zitadin...?!
Cosa farà-cl mai un cittadino...?! (Segato, "Una novella svizze-
ra...", 1902)*

E' attestato ancora soltanto occasionalmente in questa fase il *che* interrogativo in posizione iniziale, mentre si cominciano a registrare le prime occorrenze dell'elemento *che* in posizione argomentale, senza che alcun operatore interrogativo occupi contemporaneamente la posizione iniziale:

- (9) a. *Ma che vole-o, bisogna compati...
Ma che volete-cl, bisogna compatire... (Lazzaris, "Le stagioni
dell'anno", 1931)*

b. *Vole-u che, pare?
Volete-cl che, padre? = Cosa volete, padre?
(Battisti, "Testi dialettali italiani...", 1914)*

- (e) nel corso del nostro secolo la struttura con il *che* 'in situ' si è affermata, almeno in qualche varietà, a scapito della versione alternativa con *cozza* in posizione iniziale,; in altre varietà le due strutture interrogative coesistono, sostanzialmente senza alcuna differenza interpretativa. Si osserverà poi come l'esistenza (attestata sia diacronicamente, nelle varietà venete in questione, a partire dal XVIII secolo, che sincronicamente, in alcuni dialetti lombardi orientali) di frasi interrogative dirette in cui si ha un operatore interrogativo in posizione iniziale in cooccorrenza con un altro sintagma interrogativo *in situ* sembra confermare l'ipotesi che nel caso di mancato movimento dell'elemento interrogativo la posizione di specificatore della proiezione funzionale CP possa essere occupata da un operatore astratto n grado di soddisfare il *criterio-wh*, trovandosi in una configurazione strutturale di accordo specificatore-testa con il verbo salito alla posizione di testa funzionale C° (come dimostra l'inversione tra verbo flesso e pronome clitico soggetto interrogativo); una struttura simile con reduplicazione dello stesso elemento-*wh* in posizione iniziale ed argomentale costituisce anzi nella varietà

lombarda del Mendrisiotto una sorta di passaggio obbligato nella transizione dalla fase in cui il sintagma interrogativo è soggetto a movimento-*wh* in sintassi a quella in cui tale movimento non ha luogo. Verrà quindi formulata un'ipotesi sull'evoluzione diacronica della struttura interna del sintagma interrogativo *che cosa*, in base alla quale il graduale prevalere della valenza interrogativa su quella nominale all'interno della testa sintagmatica *cosa* sarebbe connesso al progressivo indebolimento del tratto *wh* della testa quantificazionale *che*; ciò avrebbe a sua volta determinato la possibilità, e conseguentemente, secondo gli assunti minimalisti, la necessità di procrastinare fino al livello del componente interpretativo la verifica di tale tratto nella appropriata posizione strutturale, che assumeremo essere quella di specificatore della proiezione funzionale DP.

L'opzione di una strategia interrogativa in cui non sia richiesta la salita dell'elemento-*wh* in sintassi si sarebbe imposta su quella alternativa con movimento sintattico in quanto superiore, in un'interpretazione minimalista dei dati, da un punto di vista di economia derivazionale; la struttura con il sintagma-*wh che 'in situ'* sarebbe dunque destinata a diffondersi ulteriormente sostituendosi a quella con il sintagma-*wh cosa* in posizione iniziale, come si è già effettivamente verificato in alcune delle varietà esaminate.

La prospettiva diacronica adottata permette dunque di vedere la parziale mancanza di movimento-*wh* in sintassi che si registra attualmente in questi dialetti come un fenomeno, tuttora *in fieri*, di progressiva riduzione del movimento che si va gradualmente estendendo anche ad altre classi di sintagmi interrogativi.

Si mostrerà inoltre come l'analisi diacronica dei due elementi interrogativi *che/qual* nel loro uso aggettivale (e cioè della loro possibilità di cooccorrenza con una testa nominale foneticamente realizzata) si riveli di importanza decisiva nell'individuazione della condizione strutturale che sembra essere alla base delle peculiari proprietà distribuzionali di alcuni tipi di sintagmi interrogativi in queste varietà.

Le ipotesi formulate in riferimento ai dialetti veneti settentrionali verranno poi verificate estendendole alle varietà lombarde sopra citate nelle quali sono attestati analoghi casi di mancato movimento-*wh* in sintassi, cioè di occorrenza in posizione argomentale di alcune classi di elementi interrogativi.

Alberto Nocentini (Firenze)

Per un modello evoluzionistico del mutamento: tre casi di grammaticalizzazione

La linguistica teorica attuale dispone di due modelli principali per descrivere e interpretare i mutamenti che si producono nella grammatica di una lingua: uno formale nel quadro della grammatica generativa e uno funzionale nel quadro della tipologia. L'approccio sociolinguistico non costituisce un'alternativa ma un complemento, in quanto si occupa dell'adozione del mutamento piuttosto che dei suoi meccanismi. I due modelli, ridotti all'essenziale, hanno un nucleo comune che si può riassumere nei termini seguenti: ogni lingua ha una struttura di base orientata XY/YX, che determina tutte le sequenze. Secondo il modello formale questo isomorfismo si fonda su di un principio cognitivo che è la matrice di ogni altra struttura; secondo il modello funzionale l'isomorfismo ha per fondamento il principio della coerenza del tipo.

La differenza tra i due modelli riguarda soprattutto le anomalie strutturali. Ogni volta che una lingua presenta una sequenza non conforme alla sua struttura di base, nel modello formale vengono introdotte delle formule trasformazionali che permettono di ricondurre le prime alla seconda. Nel modello funzionale la spiegazione delle anomalie è affidata alla diacronia: il mutamento si attua nel tempo e la sua gradualità presuppone una fase intermedia in cui coesistono sequenze conformi ad entrambe le strutture alternative.

Nessuna delle due spiegazioni può considerarsi soddisfacente. Il ricorso alle trasformazioni lascia sempre il sospetto che si tratti di aggiustamenti *ad hoc*, che hanno come fine primario il mantenimento della teoria e non l'interpretazione delle anomalie. Il ricorso alla diacronia porta a concludere che la maggior parte delle lingue è in una fase di assestamento destinata a protrarsi senza limiti precisi e che gli stadi coerenti di partenza e d'arrivo sono più ipotetici che reali. Il punto debole dei due modelli sta dunque nella fase di passaggio da una struttura all'altra e il nostro intervento consiste nel proporre un modello interpretativo per risolvere, almeno in parte, questa difficoltà.

Prenderemo in considerazione tre casi esemplari, che corrispondono a tre processi frequenti di grammaticalizzazione, cioè la formazione della marca casuale dell'oggetto, preposizioni vs. posposizioni e la negazione di frase. Riguardo alla marca dell'oggetto il campione di lingue in contiguità areale, che va dal Mediterraneo all'oceano Indiano, rivela che la sua formazione è

un processo di adattamento che risponde a due requisiti: il primo è l'adeguatezza semantica, in quanto il valore di accusativo (animato) rappresenta l'estensione del caso più affine che è il dativo, il secondo è la naturalezza morfologica, in quanto l'accusativo marcato si oppone al nominativo non marcato. Questi due requisiti rispondono sia ai presupposti dell'approccio formale che a quelli dell'approccio funzionale, ma non provano nulla riguardo alla sequenzialità, perché si tratta di marche già esistenti e non di nuove formazioni.

La formazione di preposizioni e posposizioni (in genere adposizioni) è un buon test per provare se le nuove sequenze sono conformi alla struttura di base. Ci si aspetta che in una lingua XY (cioè VO o Testa-Modificatore) si sviluppino preposizioni e in una lingua YX (cioè OV o Modificatore-Testa) si sviluppino posposizioni. Un'indagine condotta soprattutto sulle lingue indoeuropee rivela invece che la formazione delle adposizioni dipende in primo luogo dalla struttura originaria: se in una sequenza nominale GN il nome viene grammaticalizzato, avremo una posposizione, mentre avremo una preposizione dalla sequenza inversa NG, indipendentemente dalle altre strutture sintattiche e dai mutamenti intervenuti a modificarle. In altre parole ciò che conta non è la funzione attuale, ma quella precedentemente svolta nella struttura originaria.

Una conferma ci viene dalla negazione di frase, esaminata su di un campione rappresentativo delle lingue del mondo. Se la negazione deriva dalla grammaticalizzazione dell'ausiliare negativo in una sequenza AusV, sarà anteposta al verbo, mentre sarà posposta se deriva dalla grammaticalizzazione dell'oggetto negativo in una sequenza VO.

Questo si può ripetere per tutti i casi in cui un'innovazione grammaticale si produce per adattamento di una struttura avente in origine una diversa funzione e che chiameremo *mutamenti preadattivi*. Proponiamo quindi di affiancare al modello formale e a quello funzionale il modello evolutivista, che considera la lingua come un sistema parzialmente dotato di memoria e la diacronia come una sua dimensione integrante.

Mair Parry (Bristol)

La sintassi dei pronomi soggetto in piemontese

Nei dialetti piemontesi si è sviluppata, come negli altri dialetti settentrionali, una doppia serie di pronomi soggetto: da una parte abbiamo pronomi liberi e tonici che funzionano anche da pronomi obliqui, dall'altra pronomi clitici e atoni. Inoltre, questi ultimi si ripartiscono in piemontese su tre serie morfologiche diverse, due proclitiche e una enclitica. La prima serie proclitica (tor. *mi i parlo, ti it parle, chiel a parla, chila a parla, noi i parloma, voi i parle, lor a parlo*) accompagna il verbo finito in ogni contesto sintattico: *me frel a veul nen; la seira a finia; ij tre amis a son partisne; a l'è rivaje na fietta; quandi ch'arson-o ij bot; a-i rivava mare e magna*. La seconda compare davanti alle forme inizianti per vocale dei verbi *avej* 'avere' e *esse* 'essere': tor. *mi i l'ai*; Agliano, *me a j'eu mangià*; tor. *mi i j'era, chiel a l'era*. La serie enclitica compare nelle strutture interrogative: tor. *i farai-ne?, it faras-to?, a fara-lo/la?, i farom-ne?, i farev-ne?, a faran-ne / a faran-lo?* 'farò?' ecc.

Come risulta già dalla tipologia dei sistemi di clitici soggetto eseguita da Renzi e Vanelli (1983) esiste una grande variazione nei dialetti settentrionali per quanto riguarda non solo l'occorrenza o meno dei clitici con le varie persone del verbo ma anche le loro funzioni sintattiche. La dettagliata analisi sincronica della sintassi dei clitici soggetto nei dialetti settentrionali fatta da Poletto (1993) chiude con un capitolo che parte dalle importanti ricerche del gruppo padovano (ad es. Vanelli 1987, Benincà 1990) per tracciare lo sviluppo diacronico di questi clitici nelle varietà venete. Il mio contributo seguirà invece l'emergere di tali forme nei testi piemontesi, sviluppando l'analisi di Parry 1993 che si è concentrata sul loro sviluppo morfologico a partire dai pronomi nominativi del latino.

Il fatto che il sincretismo abbia abolito nei vari paradigmi molte distinzioni di persona e di numero dimostra l'insostenibilità della teoria tradizionale (proposta per spiegare l'evoluzione dei clitici soggetto francesi) che tali pronomi sarebbero diventati obbligatori per sciogliere l'ambiguità verbale (come constata Benincà (1986) a proposito dei paradigmi friulani: 'questa obbligatorietà del clitico si accompagna ad una flessione verbale che è la più ricca di

distinzioni in assoluto nel dominio romanzo'). Mentre in francese i pronomi clitici hanno mantenuto i tratti di persona e di numero (il che ne ha permesso la perdita in alcune forme verbali), nei dialetti italiani settentrionali la tendenza alla generalizzazione di alcune forme (ad es. il clitico soggetto di 1sg. viene esteso alla 1pl. e alla 2pl.), rende possibile una rianalisi di queste forme, che assumono funzioni diverse da quella di identificare un soggetto nullo. In torinese sembra che l'originaria distinzione di numero nella prima persona sia stata sostituita da una distinzione sintattico-pragmatica, dato che 1sg. *i* ~ 1pl. *ne* >> sogg. proclitico *i* ~ sogg. enclitico (interrogativo/ottativo) *-ne*. Anche alla terza persona si è persa la distinzione morfologica fra 3sg. *a* ~ 3pl. *i* (>>*a*), mentre *ne* viene di nuovo adottato come clitico interrogativo. La tendenza al sincretismo pronominale, però, non intacca il riferimento al soggetto poiché l'equilibrio mantenuto fra pronomi e forma verbale garantisce che almeno una volta vengano realizzati i tratti di persona e di numero del soggetto (vedi Renzi e Vanelli 1983, Poletto 1993: 165).

Il rapporto tra i pronomi proclitici della prima serie e quelli enclitici interrogativi pone non poche domande sulle particolari modalità della loro evoluzione sintattica. Benché al giorno d'oggi l'uso delle strutture interrogative sia scomparso dal piemontese spontaneo cittadino, esso permane in molte varietà rurali. In alcune varietà (incluso il piemontese letterario), anche se compare un clitico soggetto interrogativo, viene premesso al verbo il pronome proclitico: *it capissesto quaicosa ti?*, *a l'añne 'cora neñ furni?* (uso che emerge nel corso del secolo scorso).

Inoltre, lo sviluppo piemontese dei clitici 'ausiliari' (compaiono però anche con *avèj*, verbo pieno) offre spunti interessanti per un confronto con gli altri dialetti settentrionali. L'originario pronome soggetto maschile di 3sg., *a/* (<ILLE) si è ridotto ad *a* davanti a consonante, ma davanti a vocale è stato rianalizzato, sul modello dell'allomorfo preconsonantico, come due pronomi: *a/ è* >> *a l'è*. Alla prima persona sono emerse varie strategie secondo i dialetti per mantenere l'integrità morfologica del pronome *i* originario, agglutinosi alla vocale iniziale del verbo, ad es. tor. (18 sec.) *j'eu* >> *i l'eu* con generalizzazione della forma prevocalica di terza persona. Davanti alle forme vocaliche di esse compare *j* (*i j'era* 'ero', *i j'ero* 'eravamo', *a j'ero* 'erano'), generalizzazione forse del clitico locativo, ma omofono anche degli originari clitici soggetto prevocalici di 1sg. e di 3pl.

Che questi clitici 'ausiliari' non contribuiscano alla semantica della frase viene messo in evidenza anche dal loro interagire con l'oggetto diretto e indiretto proclitico e con la negazione preverbale di dialetti di tipo piemontese che ancora la conservano: tor. *i l'oma ~ i n'oma tre* 'ne abbiamo tre', cairese: *a j'eu vist ~ a n'eu nent vist* 'non ho visto'. nei dialetti piemontesi la realizzazione di un clitico qualunque tra soggetto clitico e verbo iniziante per vocale rende superfluo il clitico 'ausiliare' (mantenuto invece in genovese, qualora si tratti della negazione preverbale (ma lo si trova solo alla terza persona singolare): *o no l'é ciú vegnúo* 'non è più venuto').

Tramite lo spoglio di testi piemontesi si cercherà di fissare i vari stadi dello sviluppo diacronico dei clitici soggetto in questa regione di confine tra gallo-romanzo e italo-romanzo. Il confronto poi con i dati del francese e delle altre varietà dell'Italia settentrionale può contribuire a comprendere meglio sia le ragioni del loro sviluppo che le funzioni da essi svolte.

Riferimenti bibliografici

- Benincà, P. 1986. "Punti di sintassi comparata dei dialetti italiani settentrionali." In *Raetia antiqua et moderna. W. Th. Elvert zum 80. Geburtstag*, ed. G. Holtus and K. Ringger, 457-79. Tübingen: Niemeyer.
- Benincà, P. 1994. 'La sintassi dei clitici complemento nelle lingue romanze medioevali'. In P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino.
- Parry, M. M. 1983. 'Subject clitics in Piedmontese: A diachronic perspective'. In *Vox Romanica*, 52: 96-116.
- Poletto, C. 1993. *La sintassi del soggetto nei dialetti italiani settentrionali*, Padova, Unipress.
- Renzi, L. e L. Vanelli, 1983. 'I pronomi soggetto in alcune varietà romanze'. In *Scritti linguistici in onore di Giovan battista Pellegrini*, 1: 121-45. Pisa: Pacini.
- Vanelli, L. 1987. 'I pronomi soggetto nei dialetti italiani settentrionali dal Medio Evo ad oggi'. In *Medioevo Romanzo*, 13: 173-211.

Susan Pintzuk (York)

Syntactic Change via Grammatical Competition: Evidence from Old English

Most recent studies within a Principles and Parameters framework analyze the change from head-final to head-medial structure in the history of English as abrupt grammatical reanalysis (e.g. Lightfoot 1991, van Kemenade 1987). According to this approach, Old English was uniformly head-final in underlying structure, with variation in surface word order due to optional movement: leftward movement of the finite verb and/or rightward movement of maximal projections. An increase in the frequency of use of optional movement processes resulted in an increase in head-medial surface word order; when this word order became close to categorical, language learners abduced a head-medial grammar.

This paper puts forward an alternative account of syntactic change, that of grammatical competition. Evidence is presented in support of the hypothesis that Old English texts exhibit synchronic variation in structure, head-final vs. head-medial: in addition to clauses like (1), which are unambiguously head-final, we find clauses like (2), which are unambiguously head-medial:

(1) and hi . naefre sidhdhan ut-brecan ne magon
(AECHom ii.17.4.3)
and they never afterwards out-burst not may

(2) he wolde adraefan ut anne aetheling (ChronB (T) 82.18-19 (755))
he would drive out a prince

In addition, the quantitative patterns of usage support the grammatical competition model: it is demonstrated that the frequency of head-medial vs. head-final surface word order during the old English period is a direct consequence of variation in underlying structure, but cannot be explained in terms of uniform structure with optional movement.

These results challenge the view that syntactic change is necessarily abrupt and catastrophic, taking place within one or two generations. Rather, they support the finding of long-term grammatical competition in languages as diverse as Middle French (Kroch 1988), early stages of Spanish (Fontana 1993), Middle English (Kroch 1989, Kroch and Taylor 1994), Early Yiddish

(Santorini 1992), and Ancient Greek (Taylor 1994). In terms of recent syntactic theory, grammatical competition of this type can be represented as variation and change in the morphosyntactic properties of functional heads (Kroch 1995).

References

- Fontana, Joseph M. 1993. *Phrase Structure and the Syntax of Clitics in the History of Spanish*. Doctoral Dissertation, University of Pennsylvania.
- Kemenade, Hans van. 1987. *Syntactic Case and Morphological Case in the History of English*. Dordrecht: Foris Publications.
- Kroch, Anthony S. 1989. Reflexes of grammar in patterns of language change. *Language Variation and Change* 1: 199-244.
- Kroch, Anthony S. 1995. Morphosyntactic variation. In Beals, Katie, Jeanette Denton, Bob Knippen, Lynette Melnar, Hisami Suzuki, and Erica Zeinfeld, eds., *proceedings of the Thirtieth Annual Meeting of the Chicago Linguistic Society, Vol. 2*, pp. 180-201, Chicago: Chicago Linguistic Society.
- Kroch, Anthony S. and Ann Taylor. 1994. Remarks on the XV/VX alternation in early Middle English. Paper presented at the Third Diachronic generative Syntax Workshop, March, 1994, Amsterdam.
- Lightfoot, David V. 1991. *How to Set Parameters: Arguments from Language Change*. Cambridge, Massachusetts: The MIT Press.
- Santorini, Beatrice. 1992. Variation and change in Yiddish subordinate clause word order. *Natural Language and linguistic Theory* 10: 595-640.
- Taylor, Ann. 1994. The change from SOV to SVO in Ancient Greek. *Language Variation and Change* 6: 1-37.

Cecilia Poletto (CNR Padova)

L'inversione interrogativa come "verbo secondo residuo": l'analisi sincronica proiettata nella diacronia

In questo lavoro mi propongo di esaminare due fenomeni sintattici ben conosciuti, osservando la loro distribuzione nella varietà italiane settentrionali. Vorrei mostrare che una analisi nei termini della teoria sintattica permette di fare delle precise predizioni sulla relazione implicativa che esiste fra i due fenomeni. Questa si traduce inoltre in un mutamento che segue una direzione obbligata dal punto di vista dell'evoluzione diacronica, che può essere controllata dove esistono attestazioni.

Nel periodo medievale le varietà italiane settentrionali presentano uniformemente la possibilità di invertire l'ordine soggetto-verbo finito nelle frasi dichiarative se un avverbio o un oggetto viene anteposto al verbo:

(1) et ço dis-el plusor fiade (Benincà (1984:5))

Benincà (1984) nota come questa possibilità sia simile a quella delle lingue germaniche moderne, in cui la presenza di un avverbio o di un oggetto in prima posizione frasale provoca l'inversione tra verbo e soggetto:

(2) Heute ist Hans angekommen / "Oggi è Gianni arrivato"

Ammettiamo dunque seguendo Benincà (1984) che anche alcune lingue romanze (oltre alle varietà italiane qui esaminate anche il francese e il provenzale) abbiano avuto in passato la caratteristica di poter posporre il soggetto immediatamente dopo il verbo finito se un altro elemento lo precede. Questa possibilità è ancora limitatamente presente in parecchie varietà settentrionali ma solo per i pronomi in un numero alquanto ristretto di contesti. Nelle frasi interrogative indipendenti, (in alcune varietà anche nelle esclamative e nelle ottative) un pronome soggetto segue immediatamente il verbo finito:

(3) a Cossa fa-to? / Cosa fai+clitico? Veneto
b Quanto bravo si-to! / Quanto bravo sei+clitico!
c Fussi-to rivà in tempo! / Fossi+clitico arrivato in tempo!

Questo fenomeno di enclisi del pronome soggetto viene spesso descritto come un caso di "flessione interrogativa" perché il pronome soggetto posposto al verbo non ha la stessa forma del pronome soggetto clitico che normalmente lo precede (ad esempio nelle frasi dichiarative) e perché spesso le due serie di pronomi (i proclitici e gli enclitici) sono distribuite diversamente tra le varie persone del verbo. Non è mai possibile invece che un elemento non pronominale (o un pronome tonico) si trovi in questa posizione. Sembra dunque che la possibilità di inversione del soggetto si sia drasticamente ridotta nelle varietà moderne rispetto alle varietà medievali sia per quanto riguarda il numero di contesti in cui essa è possibile, sia per quanto il tipo di soggetto che può essere invertito.

Si potrebbe quindi ipotizzare che la costruzione si sia radicalmente modificata nel corso dei secoli, fino a diventare qualcosa di non più paragonabile all'inversione generalizzata a tutte le frasi principali che ancora oggi si osserva nelle lingue germaniche. Per questo motivo si potrebbe sostenere l'ipotesi che il fenomeno esemplificato in (3) è diverso da quello esemplificato (1), e che può essere trattato come una differenza puramente morfologica tra frasi dichiarative e frasi interrogative (esclamative e ottative). Da qui il nome di "flessione interrogativa".

Tuttavia i dialetti italiani settentrionali, che hanno perso il fenomeno dell'inversione nelle frasi dichiarative dopo il periodo medievale, stanno perdendo oggi anche quello dell'inversione interrogativa (la perdita è più diffusa nelle varietà lombarde e liguri, meno nelle varietà del Nord-Est). Il mutamento diacronico di queste varietà dal periodo medievale ad oggi potrebbe essere definito come un passaggio da varietà che tollerano l'inversione in qualsiasi frase principale a varietà in cui esse è del tutto sconosciuta. Lo stadio di sviluppo illustrato in (3) sarebbe dunque uno passaggio "intermedio".

E' possibile che la perdita dell'inversione dichiarativa abbia influenzato la perdita dell'inversione interrogativa nonostante il lungo arco di tempo intercorso tra la perdita della prima e quella della seconda? Se ciò fosse vero, il mutamento che si osserva oggi nelle strutture interrogative non sarebbe esclusivamente dovuto all'influenza dell'italiano standard su questi dialetti, ma anche a un motivo intrinseco a queste lingue, che le predispone alla perdita dell'ultimo contesto di inversione. In effetti la perdita dell'inversione interrogativa è incominciata in alcune varietà, come quelle lombarde alla fine del secolo scorso, momento in cui l'italiano standard non

era ancora così diffuso in tutti i ceti della popolazione da far pensare ad un suo influsso così forte sulla struttura del dialetto.

In questo lavoro cercherò di proporre una analisi della relazione tra i due tipi di inversione nei termini seguenti: il fenomeno di inversione avviene nello stesso modo sia nelle frasi dichiarative che nelle frasi interrogative: in entrambi i casi è il verbo che si trova alla sinistra della posizione "canonica" del soggetto. Tuttavia è possibile distinguere tra le due costruzioni (interrogativa e dichiarativa) ipotizzando che il verbo occupi due posizioni distinte nelle due costruzioni, anche se entrambe precedono quella del soggetto. In altre parole, la relazione che intercorre tra inversione dichiarativa e inversione interrogativa può essere espressa nel modo seguente: in entrambi i casi il verbo precede la posizione del soggetto, ma le due posizioni del verbo sono diverse nelle due costruzioni, quella che determina il fenomeno di verbo secondo è più alta nella struttura sintattica di quella delle frasi interrogative.

Nel corso della discussione illustrerò diverse prove a favore di questa ipotesi: un esame attento di alcune varietà ladine mostra anche come non sia possibile assimilare completamente l'inversione interrogativa a quella dichiarativa. Il gardenese del secolo scorso descritto da Gartner presenta infatti due diverse serie di pronomi enclitici al verbo finito: una utilizzata nelle frasi assertive e una propria delle frasi interrogative. Un esame accurato dei testi scritti di quel periodo conferma l'osservazione di Gartner: (4a) illustra i pronomi enclitici utilizzati nell'inversione dichiarativa (4b) quelli utilizzati nell'inversione interrogativa

- | | | | | | | |
|-------|---|---|-------|----|---|-------|
| (4) a | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 |
| | i | / | el/òa | ze | e | i/les |
| b | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 |
| | i | a | el/la | sa | a | i/les |

Se le due costruzioni fossero assolutamente identiche, un fenomeno di differenziazione tra le due serie pronominali enclitiche come quello esemplificato in (4) non dovrebbe esistere.

Inoltre, in badiotto un elemento dislocato a sinistra può precedere una frase interrogativa, ma non una frase dichiarativa:

(5) a Giani l vaiges-t?/ "Gianni, lo vedi?"

b *L pan l' portes-tu e l vin l' port-i io / "il pane lo porti tu e il vino lo porto io"

Anche questo fatto suggerisce come ci debba essere una differenza strutturale tra inversione dichiarativa e interrogativa.

Se questa analisi è corretta, la predizione tipologica sarà che nelle lingue ad inversione generalizzata si manifesta sempre anche l'inversione nel contesto più ristretto delle frasi interrogative, (esclamative, e ottative) ma non viceversa. Dal punto di vista diacronico si può sostenere che la perdita del contesto di inversione dichiarativa ha creato le condizioni necessarie per un progressivo indebolimento dell'inversione in altri contesti quali le frasi esclamative, le ottative e le interrogative.

Potremo quindi esprimere il mutamento diacronico dal periodo medievale ad oggi tenendo conto dei tre stadi di evoluzione:

- 1) inversione generalizzata alle frasi interrogative e dichiarative: entrambe le posizioni verbali che precedono il soggetto sono accessibili al verbo
- 2) inversione ristretta alle interrogative: solo una delle posizioni che precedono il soggetto (e cioè la più bassa) può essere occupata dal verbo
- 3) mancanza di inversione: nessuna delle due posizioni che precedono il soggetto può contenere un verbo. Questa ipotesi verrà sostenuta sulla base di dati dialettali provenienti da una cinquantina di dialetti italiani settentrionali comprendenti sia varietà occidentali che orientali.

Restringendo poi l'ambito dell'indagine alle varietà ladine si nota che il gardenese ha mantenuto ancora oggi intatta la possibilità illustrata in (1) nelle frasi dichiarative, sia per quanto riguarda i soggetti pronominali che per quanto riguarda i soggetti non pronominali. In questa varietà anche la frase interrogativa ha mantenuto la stessa struttura ad inversione, sia con soggetti pronominali che con soggetti nominali. Anche il badiotto dell'Alta Valle presenta ancora oggi entrambe le costruzioni, ma a differenza del gardenese esse sono possibili esclusivamente con soggetti pronominali:

(6) a Nco mang-el a ciasa / "Oggi mangia-clitico a casa"

b *Nco mang Giani a ciasa / "Oggi mangia Gianni a casa"

c Ulà mang-el pan? / "Dove mangia-clitici part. interr."

d *Ulà mang Giani pan? / "Dove mangia Gianni part. interr."

Il fassano, che ha perso completamente la struttura ad inversione nelle frasi assertive, la sta perdendo anche nelle interrogative. Nel fassano del secolo scorso (cfr. Chiocchetti (1992)) l'enclisi di un pronome nelle frasi interrogative indipendenti era la regola:

(7) Olà vastu po con tanta prescia? / "Dove vai part. interr. con tanta fretta?"

Oggi la struttura viene progressivamente sostituita con una mutata dalle frasi interrogative dipendenti che all'elemento interrogativa fa seguire l'introduttore frasale *che*:

(8) Olà che tu vas? / "Dove che vai?"

Queste tre varietà a confronto mostrano che esiste una connessione tra l'inversione del soggetto in contesti dichiarativi e l'enclisi di un pronome nei contesti interrogativi. L'unica varietà (il fassano) che non mantiene l'inversione interrogativa è anche quella in cui l'inversione dichiarativa è stata persa. Inoltre i dati del badiotto dell'Alta Valle mostrano che la stessa restrizione sui soggetti non pronominali è presente in entrambe le costruzioni. Ciò indica che l'impossibilità di invertire un soggetto non pronominale non è una proprietà esclusiva della costruzione interrogativa, ma compare anche nelle lingue ad inversione generalizzata ai contesti dichiarativi, ed è quindi un fattore indipendente rispetto al tipo di frase in cui si manifesta. L'ipotesi sulle differenze e similitudini tra le due costruzioni ad inversione formulata nei termini sintattici qui descritti rende conto quindi, oltre che di alcuni fenomeni sincronici come i dati menzionati in (5), sia del passaggio diacronico attualmente in corso (cfr. il contrasto tra (7) e (8)) che dell'implicazione tipologica summenzionata.

Paolo Ramat (Pavia)

Perché *veruno* significa “nessuno”?

Dal punto di vista etimologico, *veruno* non dovrebbe avere il valore negativo, che invece comunemente possiede in tutta la tradizione letteraria italiana: vd. p. es. *Vide Santo Francesco istare in un luogo alto, al quale veruno poté andare* (*Fior. di S. Franc.* 124 e 125); *E' qui da notare che i peccati veniali in verun modo si perdonano senza i mortali* (J. Passavanti, *Specchio di vera penitenza* (1585)); *...delle cinque parti del mondo una sola...non paragonabile per grandezza a veruna* (var. autogr.: *niuna!*) *delle altre quattro* (Leopardi, *Operette morali*, Prom.).¹ Il lessema è costruito diversamente dal tipo rappresentato da *nessuno* (< *nec ipse unu*), greco *oujd'- eiv* , russo *ni-kto*, ecc., che incorpora una particella negativa (vd. Haspelmath 1993). In effetti, senza negazione, esso può anche valere come “(qu)alcuno, qualsiasi”: *Ancho se veruno della detta compagnia infermasse, si lo debbiano vicitare* (Capitoli della Compagnia di S. Croce di Prato, 20, pag. 0445.21); io penso che di quella [scil. infelicità umana] *si debbano più che di veruna altra cosa incolpare le tue dottrine* (Leopardi, *Operette morali, Plot. e Porf.*).

La spiegazione della sua valenza negativa è d'ordine sintattico-testuale (e quindi, in ultima istanza, d'origine pragmatica). Tuttavia, alcune considerazioni sulla formazione del lessema, come si presenta nelle varianti che compaiono nei dialetti dell'Italia settentrionale aiutano a comprendere il processo semantico che ha condotto *veruno* alle valenze negative di cui sopra. Le varianti *vergum* (Rovereto), *vergú* (Valtellina), *(v)ergü* (Bergamasco) et sim. (nella comunicazione verranno forniti ulteriori dati dialettali dallo schedario del *Lessico Etimologico Italiano*, Saarbrücken) attestano una 'rianalisi' (*ver-gu* (-) [masch.] come *ne-got* [ntr.]) che ha prodotto lo sviluppo di un valore N ('Nobody') da un precedente valore S ('Somebody'): S Æ N (cfr. Bernini/Ramat 1992: 155).

Tale sviluppo semantico è chiaramente seguibile attraverso i testi del 'Corpus Avalle' (CLPIO) contenuti nella banca dati *dell'Opera del Vocabolario Italiano*. Viene fornita un'ampia serie di citazioni e una statistica condotta sulle 872 occorrenze attestate (fino al 1375) nella base di dati dell'OVI.

D'altra parte, dal punto di vista tipologico, il passaggio S Æ N rispecchia lo sviluppo di termini verso una polarità negativa, che si verifica frequente-

mente in lingue diverse in particolari situazioni sintattiche e di contesto, come nei ben noti casi di *mica*, *brisa*, *pas*, *goutte* e anche *en mi vida* 'mai', irl. *ar bith* letter. "nel mondo" quale negazione ecc. Se vi sarà tempo, verranno infine illustrati alcuni paralleli tipologici di tale sviluppo nella categoria dei pronomi (greco mod. *kaneiv*", *kanevna*; ebr. *ef el'ad*, ceceno *addam a* et sim.).

Bibliografia

- Avalle, d'Arco Silvio. 1992—. *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, a c. di -. Milano - Napoli, Ricciardi.
- Bernini, Giuliano / Ramat, Paolo. 1992. *La frase negativa nelle lingue d'Europa*. Bologna, Il Mulino.
- Haspelmath, Martin. 1993. *A typological study of indefinite pronouns*. Ph.D. dissert., Freie Univers. Berlin.

¹ Si osservi che in altra operetta morale (*Dialogo della natura e di un Islandese*) *veruna* reca come variante autografa *alcuna*: *vivendo senza quasi verun'immagine di piacere, io non poteva...* Si evidenziano in queste due citazioni leopardiane i punti essenziali del nostro discorso.

Davide Ricca (Torino)

Una perifrasi continua nei testi piemontesi dal Cinquecento all'Ottocento:
TENERE + participio passato

La ricerca si propone di studiare una perifrasi aspettuale attestata nei dialetti dell'Italia settentrionale, e in particolare in piemontese. Si tratta di TENERE + participio passato, che in quest'area ha una semantica di tipo continuo-iterativo, senza alcuna componente risultativa (per esempio nelle poesie di I. Isler (1733): *neuit e di ten parlà da 's pèr chial* 'parla continuamente da solo'). Questa perifrasi sembra essere passata finora abbastanza inosservata, a parte una fuggevole menzione in Rohlfs (1969, vol. III, § 733). Probabilmente è del tutto assente o marginale nei dialetti odierni. Non se ne trova traccia nell' AIS, che pure fornisce il contesto adatto in alcune carte, come 1607 "ma noi ci sgrida (continuamente)", dove compaiono effettivamente altre perifrasi continuative quali 'seguita a' (punti 73, 139, 224, 248, 285, 341), 'non smette mai di' (172), 'continua a' (22, 340, 352). Salvioni (1919: 537), commentandone un uso nel Balesrieri (*tegni batuu* 'continuare a insistere'), la dice non più viva in Lombardia. Tuttavia per il Piemonte Toppino (1926: 20) la menziona come vitale nel dialetto di Castellinaldo e ne dà alcuni esempi anche con verbi intransitivi: *i tenu braià* 'van gridando'.

Uno spoglio di testi dialettali piemontesi dal Cinquecento fino alla fine del Settecento (quasi tutti in torinese o al più in sue varietà rustiche, a parte le farse astigiane di Alione del 1521, il cui dialetto ha caratteristiche chiaramente monferrine) ha consentito di trovare una quarantina di occorrenze. Non ne ho invece trovato esempi nei testi in piemontese letterario (torinese) dell'ottocento, e a quell'epoca probabilmente non esisteva già più nelle *koinè* dialettali del Nord Italia (nessun vocabolario dialettale da me consultato la menziona sotto 'tenere', a parte il Cherubini per la collocazione specifica *tegni batuu*).

Un immediato motivo di interesse di questa perifrasi sta nella forte distanza semantica rispetto agli altri riflessi romanzi di TENERE + PP nelle varietà iberoromanze e in Italia meridionale, dove la costruzione assume sempre valore risultativo. Come è noto, il massimo livello di grammaticalizzazione si riscontra in portoghese moderno, dove *ter* svolge il ruolo dei riflessi di HABERE nelle altre lingue romanze, fungendo da ausiliare dei tempi composti, e la perifrasi è pienamente integrata nel paradigma verbale. In

spagnolo, la costruzione è diffusa (si veda a questo proposito la recente monografia di Harre 1991) ma non sostituisce i tempi composti con *haber* né coincide semanticamente con essi, e manifesta inoltre un grado di grammaticalizzazione decisamente minore (per esempio ha forti restrizioni all'occorrenza con verbi intransitivi). Ancora minore è il grado di frequenza e grammaticalizzazione di TENERE + PP in Italia meridionale (cfr. Rohlf's 1969 § 733, Seifert 1935).

E' plausibile che entrambe le perifrasi, pur così divergenti, muovano da una stessa origine: la costruzione 'tenere' + Agg/Part. Pass. nel senso di 'mantenere in una condizione X' come nell'italiano *tenere fermo* (con Agg) ma anche *tenere chiuso, occupato, nascosto, unito*. La distanza tra le due perifrasi si riduce considerando che la componente durativo-iterativa è anche presente in portoghese almeno al perfetto, dove *teho feito* significa non tanto 'ho fatto' quanto 'ho continuato a fare (fino ad ora)', 'ho ripetutamente fatto' (Harre 1991: 146). Rimane però la singolarità del tipo italiano settentrionale nell'utilizzo di una forma risultativa come il participio passato in una perifrasi dalle caratteristiche aspettuali nettamente imperfettive. Del tutto naturale, invece, appare il processo di grammaticalizzazione di 'tenere' dal senso lessicale di 'mantenere' ad ausiliare di perifrasi durativa (cfr. l'inglese *keep on crying*).

Il corpus di dati per il piemontese, pur limitato, consente di individuare vari elementi che indicano concordemente un elevato grado di grammaticalizzazione della costruzione. Essi sono:

- a) l'uso con verbi intransitivi: *E' ne faz che tenir baglià* [sbadigliare, Alione, 1521], *Pur, j heu bel tni sospirà* [Isler, 1762]
- b) l'assenza di accordo del participio passato con l'oggetto (verificabile peraltro in pochi casi in piemontese, data l'invariabilità dei participi della 1a coniugazione): *é-la pa una porcaria / trovéssne 'l mond così assati* [strapieno (di donne)] / *e tñine fait* [continuare a farne] *e mai furni?* [Isler]
- c) la limitazione della costruzione ai soli tempi semplici dell'ausiliare (o ai soli tempi imperfettivi? mancano infatti casi di ausiliare al passato remoto, peraltro già raro nel Settecento).

Tutti questi tre punti differenziano chiaramente la perifrasi in questione dalla costruzione non grammaticalizzata del tipo 'tenere chiuso' da cui ha avuto

origine. Quest'ultima è ben attestata in tutto il periodo considerato, e anche nel piemontese odierno, ma non manifesta nessuna delle caratteristiche a)-c). Seguendo i parametri di Lehmann (1982), l'estensione a verbi intransitivi configura un aumento della paradigmaticità e anche una riduzione dell'autonomia dei componenti (perché un participio come *sbadigliato* non può funzionare automaticamente come modificatore nominale, a differenza di casi come *chiuso* o *nascosto*), mentre l'assenza dell'accordo con l'oggetto può essere interpretata in termini di riduzione dello *scope* della costruzione (cfr. Harr 1991: 89). Più problematico da collocare nei parametri di Lehmann (e da utilizzare come indizio di grammaticalizzazione su un piano interlinguistico) è il punto c), che tuttavia è caratteristico di alcune delle perifrasi italiane più chiaramente grammaticalizzate (come il passivo con *venire*, impossibile nei tempi composti e il progressivo *stare* + gerundio, impossibile nei tempi composti e al passato remoto). Ovviamente il punto c) va preso con riserva, perché la distribuzione potrebbe anche dipendere da casuali lacune dovute alla relativa ristrettezza del corpus. Si noti peraltro che tutti i tempi semplici di 'tenere' diversi dal passato remoto sono attestati. La separazione della perifrasi durativa del tipo 'tenere nascosto' non esclude l'esistenza di casi che è arduo assegnare con sicurezza all'uno o all'altro tipo (analogamente a quanto può avvenire con le perifrasi italiane *andare a* + infinito o *andare* + gerundio, dove talvolta *andare* può essere interpretato sia come verbo di moto che come ausiliare temporale o aspettuale). Del resto, è l'esistenza di questi casi che rende possibile il meccanismo di rianalisi necessario per innescare il processo di grammaticalizzazione. Un contesto di questo tipo è forse già rintracciabile nei giuramenti di Chieri del 1321:

que o reçior [reggitore] o sea y reziar de la preditta compagnia e colla compagnia sea entegnu precizament waster en contenent [incontinente] i soy ben enterament e mynch [ogni] an e *tenir wasta* perpetuarment,

dove *tenir wasta* può essere interpretato come 'mantenere devastato', ma anche come 'continuare a devastare, devastare ripetutamente'.

La costruzione entra naturalmente in competizione con altre possibili perifrasi continue, e in particolare con *andé* + gerundio. È significativo che Toppino [1927] indichi come equivalente del tipo *tni* + PP proprio l'italiano

andare + gerundio: *u ten dic* 'va dicendo'. La perifrasi *andé* + gerundio è molto vitale in piemontese nel periodo in cui è attestata *tni* + PP ed è molto più frequente di quest'ultima nei testi (mentre le attestazioni di *sté* + gerundio sono molto scarse e sembrano piuttosto equivalere all'it. *stare a* + infinito che non all'italiano moderno *stare* + gerundio). Non è facile appurare dai testi se esistano differenze semantiche tra le due perifrasi, e certo l'area di sovrapposizione delle due è molto ampia. Va notato però che a differenza di *tni* + PP, *andé* + gerundio è attestata (raramente) anche con i tempi composti e con il passato remoto. Molto significativo a favore di una non completa equivalenza delle due perifrasi è poi un passo (unico al momento nel *corpus*) in cui entrambe sono presenti:

Una lòbia [cappello] per costuma / bigiovà [variopinto] da tuit i cant, / con una bella piuma / ch'igl *ten andà bautiand* [che gli va dondolando continuamente] (1667, in Clivio 1974: 44)

La perifrasi è compatibile con diverse classi azionali di verbi, non soltanto con i risultativi (durativi telici), ma anche con i durativi non telici e i puntuali. In quest'ultimo caso, conformemente a quanto osservato in Bertinetto (1989: 39) per le perifrasi continue dell'italiano, il verbo viene "durativizzato attraverso un'interpretazione iterativa":

durativo telico: *mi ten-o pur mangià* / d'euv dur an quantità (Isler, 1741)

durativo non telico: *I euvr le orijs, e ten scotà* / e n'antend gnanch la mità (*Cont Piolèt*, fine '600)

puntuale: *e butand ancor lacrimasse* / d'intant intant *se tenio voltasse* [continuavano a voltarsi] (*Pastorella semplice*, forse inizio '600)

I dati, meno sistematici, raccolti per altri dialetti dell'Italia settentrionale confermano le caratteristiche della perifrasi sopra delineate. Si ha però l'impressione -provvisoria- che nelle altre zone dell'Italia settentrionale il tipo abbia goduto di minore fortuna. Salvioni (1919: 537) nota come nel milanese del '700 la usi solo Balestrieri, e in collocazioni fortemente lessicalizzate, quasi solo in *tegni ditte tegni battuu*. Più a est, l'intero *corpus* del Ruzante ne mostra solo pochi esempi, anche se molto chiari come il seguente (si noti l'assenza di accordo del participio passato con l'oggetto):

Uh, a' vezo do pute in un burchieletto [battellino], una s' va pontando a riva, l'altra *ten butò* [continua a buttare] l'acqua fora del burchielo (Piovana II, I).

Occorrerebbero naturalmente indagini più vaste per appurare la reale estensione spaziale e temporale della perifrasi, che occorrerà lasciare ad ulteriori ricerche. Un altro settore di indagine che varrebbe la pena di approfondire è l'entità dei riflessi di questa perifrasi nell'italiano. Uno scrittore che ne fa sicuramente ampio uso è il Bandello (un esempio si trova già in Rohlfs, § 733), che peraltro era nativo di Castelnuovo Scivina e non faceva mistero di introdurre modi "lombardi" nel suo italiano.

Riferimenti bibliografici:

Bertinetto, Piermarco (1989-90), "Le perifrasi verbali italiane: saggio di analisi descrittiva e contrastiva", *Quaderni patavini di linguistica* 8-9: 27-64.

Clivio, Gianrenzo P. (1974), "Il dialetto di Torino nel Seicento", *L'Italia dialettale* 37: 18-120.

Harre, Catherine (1991), *Tener + past participle. A case study in linguistic description*. London, Routledge.

Lehmann, Christian (1982), *Thoughts on grammaticalization: a programmatic sketch - vol. I*. Köln, AKUP 48.

Rohlfs, Gerhard (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Trad. riveduta e aggiornata dall'autore. Torino, Einaudi.

Salvioni, Carlo (1919), "Sul dialetto milanese arcaico", *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere* 52.

Seifert, Eva (1935), *Tenere "haben" im Romanischen*, Firenze, Olschki.

Toppino, Giuseppe (1926), "Il dialetto di Castellinaldo", *L'Italia dialettale* 2: 1-49.

Mila Samardtze (Beograd)

I valori della congiunzione "perché" nell'italiano antico

Questa ricerca ha lo scopo di affrontare un versante del problema riguardante i mutamenti sintattici e semantici nella prospettiva diacronica verificatisi nel sistema congiunzionale italiano. Ci limiteremo a un aspetto che investe l'intero sistema congiunzionale italiano: l'impoverimento sintattico e semantico del sistema dell'italiano contemporaneo rispetto all'italiano antico. Molte delle congiunzioni italiane infatti, con lo sviluppo della lingua, hanno perso qualche loro valore semantico, mentre sono poche quelle che hanno acquisito un nuovo valore. Per esempio le congiunzioni *giacché*, *poiché*, *anziché*, *qualora* hanno perso il loro valore primitivo temporale, *mentre acciocché*, *dove*, *laddove*, *onde*, *quando*, non hanno più il valore causale. Gli esempi non sono pochi e perciò noi abbiamo scelto il caso della congiunzione *perché*.

La congiunzione *perché* è una delle congiunzioni polivalenti (oltre a *che*, *quando*, *se*, *come*). E' forse la congiunzione causale e finale più diffusa in qualunque livello di lingua. Oggi compare generalmente in una subordinata posposta alla reggente. La distinzione tra *perché* causale e quello finale è affidata al modo verbale: l'indicativo distingue le causali, mentre il congiuntivo si usa nelle proposizioni finali (*Stai attento perché so troppe cose; glielo ripeto perché lei non lo dimentichi*). Anche le consecutive possono essere introdotte da *perché* con il congiuntivo quando la sovraordinata contiene un avverbio e aggettivo quantitativo a cui è affidata l'espressione del grado inadeguato della causa rispetto alla conseguenza (*E ne avevo dipinti tanti, a piedi freddi, perché mi venisse voglia di dipingere uno mentre mi sentivo libero*, L. Sciascia). Le interrogative indirette possono essere introdotte da *perché* sia col congiuntivo che con l'indicativo.

Anche nell'italiano antico *perché* ha svolto tutte queste funzioni sintattiche: a) *perché* nelle interrogative indirette: VN XXXI 4 *Ne la prima dico perché io mi muovo a dire*; Petrarca 1135 *Qui son sicuro; e vo' vi dir perch'io / non come soglio il folgorar pavento*; Boccaccio 103 *Chi egli era, e perché venuto e da che mosso, interamente gli discoperse*; b) *perché* nelle causali: VN 8 5 *Amor sente a pietà donne chiamare, [...] perché villana Morte in gentil core / ha miso il suo crudele adoperare*; Petrarca 71 4 *Perché la vita è breve, / e l'ingegno paventa a l'alta impresa, / né di lui né di lei molto mi fido*

(nell'italiano antico può adoperarsi anche in formula prolettica); c) *perché* nelle finali: PG XXVII 84 *Il d che fori alberga, / lungo il pecuglio suo queto pernotta, / guardano perché fiera non lo sperga*. Rime XCI 62 *'I fo perché sua cosa in pregio monti*; Fiore LXXXVII 12 *Perch'i' la mia malizia me' ripogna, / vest'io la roba del buon frate Alberto*; d) *perché* nella consecutiva: Chiaro Davanzati XI-80 *Canzonetta, di presente t'invia, / in cortesia, / chi ha balia / di consigliare amante disamato; [...] no m'abbandoni perch'io sia afondato*.

Nell'italiano antico la congiunzione *perché* poteva svolgere alcune altre funzioni sintattiche che non si riscontrano più nell'italiano contemporaneo. Si tratta anzitutto di *perché* concessivo e di *perché* con valore ipotetico, dichiarativo e conclusivo.

Una proposizione introdotta da *perché* e col verbo al congiuntivo assume significato concessivo se la sovraordinata contiene una negazione (o esprime comunque un fatto antitetico rispetto all'effetto atteso): IF VIII 121 *Tu, perch'io m'adiri, / non sbigottir, ch'io vincerò la prova*; Petrarca 71 96 *Parole et opre / escon di me sì fatte allor ch'ì spero / farmi immortal, perché la carne moia*; Boccaccio 8 10 *Perché io non abbia mille, io n'aveva ben cento e anche dugento da darti*.

Nelle opere di Dante si presentano diversi casi in cui *perché*, pur senza perdere il carattere di nesso di causalità (ma l'effetto atteso risulta non realizzato), assume il valore di "per quanto", "sebbene", con una denotazione chiaramente concessiva (anche in questo caso si ha sempre il congiuntivo): si tratta di un uso peculiare al fiorentino di quest'epoca, successivamente passato in desuetudine: IF IV 64 *Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi, ma passavam la selva tuttavia*; IF XXVII 22 *perch'io sia giunto forse alquanto tardo, / non t'incresca restare a parlar meco*; PG VI 38 *ché cima di giudicio non s'avvalla / perché foco d'amor compia in un punto / ciò che de' soddisfar chi qui s'astalla*; PG VIII 131 *Uso e natura sì la privilegia; / che, perché il capo reo il mondo torca, / sola va dritta e 'l mal cammin dispregia*; PG XVII 15 [...] *om non s'accorge / perché d'intorno suonin mille tube, / chi move te*; PG XXX 55 *"Dante, perché Virgilio se ne vada, non pianger anco, non piangere ancora"*; PR XXI 102 *"...onde riguarda come puo' la' giue / quel che non pote perché 'l ciel s'assumma"*; Fiore XCVII 3 *credete voi, perché monton paresse, che de le pecore e' non devorasse?*

Quello che si deve rilevare è che l'impiego di *perché* stabilisce certamente nel contesto un nesso di causa e effetto, assai più forte della semplice

dichiarativa, con un valore che, in conseguenza dell'effetto mancato, non può formalmente non avvicinarsi a quello del concessivo.

Nella prima prosa italiana abbiamo rinvenuto solo un esempio, mentre negli autori contemporanei non ne abbiamo trovato nessuno. Nel Trecento invece lo troviamo sia nel *Canzoniere* che nel *Decameron*: Petrarca 59-1 *Perch'io t'abbia guardato di menzogna a mio podere [...], già però non m'ai / renduto onor*; Decameron 3 1 *ché, perché egli pur volesse, egli nol potrebbe*; 8 10 *Perché io non abbia mille, io ne aveva ben cento e anche dugento da darti*.

Se nella sovraordinata si ha il condizionale, la subordinata di questo tipo risulta concessiva-ipotetica con valore di "quand'anche", "se anche": IF XV 15 *Già eravam de la selva rimossi / tanto ch'i non avrei visto dov'era / perch'io in dietro rivolto mi fossi*; CV IV IX 6 *ché, perché noi volessimo che le cose gravi salissero per natura suso, e perché noi volessimo che 'l silogismo con falsi principii conchiudesse veritade dimostrando, e perché noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe*; Boccaccio 3-3 *Io vi dico che fu egli, e perché egli il negasse, non gliele credete*.

Abbiamo trovato anche un esempio dove la congiunzione assume il valore dichiarativo: PG VI 80 *Che val perché ti racconciasse il freno / Iustiniano, se la sella è vota?*

Nell'italiano antico *perché* poteva pure adoperarsi come congiunzione coordinativa conclusiva, col valore di "perciò", "quindi": PG V 89 *Giovanna o altri non ha di me cura; / per ch'io vo tra costor con bassa fronte*; CV II V 14 *Perché gli antichi si accorsero che quello cielo era quaggiù cagione di amore, dissero Amore essere figlio di Venere*.

Pur essendo avvenuta dunque la desementizzazione della congiunzione *perché*, le ricerche dei linguisti italiani (Maggi, Rombi 1985) hanno dimostrato il forte incremento nella frequenza d'uso della stessa congiunzione nell'italiano moderno rispetto all'italiano contemporaneo. Quindi sarebbe interessante analizzare questo fenomeno profondamente e suggerirne una spiegazione accettabile.

Raffaele Simone (III Università di Roma)

Le dislocazioni a destra da strutture marcate a non marcate nelle lingue romanze

Nessuno sa con certezza quali risorse sintattiche usasse il latino per focalizzare un costituente nominale. Si deve perciò considerare un'innovazione romanza (conseguente alla nascita di pronomi clitici) l'uso di dislocazioni (a sinistra e a destra) per questo scopo. Sta di fatto che sin dalle fasi più antiche di diverse lingue romanze (basti pensare al placito cassinese con cui si fa 'nascere' la lingua italiana o a coevi testi spagnoli e francesi) si trovano testi ricchi di dislocazioni, con la doppia funzione di focalizzare costituenti messi in rilievo e di rematizzare nel contorno testuale elementi per qualche ragione importanti.

Tra le dislocazioni occupa una posizione particolare quella a destra, che conserva l'ordine primitivo dei costituenti, ma associa al verbo un clitico cataforico e, presumibilmente, inserisce una pausa prima del costituente dislocato. Questa dislocazione appare in tutte le lingue romanze sin dalle fasi antiche, ma segue un diverso destino nelle diverse aree della Romania. In rumeno, ad esempio, essa si 'de-marca', diventando la struttura standard per codificare la clausola dichiarativa.; in spagnolo essa alterna (quasi?) liberamente con la soluzione non dislocata, anche se in taluni casi (come in strutture del tipo di *Dímelo todo*) la soluzione dislocata è l'unica possibile; in italiano e in francese conserva una blanda marcatezza, ma in talune varietà di registro (informale e parlato) sembra tendere allo stesso sbocco dello spagnolo, cioè ad una completa de-marcatezza.

Insomma, la dislocazione a destra sembra ovunque, tra le lingue romanze, esposta a una deriva graduale che la porta a perdere marcatezza e a svolgere funzioni tutt'altre rispetto a quella di focalizzare.

E' questo un accidente storico, oppure un processo basato su principi? La questione non è solo di rilievo romanzo, ma anche di notevole interesse generale. Infatti non sono poche le circostanze in cui una struttura marcata che impegna il 'lato destro' dell'enunciato cessa di operare come marcata e diventa gradualmente (o oscillantemente) non-marcata. Ciò permette di supporre che il lato destro sia un candidato debole alla funzione di sede di focalizzazione, e che tale funzione sia meglio coperta dal 'lato sinistro'.

Un'ipotesi di questo genere (circa, cioè, la diversa candidatura dei due bordi della clausola rispetto ad una varietà di funzioni) è stata proposta da diversi studiosi, sia di orientamento generativo (vedi ad es. Benincà) sia funzional-tipologico (vedi ad esempio Givón), e si presta ad essere riconsiderata alla luce di considerazioni fattuali nuove.

Il contributo che qui si propone intende illustrare (a) la nascita delle dislocazioni, e in particolare di quella a destra, in alcune lingue romanze a partire dal latino; (b) la graduale perdita di marcatezza della dislocazione a destra in alcune lingue, secondo (probabilmente) un continuum areale in cui il rumeno rappresenta il terreno più avanzato, e del quale si tenterà di dare perlomeno un profilo; (c) il corrispondente sviluppo della dislocazione a sinistra come tecnica 'forte' di focalizzazione.

Concluderà la comunicazione una proposta di teoria generale secondo cui i due 'bordi' della clausola sono candidati ottimali a funzioni diverse: quello di sinistra, alla focalizzazione, quello di destra ad 'altro'. Sulla natura di questo 'altro' si cercherà di offrire qualche argomento specifico.

Shigeaki Sugeta (Tokyo)

Aspetti problematici della lessicalizzazione nelle lingue romanze

Per lessicalizzazione, in termini della linguistica di oggi, si intende il processo per cui un sintagma o una parola derivata o composta diventa una sola unità lessicale non riconoscibile a partire dai suoi costituenti. Tuttavia la mancanza di uniformità nell'uso di questo termine indica che la nozione non è stata ancora chiaramente definita, al contrario di quella di grammaticalizzazione. Lo stesso termine "lessicalizzazione", del resto, vuole soprattutto designare un fenomeno opposto a quello che A. Meillet denominò "grammaticalizzazione". La scarsità della letteratura -se confrontata a quella relativa alla grammaticalizzazione, assai più studiata- si spiega con il fatto che molti studiosi ritengono che il processo di mutamento linguistico tende a muoversi dal lessico verso la grammatica, cioè elementi un tempo lessicali possono diventare grammaticali, ma non viceversa (cfr. Simone 1990). Però accanto agli esempi classici di grammaticalizzazione del tipo *-mente*, suffisso avverbiale che deriva da *mente*, ablativo di *mens*; *voy a comer* con *ir* in funzione di futuro prossimo, ecc., abbiamo anche sufficienti esempi di lessicalizzazione, come *tout à fait* nel senso di *complètement*, o *sin embargo*, ecc., oltre naturalmente agli esempi classici del tipo di *auricul-a* > *auricla* > *orecchio*, *omnibus agg. abl. pl.* > *bus*.

Questa comunicazione vuole esaminare vari tipi possibili di lessicalizzazione (cfr. anche Pottier '74) -anche nel senso dato a questo termine dalla morfologia generativa (Scalise '84, '94 ecc.)- nelle lingue romanze, cercando di stabilire il ruolo avuto da questo fenomeno nella storia di tali lingue nonché attirare l'attenzione degli studiosi sulla sua importanza. La conclusione cui si vuole arrivare è che nella lessicalizzazione si può riconoscere all'opera il principio saussuriano della arbitrarietà del segno linguistico, non dimenticando nello stesso tempo l'equilibrio fra "grammaticalità" (motivazione) e "lessicalità" (mancanza di motivazione), cioè fra arbitrarietà relativa e arbitrarietà assoluta, esistenti in tutti i sistemi linguistici.

Bibliografia

Cardona, Giorgio Raimondo, 1988, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando.

- Cedrà Massó, Ramón *et al.* (a cura di), 1986, *Diccionario de lingüística*, Madrid, Anaya.
- Dardano, Maurizio, 1978, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni.
- Dubois, Jean *et al.* (a c. di), 1973, *Dictionnaire de linguistique*, Paris, Larousse.
- Lang Mervyn, F., 1990, *Formación de palabras en Español*, Madrid, Cátedra.
- Marouzeau, J., 1951³, *Lexique de la terminologie linguistique*, Paris, Paul Geuthner.
- Pottier, Bernard, 1974, *Linguistique générale. Théorie et description*, Paris, Klincksieck.
- Rohlf, Gerhard, 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, Torino, Einaudi.
- Saussure, Ferdinand de, 1916, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot.
- Scalise, Sergio, 1986, *Generative Morphology*, Dordrecht, Foris.
- Idem, 1994, *Morfologia*, Bologna, Il Mulino.
- Simone, Raffaele, 1990, *Fondamenti di linguistica*, Bari, Laterza.
- Sugeta, Shigeaki, 1995, *F. de Saussure et la formation des mots*. In: T. De Mauro / S. Sugeta (a c. di), 1995, *Saussure and Linguistics Today*, Roma, Bulzoni.
- Tekavčvić, Pavao, 1972, *Grammatica storica dell'italiano*, III, Bologna, Il Mulino.

Massimo Vai (Milano)

Imperativo, negazione e clisi tra latino e neolatino

In latino, come in altre lingue indoeuropee antiche (e in molte lingue moderne, indoeuropee e non: cfr. Renzi 1989), la posizione dei clitici non era determinata in relazione al modo del verbo: come è noto, i clitici - pronominali e non- trovavano la loro sede naturale nella posizione immediatamente successiva al primo elemento della frase (Wackernagel 1892) - elemento che non necessariamente consisteva in un costituente (Renzi 1989).

Quindi, neppure un verbo al modo imperativo influiva sulla posizione dei clitici, come si può vedere dai seguenti esempi tratti da Plauto:

iterum mihi istaec omnia itera Rudens, 1265
"ripetimi tutte queste cose un'altra volta"

duc me, mi patrone, quo lubet Rudens, 1280
"conducimi, o mio patrono, dove ti pare"

Tuttavia, nelle forme del proibitivo realizzate a mezzo di un imperativo negato, sembrano restringersi le possibilità dell'occorrenza dei clitici: nello stesso Plauto, ad es., quando l'imperativo si presenta preceduto da negazione, la quale in questo caso può essere solo *ne*, l'unico costrutto presente è quello in cui la negazione è seguita da *cl + V*, ad es.:

ne me attrecta Persa, 227
"non toccarmi"

ne nos diiunge amantisAsinaria, 665
"non separare noi che ci amiamo"

tenendo presente che, con la negazione, anche in altri casi si produce una simile configurazione con il clitico in seconda posizione (ad es. *ne quis + congiuntivo*), si può ipotizzare che questo tipo di struttura non sia inattesa in lingue che rispondono ai requisiti della legge di Wackernagel. Questi dati ci consentono anche di affermare che in latino l'imperativo poteva trovarsi

in una posizione piuttosto bassa nella struttura di frase, probabilmente non diversa da quella degli altri verbi flessi. Questa tesi è stata recentemente sostenuta, in particolare relativamente al greco antico -e a differenza del neogreco- da Rivero - Terzi 1994, dove vengono anche avanzate alcune ipotesi circa l'esatta collocazione strutturale degli imperativi nelle lingue che presentano per questo modo una sintassi differente da quella delle altre forme finite del verbo, rispetto alle lingue in cui agisce la legge di Wackernagel, le quali non mostrano per l'imperativo una sintassi distinta. In Rivero - Terzi 1994 viene altresì esclusa, per motivi teorici, la presenza di un vero imperativo negativo nelle lingue che presentano per questo modo una sintassi distinta (l'accesso alla proiezione funzionale C, necessario in queste lingue per legittimare i tratti illocutivi imperativi, sarebbe bloccato dalla presenza della proiezione di negazione). E' dunque a prima vista sorprendente trovare casi di (vero) imperativo negativo in alcune varietà romanze antiche e *moderne*, nelle quali non dovrebbe sussistere la legge di Wackernagel, ad es.:

italiano (ess. tratti da Gherardini 1847):

Non perdoni a chi t'ha offeso, *Nè tu aspetta* essere inteso
Jacopone da Todi p. 223 v. 2

Non ti tormenta, Marcellino mio, di questo
Lettere di L. Anneo Seneca volgar. da A. Caro

milanese arcaico:

no me abbandona
"non mi abbandonare"
Fabio Varese, ll.1, 10

dialetto di Cortina d'Ampezzo:

no tó1ma
"non cadere!"
(AIS, carta 1621, punto 316. Dato confermato da Apollonio 1930 e da recenti inchieste ASIS)

E' da notare che anche in questa serie di forme, in presenza di clitici, la proclisi è apparentemente obbligatoria.

Tra le lingue che presentano questo costrutto, sono da distinguere quelle in cui la posizione dei clitici è ancora indipendente dal modo del verbo (dipendono invece dalla legge Tobler - Mussafia). Per il primo caso, è da osservare che una lunga tradizione ha cercato di vedere nella legge Tobler - Mussafia una diretta continuazione -certamente in senso limitativo- della legge di Wackernagel (cfr. Tjerneysen 1892, Meyer-Lübcke 1897 e, per una recente affermazione di questa ipotesi, Salvi 1991).

La presente comunicazione si propone dunque di mostrare come la generalizzazione di Rivero - Terzi 1994 (secondo cui si danno imperativi negativi nelle lingue che presentano legge di Wackernagel) e l'ipotesi della continuazione della legge di Wackernagel nelle lingue romanze, traggono conforto l'una dall'altra, tentando anche di stabilizzare la posizione strutturale della negazione preverbale (secondo Rivero - Terzi, cliticizzata a V in serbo-croato, ma testa indipendente in greco antico). Si affronterà inoltre il più problematico caso dell'imperativo negativo nelle lingue in cui l'enclisi è determinata in generale dal modo del verbo, ad es. ampezzano: *càmbiete* "cambiati" vs. indicativo *te préo* "ti prego"; ma all'imperativo l'ampezzano oppone al positivo *càmbiete* la forma negativa: *no te cambia* (ess. tratti da Apollonio 1930). Infatti in questo caso l'imperativo affermativo e l'imperativo negativo occupano apparentemente posizioni diverse nella struttura di frase, a giudicare dalla posizione dei clitici. (E' importante notare che in questa varietà anche con l'infinito si verificano interessanti casi di alternanza di enclisi e proclisi, ad es.: *ve préo de me dà...* "vi prego di darmi..."; *z1isin* "andarsene", ma: *sin ese z1u* "essersene andato").

Riferimenti bibliografici

Jaberg, K. - Jud, J.

1928-1940 *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (=AIS), Zofingen.

Amman, H.

1927 *Die ältesten Formen des Prohibitivsatzes im Griechischen und Lateinischen*, in "Indogermanische Forschungen" 45, 328-44.

- Apollonio, B.
1930 *Grammatica del dialetto ampezzano*, (1^a ed. 1930), Cortina d'Ampezzo (rist. anastatica 1987).
- Benincà, P.
1994 *La sintassi dei clitici complemento nelle lingue romanze medievali*, in Id., *La variazione sintattica*, Bologna.
- Gherardini, G.
1847 *Appendice alle grammatiche italiane*, 2^a ed., Milano.
- Graffi, G.
(in corso di stampa) *Alcune riflessioni sugli imperativi italiani*, in *Italiano e dialetti nel tempo*, in *Studi di grammatica offerti a Giulio Lepschy*.
- Meyer-Lübcke, W.
1897 *Zur Stellung der tonlosen Objektspronomina*, in "Zeitschrift für Romanische Philologie" 21, 313-334.
- Mussafia, A.
1886 *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli*, in *Miscellanea di filologia e linguistica, dedicata alla memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, 255-261 e 474-5 (rist. in A. Mussafia, *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. Daniele e L. Renzi, Padova, 1983, 291-301).
- Renzi, L.
1989 *Two Types of Clitics in natural Languages*, in "Rivista di Linguistica" I, n° 2.
- Rivero, M. L. - Terzi, A.
1994 *Imperatives, Illocutionary Force and V-movement* (ms.).
- Salvi, G.
1991 *Difesa e illustrazione della legge di Wackernagel applicata alle lingue romanze antiche: la posizione delle forme pronominali clitiche*, in *Miscellanea G. B. Pellegrini*, Padova.
- Stella, A. - Baucia, M. - Marchi, R. (a cura di)
1979 *Fabio Varese, Canzoni*, Milano.
- Thurneysen, R.
1892 *Zur Stellung des Verbuns im Altfranzösischen*, in "Zeitschrift für Romanische Philologie" 16, 289-307.
- Wackernagel, J.
1892 *Über ein Gesetz der Indogermanischen Wortstellung*, in "Indogermanische Forschungen" 1, 333-436.

Zanuttini, R.

(in preparazione) *Negation and Clausal Structure* (Ch. 4: *Negative Imperatives*).

Nigel Vincent (Manchester)

Tra grammatica e grammaticalizzazione: articoli e clitici nelle lingue (italo-)romanze

Nell'ultimo ventennio lo studio del mutamento sintattico ha preso due strade diverse e divergenti. Nell'ambito della grammatica generativa, si è venuti cercando i cosiddetti parametri, i cui riaggiustamenti ('resettings') provocherebbero una serie di mutamenti solo in apparenza indipendenti l'uno dall'altro, ma che sono in realtà riconducibili ad un singolo cambiamento fondamentale. (Per gli sviluppi più recenti in questo settore, si vedano i due volumi di atti congressuali Battye & Roberts 1994 e van Kemenade & Vincent 1996). Il (ri) fissarsi di un parametro coinvolge necessariamente un salto discontinuo da una fase ad un'altra nell'evoluzione di una lingua, mentre i sostenitori del secondo approccio - la cosiddetta teoria della grammaticalizzazione (Hopper & Traugott 1993, Traugott & Heine 1991) - insistono invece sulla natura continua e graduale del mutamento sintattico.

Nella mia relazione, mi propongo di studiare un gruppo di mutamenti interconnessi fra di loro che indicherebbe l'opportunità di far convergere i due approcci sopra delineati. Si tratta della co-evoluzione di pronomi clitici e articoli determinativi, proprietà che accomuna tutte le lingue romanze e le contraddistingue dal latino che non conosceva né l'una né l'altra categoria sintattica. Beninteso, la sovrapposizione formale di queste due categorie si è spesso volte notata in passato (ad esempio Harris 1980), ma ci è voluta la 'ipotesi DP' (si veda Longobardi 1994) per capire bene la natura del rapporto sintattico che intercorre tra articolo e clitico. Il risvolto diacronico della ipotesi DP concerne il parametro che, essendosi riaggiustato, ha fatto scattare i meccanismi della morfologia sintattica romanza contemporanea. Cercheremo di dimostrare come un tale approccio rende più precisa una seconda speculazione tradizionale, e cioè il presunto rapporto fra la perdita del sistema di caso latino e l'emergere di elementi che appartengono alla categoria D.

Nel contempo il passaggio da *ille* latino agli articoli romanzi segue un sentiero morfosemantico già ben tracciato dagli studiosi della grammaticalizzazione e ampiamente attestato tra le lingue del mondo (deittico distale

> articolo determinativo, Greenberg 1991). Il fattore che rende particolarmente complessa la situazione romanza, e di cui non si è sufficientemente tenuto conto negli studi finora dedicati a questo argomento, riguarda una asimmetria nelle etimologie degli articoli/clitici. Mentre ci sono due etimi per gli articoli *-ille* > Ital. *lo, la*, ecc. e *ipse* > Sard. *su, sa*, ecc.- i pronomi clitici derivano esclusivamente da *ille*. Questa divergenza si spiega con il concetto di 'persistence' proposto da Hopper: un elemento che si è grammaticalizzato può comunque conservare una traccia del suo valore originale che serve a condizionare la sua distribuzione moderna. Sia *ipse* che *ille* potevano fungere in latino da indizio di un costituente focalizzato, ma il persistente contenuto semantico di contrastività di *ipse* lo rendeva inadatto alla funzione di ripresa associata al clitico. Al posto del famoso esempio della *Lex Salica*, si sarebbe benissimo potuto avere un eventuale *illa cuppa frangantla tota* da mettere accanto all'attestato *ipsa cuppa frangantsa tota*, ma un ***illa/ipsa cuppa frangantsa tota* sarebbe stato del tutto impensabile.

Nella presentazione esporrò le singole tappe di questo complesso sviluppo morfosintattico romanzo, concludendo che una teoria che voglia darne conto deve avere la capacità di integrare la grammaticalizzazione di marcatori discorsuali quali *ipse* e *ille* con il ridimensionamento parametrico del sistema che esprime la struttura argomentale della frase.

Battye, A. & I. Roberts (a.c. di) (1994). *Clause structure and language change*. Oxford: OUP.

Greenberg, J. (1991). The last stage of grammatical elements. In Traugott & Heine, 301-314.

Harris, M. B. (1980). Noun phrases and verb phrases in Romance. *TPhS* 1980: 62-80.

Hopper, P. & E. Traugott (1993). *Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.

van Kemenade, A. & N. Vincent (eds.) (1996). *Parameters of morphosyntactic change*. Cambridge: CUP.

Longobardi, G. (1994). *Linguistic Inquiry*.

Traugott, E. & B. Heine (1991). *Approaches to grammaticalization*. Amsterdam: John Benjamins.

Alberto Zamboni (Padova)

Dal latino tardo al romanzo arcaico: aspetti diacronico-tipologici (con particolare riguardo alla flessione nominale)

1. La letteratura recente ha riproposto in forma piuttosto sistematica il problema già dibattuto dell'evoluzione del sistema casuale latino, collocandolo in una prospettiva tipologica e strutturale che ne sottolinea le connessioni non banali con i mutamenti nell'ordine delle parole e con la definizione di nuove categorie (specialmente l'articolo). Data la realtà storica di varietà romanze dotate di (micro)sistemi casuali (a due termini) tra la base latina originaria a relazioni multiple e quella neolatina a relazioni zero è possibile, di là della ricerca in senso tradizionale delle 'cause' della perdita della flessione nominale, ipotizzare diversi modelli di evoluzione in materia, da una precoce riduzione ad un sistema indistinto (come proposto recentemente da R. de Dardel 1993) ad una fase intermedia a tre livelli (Nom, Acc, e un Obliquo Gen/Dat) come proposto in anni più lontani dallo stesso Dardel (1964) e da altri e riproposto di recente da me stesso sulla base di un supposto indice /i/ di Gen/Dat in formazioni lessicali relittarie, tenendo presente oltretutto i non rari confronti di tal genere offerti da varie lingue del mondo (anche di collocazione molto eterogenea).
2. La vicenda evolutiva del sistema casuale deve comunque rientrare nel grande processo che disegna nel tempo una Romània settentrionale da un lato ed una meridionale dall'altro (non solo più o meno linearmente una serie di entità basate sugli areali storici dell'Ibero-, Gallo-, Italo- e Balcanoromanzo) in base ad una serie di opposizioni strutturali (marcatura di S e sviluppo del partitivo ~ marcatura di O e sviluppo dell'Accusativo preposizionale; sviluppo di pronomi S clitici obbligatori ~S nullo; accordo ~non accordo del PP; Aux *essere/avere* ~Aux *avere* ecc.). In questa prospettiva taluni hanno recuperato inoltre le tradizionali etichette di Nominativo ~ Accusativo ed Ergativo ~ Assolutivo ipotizzando fasi 'protoromanze' -almeno provvisorie- nettamente innovative rispetto all'orientamento del latino classico. Va sottolineata qui appunto l'importanza dell'orientamento sintattico (in senso Nom o in senso Acc) dato che le fissazioni morfologiche sono specchio fedele della marcatezza:

se si accoglie infatti (come per lo più si fa) come base generale di derivazione quella di Acc occorre vedere in questa il polo non marcato della distinzione, l'opposto invece se (minoritariamente) si vuole risalire ad una base nominativale.

3. In ogni caso, anche le sorti della flessione nominale devono aver seguito delle tendenze generali di polarizzazione sui due tipi contrapposti di cui sopra, delineando una Romània settentrionale che si struttura per lungo tempo sul noto sistema a due livelli (un caso S opposto ad un Obl generale e preposizionale) e una meridionale (Iberoromania, Sardegna e ItaloRomania meridionale) che pare abbandonare precocemente qualsiasi residua distinzione di caso optando sostanzialmente per un sistema neutro (~O definito): sta qui a parte il caso del rumeno, sistema bicasuale apparentemente dato che oppone un Nom/Acc (con O definito!) ad un Gen/Dat non preposizionale e limitato alle strette relazioni di pertinenza e di attribuzione. Alcuni indici di questi processi sono già evidenti da tempo (per esempio la mancanza -o meglio scarsità- di forme relitto nominativi nell'iberico, nel sardo e nell'italiano meridionale; altrove, la specializzazione sing ~ pl di probabili distinzioni casuali originarie) ed altri ancora possono essere recuperati in questa prospettiva.